



# FONDAZIONE IFEL

Rassegna Stampa del 10/02/2014

# INDICE

## IFEL - ANCI

10/02/2014 La Repubblica - Milano	9
<b>Il bilancio appeso a un filo</b>	
10/02/2014 Il Giornale - Nazionale	11
<b>Un'idea malsana Aumenteranno feriti e incidenti</b>	
10/02/2014 QN - Il Resto del Carlino - Ascoli	12
<b>Castelli: «Rispolveriamo subito il bando avviato con Abodi»</b>	
10/02/2014 Il Gazzettino - Nazionale	13
<b>Delega fiscale, voglia di chiudere</b>	
10/02/2014 Il Secolo XIX - Levante	14
<b>Fiscalità locale La proposta nata a "Santa" piace all'Anci</b>	
10/02/2014 QN - La Nazione - La Spezia	15
<b>IL TEOREMA costruito dalla politica sulle pietre dell'antica Luni si è ...</b>	
10/02/2014 QN - La Nazione - La Spezia	16
<b>«Ha vinto il popolo contro il sistema della politica»</b>	
10/02/2014 Gazzetta di Reggio - Nazionale	17
<b>Delrio incontra i sindaci reggiani</b>	
10/02/2014 La Prealpina - Lunedì	18
<b>Comuni uniti per non morire</b>	
10/02/2014 La Sicilia - Nazionale	19
<b>«Fisco, con la Tari aumenti fino al 600%»</b>	
10/02/2014 Corriere Economia	20
<b>Trasporti, Torino apre ai privati (e a Milano)</b>	
10/02/2014 La Provincia di Cremona - Nazionale	21
<b>E' GIUSTA LA DENUNCIA DI DOLINI MA MOLLARE RESTA UNA SCONFITTA</b>	
10/02/2014 Cassino La Provincia	22
<b>«Scommettere tutto sulla Cultura»</b>	

## FINANZA LOCALE

10/02/2014 Il Sole 24 Ore	24
<b>Tra le imprese salgono del 78% gli importi medi non liquidati</b>	
10/02/2014 Il Sole 24 Ore	26
<b>Sblocca-debiti, scende l'insoluto Partecipate più lente a saldare</b>	
10/02/2014 Il Sole 24 Ore	28
<b>Dismissioni con iter alleggerito</b>	
10/02/2014 Il Sole 24 Ore	30
<b>Antidissesto, giudici in ordine sparso</b>	
10/02/2014 Il Sole 24 Ore	32
<b>Disavanzi a recupero «lungo»</b>	
10/02/2014 Il Sole 24 Ore	34
<b>Al via anche il bilancio consolidato</b>	
10/02/2014 Il Messaggero - Nazionale	35
<b>Spending review, ecco i tagli alla giungla delle partecipate</b>	
10/02/2014 L Unita - Nazionale	37
<b>Dissesto, Italia a pezzi in attesa di una firma</b>	
10/02/2014 ItaliaOggi Sette	39
<b>Comune scudo di liceità per le licenze a costruire</b>	

## **ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE**

10/02/2014 Corriere della Sera - Nazionale	41
<b>Niente scorciatoie sui tagli alla spesa O questa volta l'Italia finirà sotto tutela</b>	
10/02/2014 Corriere della Sera - Nazionale	43
<b>Privatizzazioni, il governo punta su Fincantieri</b>	
10/02/2014 Il Sole 24 Ore	45
<b>Il 730 cambia tempi e modi nei rimborsi</b>	
10/02/2014 Il Sole 24 Ore	47
<b>La Pa investe 100 miliardi in meno</b>	
10/02/2014 Il Sole 24 Ore	49
<b>Con figli o coniuge a carico l'accredito si allontana</b>	
10/02/2014 Il Sole 24 Ore	50
<b>La Pa debole fa crescere i ricorsi</b>	
10/02/2014 Il Sole 24 Ore	52
<b>Conferma tacita per un altro triennio</b>	

10/02/2014 Il Sole 24 Ore	53
<b>Opzione Irap, test di convenienza</b>	
10/02/2014 Il Sole 24 Ore	55
<b>Solare, il Fisco pesa sul diritto di superficie</b>	
10/02/2014 Il Sole 24 Ore	58
<b>Affrancamento 2008 a regime</b>	
10/02/2014 Il Sole 24 Ore	59
<b>La perizia ferma l'accertamento</b>	
10/02/2014 Il Sole 24 Ore	60
<b>Solo cause di forza maggiore salvano il bonus prima casa</b>	
10/02/2014 Il Sole 24 Ore	61
<b>L'omissione del consulente non fa scattare le sanzioni</b>	
10/02/2014 Il Sole 24 Ore	62
<b>Resta il nodo del cambio d'uso</b>	
10/02/2014 Il Sole 24 Ore	63
<b>Fondo-crediti in base alle vecchie somme mantenute nei conti</b>	
10/02/2014 La Repubblica - Nazionale	64
<b>"Basta lentezze, serve una terapia d'urto meno tasse sul lavoro e più opere pubbliche"</b>	
10/02/2014 La Stampa - Nazionale	65
<b>Fondi pensione e propensione al rischio, un abisso fra gli italiani e gli americani</b>	
10/02/2014 La Stampa - Nazionale	66
<b>Svizzera--Ue, crisi sugli immigrati</b>	
10/02/2014 La Stampa - Nazionale	68
<b>Venturi: le imprese muoiono Basta aumentare le tasse e inseguire l'emergenza</b>	
10/02/2014 La Stampa - Nazionale	69
<b>Dipendenti pubblici, buonuscita col contagocce</b>	
10/02/2014 Il Messaggero - Nazionale	70
<b>Sconti fiscali, stop ai rimborsi in busta paga oltre 4.000 euro</b>	
10/02/2014 Il Messaggero - Nazionale	71
<b>«Con la fattura elettronica risparmi fino a 10 miliardi»</b>	
10/02/2014 Il Giornale - Nazionale	73
<b>Se lo Stato stanga chi chiede giustizia</b>	

10/02/2014 L Unita - Nazionale	75
<b>Piano 2014: nuovi dirigenti senza conflitti d'interesse</b>	
10/02/2014 L Unita - Nazionale	77
<b>Migliorano i conti ma per la ripresa c'è da aspettare</b>	
10/02/2014 L Unita - Nazionale	79
<b>Esodati, avanti piano: liquidate solo 33mila pensioni</b>	
10/02/2014 La Repubblica - Affari Finanza	80
<b>Perché la Web Tax fa bene al mercato</b>	
10/02/2014 La Repubblica - Affari Finanza	83
<b>BEFERA IL MANDARINO PASSA INDENNE ANCHE IL PASTICCIO DEI FUNZIONARI "ANOMALI"</b>	
10/02/2014 La Repubblica - Affari Finanza	84
<b>Corruzione, come toglierci la maglia nera</b>	
10/02/2014 Corriere Economia	86
<b>La Banca del Mezzogiorno ha guadagnato 11 milioni E pensa a un'obbligazione dopo la quotazione delle Poste</b>	
10/02/2014 Corriere Economia	87
<b>Eredità Le trappole che si devono evitare</b>	
10/02/2014 ItaliaOggi Sette	89
<b>Grandi opere in alto mare Solo il 13% è stato completato</b>	
10/02/2014 ItaliaOggi Sette	91
<b>Il ministro Lupi punta sul Fondo unico</b>	
<i>cipe</i>	
10/02/2014 ItaliaOggi Sette	92
<b>Ance: il Pis va ridimensionato</b>	
10/02/2014 ItaliaOggi Sette	93
<b>Partenariato pubblico-privato indispensabile per le grandi opere</b>	
<i>cipe</i>	
10/02/2014 ItaliaOggi Sette	94
<b>Ricorsi, linea soft in due ipotesi</b>	
10/02/2014 ItaliaOggi Sette	96
<b>P.a., fattura elettronica più reale</b>	
10/02/2014 ItaliaOggi Sette	98
<b>Deducibilità senza distinguo</b>	

10/02/2014 ItaliaOggi Sette	100
<b>Le ipotesi di cancellazione secondo il nuovo standard Oic 15</b>	
10/02/2014 ItaliaOggi Sette	101
<b>Il fallimento non fa preferenze</b>	
10/02/2014 ItaliaOggi Sette	102
<b>Un condono XXL</b>	
10/02/2014 ItaliaOggi Sette	103
<b>Frodi carosello, serve la superprova</b>	
10/02/2014 ItaliaOggi Sette	104
<b>Ritenute, la crisi non è un alibi</b>	
10/02/2014 ItaliaOggi Sette	106
<b>Crisi, primi cenni di inversione</b>	
10/02/2014 ItaliaOggi Sette	107
<b>La nota integrativa cambia veste</b>	
10/02/2014 ItaliaOggi Sette	109
<b>Stretta sull'incendio dei rifiuti</b>	
10/02/2014 ItaliaOggi Sette	111
<b>Rivalutazioni, i fini contabili prevalgono su quelli civilistici</b>	
10/02/2014 ItaliaOggi Sette	113
<b>Effetto differito d'obbligo</b>	
10/02/2014 ItaliaOggi Sette	114
<b>La deflazione insidia l'Europa</b>	
10/02/2014 Il Fatto Quotidiano	116
<b>Onorevoli e Paperoni: dolce vita a Bruxelles</b>	

## **GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE**

10/02/2014 Corriere della Sera - Nazionale	119
<b>«Ora in Lombardia serve una zona franca»</b>	
<i>MILANO</i>	
10/02/2014 Corriere della Sera - Nazionale	121
<b>Rocca: la ripresa? Iniziamo con aeroporti e treni veloci</b>	
10/02/2014 Il Sole 24 Ore	123
<b>Expo 2015 trampolino per il sistema Paese</b>	
<i>MILANO</i>	

10/02/2014 La Repubblica - Roma	125
<b>Patto Ama-Acea per i rifiuti</b>	
<i>ROMA</i>	
10/02/2014 Il Messaggero - Nazionale	126
<b>Giunta, lo schiaffo delle commissioni</b>	
<i>ROMA</i>	
10/02/2014 Il Tempo - Nazionale	127
<b>Ora tocca ai piloti. Alitalia tratta sui contratti di solidarietà</b>	
<i>ROMA</i>	
10/02/2014 L Unita - Nazionale	128
<b>La Sardegna messa ko da Cappellacci</b>	
<i>CAGLIARI</i>	
10/02/2014 L Unita - Nazionale	130
<b>Tribunale dei minori: muffa, topi e fascicoli</b>	
<i>ROMA</i>	
10/02/2014 Corriere Economia	132
<b>Expo 2015, la prima fiera in onda sul satellite</b>	
<i>MILANO</i>	

# **IFEL - ANCI**

**13 articoli**



Il caso

**Il bilancio appeso a un filo**

ORIANA LISO

SENZA certezze da parte del governo, la giunta Pisapia non può approvare il bilancio di previsione: ballano 100 milioni che Milano non ha, e in più la maggioranza chiede investimenti in scuole e case popolari.

FINORA le rassicurazioni sono state soltanto verbali: ma adesso, se il governo non formalizzerà la promessa di restituire ai Comuni i mancati introiti del passaggio dall'Imu alla Tasi, Palazzo Marino non potrà presentare il bilancio di previsione 2014. Come già l'anno scorso, quindi, i conti del Comune sono appesi al filo delle decisioni romane: il rischio concreto di uno slittamento vorrebbe dire, ancora una volta, dover gestire le risorse e dover progettare gli investimenti mese per mese, senza alcuna certezza. Perché quell'accordo che il governo deve firmare con i Comuni - l'istituzione di un fondo di perequazione - per Milano equivale a un buco di cento milioni, che si somma agli altri 70 già ipotizzati, come disavanzo tra entrate e uscite: e se colmare questa cifra non è (sembra) una missione impossibile ad anno da poco iniziato, trovare invece 170 milioni è un'impresa che la giunta Pisapia non saprebbe come affrontare.

Quindi: «Noi saremmo pronti a presentare il bilancio di previsione già nella giunta di venerdì, ma dobbiamo avere certezze dal governo sulla creazione del fondo che serve a coprire la differenza, che vale un miliardo e mezzo a livello nazionale», spiega l'assessore al Bilancio Francesca Balzani, che dopodomani sarà a Roma con la delegazione Anci a cercare di avere risposte concrete.

Se la presentazione del bilancio è in standby, la sua costruzione ha ancora un passaggio da fare: oggi pomeriggio in Consiglio comunale la maggioranza presenterà un ordine del giorno che servirà come atto di indirizzo sulle scelte strategiche, appunto, per la giunta. L'idea iniziale era di scrivere un documento bipartisan, mettendo assieme proposte e richieste anche dell'opposizione che potessero essere recepite nelle previsioni di spesa di quest'anno, ma le premesse - quasi tutta l'opposizione ha disertato l'incontro di giovedì scorso - non lasciano molti margini di dubbio su quale sarà il percorso del bilancio in aula. «Una farsa, vogliamo vederei numeri reali del bilancio», la posizione comune della minoranza. «Noi presenteremo le proposte elaborate dall'intera maggioranza, è un peccato che l'opposizione abbia rinunciato a questa possibilità: crediamo invece che sia giusto che il Consiglio comunale possa esprimersi sulle priorità della città», spiega, a nome di tutti i partiti di maggioranza, il capogruppo Pd Lamberto Bertolè. Priorità, quelle del documento, riassumibili in cinque punti: no a nuovi aumenti di tasse, l'utilizzo dell'Isee per tutti i servizi comunali, la riduzione della spesa, l'investimento su case popolari e scuole, la lotta alle morosità e all'evasione. Un punto, quello che riguarda la riduzione della spesa, imprescindibile: perché per colmare quei 70 milioni che comunque mancherebbero all'equilibrio dei conti sarà necessario incidere ancora sui capitolo di spesa dei singoli assessorati. Altro capitolo, ancora tutto da aprire, quello della possibilità di ricavare nuove risorse per gli investimenti dalle dismissioni di partecipate non ritenute strategiche: su questo tema, lunedì prossimo, ci sarà un Consiglio comunale straordinario. (oriana liso)

*302,31 Multe e sanzioni per ordinanze comunali*

**213,1**

**2.769,9**

**70,1 milioni**

2.983 545 Imu SPESE 145 Tasi ENTRATE 175,5 Addizional Irpef

Il bilancio 2014: previsioni In milioni 32,6 Imposta di soggiorno 20 Imposta sulla pubblicità 289 Tares/Tari 23 Tarsu DISAVANZO in parte recuperabile con 100 i mancati introiti passaggio Imu-Tasi 33 dividendi Atm e A2a 10 sanatoria di multe e imposte comunali arretrate IL BUCO DA COPRIRE

Foto: ASSESSORE L'assessore al Bilancio Francesca Balzani sarà mercoledì a Roma per avere risposte dal governo

LE NUOVE REGOLE In bici contromano PERCHÉ NO

## Un'idea malsana Aumenteranno feriti e incidenti

Pierluigi Bonora

Un'idea malsana Aumenteranno feriti e incidenti/ a pagina 14 È un'autentica follia inserire nel Codice della strada la possibilità per i ciclisti di andare contromano. A parte il fatto che, visto che la norma deve essere ancora varata, è chiaro che allo stato dell'arte chi pedala imperterritamente contromano (a Milano è un'abitudine) vuol dire che commette una irregolarità ed è sanzionabile (mai visto, però, un vigile fare una multa). Ma è anche pura demagogia (vero assessore al Traffico di Milano, nonché responsabile Mobilità dell'AnCI, Pierfrancesco Maran?) continuare a insistere nel voler trasformare le realtà italiane in piccole Londra, Parigi, Amsterdam, Copenaghen, eccetera. In quei Paesi c'è un'altra mentalità, esistono altre abitudini consolidate, c'è più educazione stradale e mezzi di trasporto. E poi, nel caso di queste capitali, esiste un approccio ai problemi della mobilità diverso e non «politico» come accade in Italia, dove la lobby del velocipede è a senso unico, in pratica ama svoltare a «sinistra». E le amministrazioni comunali si piegano per non perdere voti. A questo proposito anche il sottosegretario ai Trasporti, Erasmo D'Angelis, mi sembra sia stato colpito da una sorta di colpo di sole quando si mette a spiegare le ragioni che lo hanno spinto a sostenere il via libera a questo provvedimento. Contromano è pericoloso per tutti, e basta. Al primo incidente la colpa sarà dell'automobilista, c'è da scommetterci, anche se il pedalatore viaggiava «sparato», con le cuffiette o al telefonino, magari anche senza le luci accese di sera, senza le mani appoggiate al manubrio, e reduce dall'attraversamento di un incrocio con il rosso. Non sto delirando e nemmeno odio i ciclisti (appena riesco anch'io faccio una pedalata e se vivessi a Milano con tutta probabilità il velocipede sarebbe il mezzo alternativo al tram o al metro per gli spostamenti in città). Quella che non riesco proprio a sopportare è l'arroganza di tanti ciclisti i quali, forti dell'appoggio (obbligato) da parte delle autorità, in strada si sentono i padroni assoluti.

L'ARENCO IL SINDACO HA GIA' RIPRESO IN MANO IL VECCHIO PROGETTO 'B FUTURA' AVVIATO NEL 2012

## **Castelli: «Rispolveriamo subito il bando avviato con Abodi»**

E LA RISPOSTA del Sindaco Guido Castelli, in merito ai lavori dello stadio Del Duca, non si è fatta attendere. Il primo cittadino di Ascoli ha confessato che già da qualche settimana ha ripreso in mano il progetto che nel 2012 era stato avviato grazie anche alla consulenza del presidente della Lega di serie B Andrea Abodi. «Già da qualche anno - ha dichiarato il Sindaco - abbiamo formulato l'auspicio di invitare gli eventuali interessati ad una azione di 'rigenerazione' dello stadio a formulare proposte e manifestazioni di interesse per questa finalità per la quale l'Anci ha firmato un protocollo con la Lega di B che individua uno staff che accompagna l'azione di quei comuni che manifestano l'intendimento di rigenerare lo stadio. Una operazione necessaria anche alla luce delle esigenze di queste infrastrutture, sia per il mondo del calcio odierno ma anche per averne un utilizzo multifunzionale. La Lega aveva messo in campo un progetto per la creazione e ristrutturazione degli stadi chiamato 'B futura', poi siamo retrocessi e non se n'è fatto nulla. Di certo - ha proseguito Castelli - ora l'amministrazione comunale ha la possibilità di bandire un avviso pubblico per manifestazioni di interesse per eventuali investitori che vogliono presentare progetti per il nostro stadio quindi i nostri uffici potranno rispolverare il testo relativo alla possibilità di realizzare un bando con i soggetti che saranno interessati. Un progetto che avevamo accantonato viste le problematiche che c'erano in seno all'Ascoli Calcio, ma che ora possiamo utilizzare visto anche il rapporto di collaborazione che si è instaurato con il nuovo presidente dell'Ascoli. Ora siamo nelle condizioni - ha proseguito il Sindaco - di condividere questo avviso anche se già in maniera informale, ci sono state manifestazioni di interesse e abbiamo avuto un paio di proposte anche allettanti. Bellini ha detto che vuole vedere risultati entro le elezioni di maggio? Cercheremo di accontentarlo. Già da durante questa settimana metteremo tra le priorità dell'amministrazione comunale quella di recuperare questa procedura che avevamo attivato due anni fa e cercheremo di indire il bando prima possibile in modo da poter dare subito il via ai lavori. Di sicuro - ha concluso Castelli - dovremo ragionare come questa struttura possa creare valore, non solo magari utilizzando il fotovoltaico, ma anche per la realizzazione di spazi commerciali e ambienti che possano essere utilizzati non solo la domenica ma in tutti i giorni. Uno spazio accogliente per tifosi e famiglie». Valerio Rosa

PARLAMENTO

## Delega fiscale, voglia di chiudere

Dopo l'ok del Senato, alla Camera tempi stretti per l'ok alla legge che riordina le agevolazioni e il catasto

ROMA - La riforma del catasto, la revisione degli oltre 700 "sconti" fiscali alle famiglie, alle imprese, l'inversione dell'onere della prova tra contribuenti ed amministrazione: queste e molte altre norme della delega fiscale tornano all'esame di Montecitorio, in terza lettura, per il via libera finale, dopo l'ok - con poche modifiche - del Senato, mercoledì scorso. Il testo è pronto per la fase due: quella dei decreti attuativi che il governo si è comunque impegnato ad elaborare e gestire in stretto contatto con il Parlamento. Tra i capitoli a impatto maggiore delle delega c'è la revisione del catasto: il valore e la categoria non si baserà più sui vani, ovvero sul numero di stanze, ma sui metri quadrati. La rendita finale sarà poi determinata da una formula matematica che metterà in relazione tutto quanto, dal valore di mercato alla posizione. Una riforma complessa, che richiederà circa cinque anni. L'altro fronte caldo riguarda il riordino degli sconti fiscali. Si mette mano alla cosiddetta erosione fiscale, stabilendo che il governo intervenga per «eliminare» e «riformare» le spese fiscali «ingiustificate», «superate» o che sono «una duplicazione», ferma restando la priorità della tutela dei redditi di lavoro, con riguardo alla famiglia e alle persone svantaggiate. La delega precisa anche la destinazione delle maggiori entrate derivanti dalla revisione, come quelle che arrivano dalla lotta all'evasione: in prima battuta andranno a salvaguardare l'equilibrio di bilancio e solo poi potranno confluire nel Fondo per la riduzione della pressione fiscale. Il disegno di legge investe però anche altre questioni rilevanti, tra cui il riordino dei giochi pubblici, l'introduzione del concetto di abuso di diritto (un nuovo rapporto con inversione della prova tra amministrazione e contribuenti) e nuove forme di fiscalità ambientale. Si punta anche alla razionalizzazione dell'Iva e di altre imposte indirette, in particolare, semplificando gli adempimenti (tipo attraverso modelli precompilati) e le aliquote.

LA RIFORMA

**Fiscalità locale La proposta nata a "Santa" piace all'Anci**

SANTA MARGHERITA. anche all'Anci, la proposta di fiscalità locale nata nel Tigullio e, in particolare, a Santa Margherita. Identificazione della destinazione delle imposte e tasse versate a livello locale, definizione di un tetto massimo della contribuzione dei Comuni al fondo di solidarietà, semplificazione normativa, ricongiungimento della Tasi all'Imu con libertà del comune di definire le aliquote, modifica della Tari: sono questi i punti della riforma fiscale ideata dall'assessore alle finanze del Comune di Santa Margherita Giovanni Battista Raggi condivisa con i colleghi di Sestri Levante, Chiavari e Lavagna. Nei giorni scorsi lo stesso Raggi, a margine dell'assemblea nazionale Anci a Roma, ha incontrato Stefano De Capitani, neo-presidente dell'Istituto per la Finanza e l'Economia Locale (Ifel), Fondazione istituita dall'Associazione Nazionale dei Comuni Italiani. «L'esito del colloquio è stato positivo - spiega l'assessore Raggi - il presidente De Capitani mi ha confermato di aver sottoposto al presidente Anci Piero Fassino la nostra proposta. Da un lato Anci si impegna ad evidenziare nelle sedi opportune il problema dei prelievi forzosi e dell'Imu incassata; dall'altra, anche attraverso Ifel, cercherà di attivare sperimentazioni basate sulle linee guida del documento, relazionandosi sinergicamente con il nostro territorio». Un proposta nata a Santa Margherita ma condivisa da diverse realtà del Levante.

## IL TEOREMA costruito dalla politica sulle pietre dell'antica Luni si è ...

IL TEOREMA costruito dalla politica sulle pietre dell'antica Luni si è disintegrato come un castello di carte. Il fronte del «No» ha stravinto a Castelnuovo Magra vanificando il plebiscito ortonovese a favore della fusione. Numeri netti che hanno tenuto separati i due territori, costretti ancora una volta e adesso probabilmente per sempre, a riporre nel cassetto dei sogni l'idea di far nascere Luni. In realtà il sindaco di Ortonovo, Francesco Pietrini, seppur dispiaciuto e amareggiato per il risultato castelnovese ha lanciato l'ipotesi di non archiviare del tutto il progetto. «Cambierò il nome di Ortonovo e lo trasformerò in Luni. Lo hanno detto i cittadini esprimendosi con una maggioranza schiacciante». Ma è una consolazione amara questa che non cancella la delusione per un ipotetico grandioso piano di sviluppo amministrativo, economico e turistico che si è sgretolato in un solo giorno. Non si era mai registrato uno schieramento di forze così trasversale a favore di un progetto. Per il «Sì» si sono mossi praticamente tutti: dalla chiesa alle associazioni sportive, partiti, medici, sindacati e associazioni. Sono arrivati a sostegno dell'iniziativa gli apprezzamenti dei sindaci degli altri Comuni della Provincia, Anci e forze imprenditoriali ma tutto è risultato perfettamente inutile. A Castelnuovo ha vinto la tradizione, il senso di campanile e la volontà di non correre rischi di fronte alle difficoltà economiche di Ortonovo. E a nulla sono valse le cifre, il pagamento dei debiti e le raccomandazioni arrivate proprio in extremis sull'avvenuto pagamento dei vecchi conti di bilancio. Ma soprattutto non è piaciuta l'idea che il sindaco Marzio Favini, in scadenza di mandato e non ricandidabile, potesse continuare una carriera da primo cittadino in un Comune nuovo. Il fronte del «No» si è affidato alla passione di un pugno di castelnovesi che si sono battuti per scacciare l'idea di un futuro condiviso. Sull'argomento si è persino spaccato il Movimento Cinque Stelle lasciando che i grillini» castelnovesi continuassero la battaglia contraria mentre a Ortonovo si sono allineati all'esercito dei favorevoli. L'ESITO clamoroso del referendum ha decretato la fine di un progetto e l'ostacolo è arrivato dal Comune che più dell'altro ha spinto per la fusione. Castelnuovo Magra, regno del Partito Democratico, ha girato le spalle al futuro tenendosi ben strette le proprie origini. E' un no all'idea di Marzio Favini, comunque sempre appoggiata dal collega, che è uscito travolto e stravolto dai dati. Al primo cittadino è bastato soltanto un seggio per avere la certezza della sconfitta. Appena è arrivato il primo spoglio, quello più piccolo di tutto il comprensorio castelnovese, ha preso la giacca e salutato tutti. «Signori, abbiamo perso». E se ne è andato portandosi dietro delusione, amarezza e la consapevolezza di aver chiuso il conto. La certezza che il referendum avrebbe preso la piega sbagliata il sindaco l'ha avuta da Vallecchia, con i suoi 77 votanti, ma storicamente considerato l'indicatore di tutte le proiezioni politiche. E nel piccolo borgo collinare hanno detto no in 54 contro i 23 favorevoli. E dopo la doccia fredda sono arrivati, piano piano, tutti i dati. Numeri che snocciolati hanno confezionato una sconfitta clamorosa per una sponda e una vittoria incredibile dall'altra. La percentuale del «No» a Castelnuovo Magra è stata del 67,03% contro il 32,97% del «Sì». Tradotto in numeri dei 3955 votanti 2636 si sono detti contrari alla fusione e 1298 favorevoli. In nessun seggio, degli 11, c'è stata battaglia tanto è stato il distacco degli oppositori al matrimonio con Ortonovo. Completamente opposta invece la partita in casa ortonovese dove il fronte del «Sì» non solo ha vinto ma ha ottenuto quasi un plebiscito. A favore del «Sì» è arrivato il 93,14% contro neppure il 7%. I favorevoli sono stati 2880 mentre i contrari soltanto 212. E' stata una notte di festa per scacciare il progetto che non partirà e saranno invece settimane terribili per gli sconfitti che dovranno fare i conti e capire le ragioni di un fallimento. E' arrivato il tempo della svolta a Castelnuovo perchè adesso, tramontato il progetto di Luni, si dovrà pensare alle prossime amministrative. Il grande sogno adesso è soltanto un grande incubo sul quale riflettere a lungo.

Massimo Merluzzi

LE REAZIONI L'ESULTANZA DEL VARIEGATO COMITATO DEL NO. EURO MAZZI AI DUE SINDACI:  
«ORA DOVREBBERO DIMETTERSI»

## «Ha vinto il popolo contro il sistema della politica»

NON CI CREDEVANO troppo neppure loro. E alle 19,30, a quorum raggiunto in entrambi i Comuni, un post che sembrava consolatorio è apparso nella bacheca del gruppo "Teniamoci Castelnuovo": «comunque vada è stata una vittoria perché: 1) la "coscienza" popolare ha dimostrato che era assopita ma non morta; 2) dopo 60 anni di schiacciante "rosso" la popolazione ha ascoltato una voce diversa; 3) alla prossima elezione la popolazione saprà dare un sindaco a se stessa e non subirà un sindaco "imposto". Quindi, comunque vada, in alto i cuori e guardiamo al futuro con una speranza che ieri non avevamo, la speranza di poter davvero cambiare... grazie a tutti i cittadini». Ma all'esito del referendum, esulta il fronte del no che alle 23 si è riunito per festeggiare. «L'ho sperato un successo del genere - afferma Giorgio Baudone, ex vicesindaco, uno dei fondatori del Pd castelnovese - anche se alla vigilia viste le corazzate che si sono mosse ho avuto un pò di timore. Abbiamo vinto per una ragione molto semplice: noi abbiamo parlato con la gente, loro con le istituzioni. Ma a votare ci va il popolo e contano poco gli appelli di Fassino e del presidente dell'Anci. Bisogna fare un'unione di Comuni che comprendano le Terre di Luni e del Magra con tanti servizi accorpati, ma dove ognuno mantiene la sua identità. Con questa consultazione ha vinto il buonsenso e la convinzione che i Comuni non si devono sopprimere. Cosa farà ora il mio partito il Pd? credo che abbia preso una cantonata enorme ha dimostrato di non essere in sintonia con la popolazione di Castelnuovo. Eppure l'avevamo avvisato il Pd dello sbaglio che stava facendo, il segretario locale Pietro Macchioni aveva inviato anche una lettera. Voglio fare i complimenti ai ragazzi del M5S di Castelnuovo. Ho scoperto che non mangiano i bambini: sono persone serie, preparate, lavorano bene e potranno mettere a frutto il successo che hanno ottenuto». MOLTO duro il commento di Nilo Parentini: «Ha vinto la popolazione. Grazie alla popolazione. E' la vittoria, con un risultato schiacciante, inequivocabile, indiscutibile, del buon senso, della ragione. E' la vittoria della gente sul sistema partitico, è lo stroncamento della vecchia politica e dell'interesse dei vecchi politici. Certo, uno, il più rappresentativo, ha la fortuna, da licenziato come sindaco (dal Comune di Castelnuovo) a riassunto come impiegato (dal Comune di Carrara) di non restare disoccupato. Purtroppo per il Pd i vari: vescovo, sindaci, sindacati, patronati, associazioni, pubblica assistenza, anci, outlet tutta bella roba ma, insieme alla vergognosa illecita propaganda non va nell'urna e non vota! La gente, bistrattata, calpestata, insultata invece vota e ha saputo come votare. Ma è una strada appena iniziata, che dovrà restituire il Comune ai castelnovesi, per essere finalmente amministrato da amministratori e non da "governanti"». Euro Mazzi ritiene che i sindaci di Castelnuovo e Ortonovo dovrebbero trarre le conseguenze da questa sconfitta. «Si dovrebbero dimettere - afferma Mazzi - E' stata smascherata questa struttura della propaganda, fatta di cene inviti di personalità, sindaci, associazioni. Hanno tutti messo in campo una proposta vuota ma non hanno convinto i castenovesi. Loro avevano ricchi depliant, noi solo fotocopie, c'era una sproporzione enorme, poi però la parola è passata al popolo e si sono visti i risultati. Potrà avere un futuro politico a Castelnuovo questa coalizione? Certo sempre che come abbiamo fatto finora non si basi su schieramenti ideologici ma su fatti concreti». Carlo Galazzo Image: 20140210/foto/9500.jpg



## Delrio incontra i sindaci reggiani

Questa mattina il ministro agli Affari regionali sarà in via Gandhi

Nonostante i tanti impegni romani, con le voci di rimpasto del Governo che si rincorrono da giorni, oggi il ministro agli Affari Regionali, Graziano Delrio, sarà nella sede della federazione provinciale del Pd in via Gandhi per un incontro con i sindaci e con gli assessori al Bilancio dei Comuni della provincia. L'incontro è in programma alle 9.30. Tema della riunione saranno soprattutto le diverse incognite che i Comuni dovranno affrontare nel passaggio dall'Imu alla Tasi. «Ci sono ancora molte variabili aperte e siamo nell'impossibilità di redigere i bilanci di previsione - afferma il segretario provinciale del Pd, Andrea Costa, sindaco di Luzzara - Delrio verrà ad illustrarci tutte le ultime novità sulla legge di Stabilità, che nel corso dell'iter parlamentare ha subito delle modifiche, da dicembre ad adesso». Sull'argomento sono stati fatti anche confronti con il deputato Pd Maino Marchi, relatore del testo alla Camera. Tra le richieste dei Comuni, prima fra tutte lo spostamento del termine di approvazione dei bilanci di previsione, prevista per il 28 febbraio. «Per noi una data impossibile da rispettare», aggiunge Costa. Lo scorso 29 gennaio, sempre sul passaggio dall'Imu alla Tasi, i sindaci reggiani erano stati a Roma nell'assemblea straordinaria dell'Anci.

## Comuni uniti per non morire

VARESE - Sono tempi difficili per l'Italia che, da Nord a Sud, annaspa tra crisi economica, tagli di spesa pubblica e difficoltà di gestione delle autonomie locali. "Sfide, problemi, proposte per i comuni lombardi": questo il tema proposto da Anci Lombardia, oggetto dell'incontro dibattito che sarà ospitato questa mattina nel Salone Estense.

Al sindaco Attilio Fontana il compito di introdurre e chiudere i lavori, nella duplice veste di primo cittadino e presidente dell'associazione lombarda. La posizione del sindaco è chiara: «Dobbiamo pretendere un cambio di marcia, perché in questo momento di incertezza e incompiutezza delle misure in atto, sono i cittadini che rischiano di farne le spese». E perché i Comuni, specie i più piccoli, non siano messi all'angolo, si è deciso quindi di percorrere la strada dell'unione che fa la forza, mediante tavoli aperti di discussione e confronto. Ecco dunque la convocazione di oggi di primi cittadini, assessori e consiglieri di area varesina, per fare il punto su gestioni associate obbligatorie e governo dell'area vasta, oltre che sui problemi di finanza locale, più volte rimarcati da Fontana che lamenta come «le amministrazioni si trovino ad avere le mani legate per i vincoli stretti imposti dal Patto di stabilità».

L'assessore all'Urbanistica Fabio Binelli non sarà presente all'incontro, perché oggi è anche il giorno in cui il Pgt passa al vaglio della Prefettura, ma spiega: «Ormai nel nostro territorio sono circa ottomila i Comuni che hanno dimensioni troppo ridotte per poter far fronte ad un'efficace azione amministrativa. Superare la frammentazione è il primo obiettivo per interloquire al meglio col Governo». Concertazione dunque è la parola d'ordine, in un quadro di dibattito che non potrà prescindere dall'affrontare la «ventilata soppressione delle Province che creerà un vuoto gestionale, un problema che va necessariamente affrontato».

Ci saranno infatti piccoli Comuni, come Maccagno, che mediante referendum decideranno di "aggregarsi" al più grande, altri sceglieranno di mantenere la propria autonomia, ma l'importante è che si cominci a parlare di «area vasta -conclude Binelli-perché si tratta di una pianificazione a livello più ampio ed elevato rispetto ai ristretti confini comunali».

Tutto dipenderà dal piano di azione locale che sindaci e parti sociali sapranno declinare, per la definizione di nuove regole nel rapporto tra Stato, Regioni e area varesina, pensata come incubatore funzionale a servizio dei Comuni più piccoli ma anche come interstizio vitale nei confronti del nord di Milano e del Canton Ticino.

Monica Toso

## «Fisco, con la Tari aumenti fino al 600%»

l'allarme di unimpresa sulla nuova imposta comunale

Roma. "Aumenti fino al 600% ed esborsi che possono arrivare a 30mila euro per un attività commerciale svolta in appena 120 metri quadrati. È uno dei casi più clamorosi a cui vanno incontro nel 2014 i commercianti italiani con l'arrivo della nuova «Tari», la quali, rispetto all'ormai vecchia Tares, porterà a incrementi medi del 300% del tributo sui rifiuti". "Gli effetti devastanti" del passaggio alla Tari (la componente rifiuti della nuova luc, ossia l'imposta unica comunale) sono stati calcolati da Unimpresa, che ha effettuato monitoraggi e simulazioni tra le imprese associate attraverso la sua rete di 900 Centri di assistenza fiscale sparsi su tutto il territorio nazionale. L'incremento del versamento più robusto sarà a carico di negozi di ortofrutta, pescherie, attività di vendita di fiori e piante che subiranno un aumento del 600%; un rincaro del 500% è previsto per le discoteche, mentre i titolari di ristoranti e pizzerie vedranno salire i versamenti del 450%. Le richieste di pagamento potrebbero arrivare a 20-30 mila euro l'anno per un'attività svolta in locali con superficie di appena 120 metri quadrati. "Per i commercianti, e non solo, - commenta il presidente di Unimpresa, Paolo Longobardi - il 2014 potrebbe rappresentare l'annus horribilis fiscale. I negozianti sono vicini al collasso e la mazzata tributaria in arrivo potrebbe essere il colpo di grazia". "La nuova luc varata dal governo - continua Longobardi - è una presa in giro: non solo non si tratta di un balzello unico, ma la Tasi e la Tari saranno più care di Imu e Tares. Con la conseguenza di andare a gravare sulle piccole attività commerciali già stremate dalla crisi e dalla recessione". "Ma è chiaro - conclude il n. 1 di Unimpresa - che il Governo deve in qualche modo intervenire e studiare, anche nell'ambito del tavolo di confronto con l'Anci, un intervento per aiutare il commercio". 10/02/2014

Tram & Autobus

## Trasporti, Torino apre ai privati (e a Milano)

Il sindaco Fassino: cederemo il 49% di Gtt. Al via una collaborazione con Atm  
MILENA VERCELLINO

Il Gruppo Torinese Trasporti ridisegna le strategie per far fronte ai tagli dei fondi disponibili per il trasporto pubblico locale. E il cammino passa per la riorganizzazione del servizio, la cessione di attività accessorie, il contrasto all'evasione, l'ingresso di soci privati e l'apertura a collaborazioni con partner pubblici.

L'azienda, il cui azionista unico è il Comune di Torino, gestisce il trasporto pubblico nel capoluogo piemontese, con circa 80 linee di superficie, 600mila spostamenti al giorno e 200 milioni di passeggeri nel 2013. Nel 2012 ha avuto un fatturato di 491 milioni di euro, di cui 160 dalla vendita di biglietti, con circa 5 mila dipendenti. Gtt conta su un sistema integrato che unisce diversi sistemi di trasporto: autobus, tram, metropolitana, due linee ferroviarie, due battelli, oltre all'ascensore della Mole ed alla ferrovia a cremagliera di Superga.

«Ho preso in mano un'azienda buona, una delle migliori in Italia, che dà un servizio molto valido ma deve confrontarsi con il problema dei tagli al trasporto locale», dice Walter Ceresa, amministratore delegato e presidente di Gtt, in carica da alcuni mesi. Pesa il drastico taglio delle compensazioni economiche regionali: «Per Gtt in tre anni hanno subito un taglio superiore al 24% - spiega Ceresa -, pari a 40 milioni. E spesso i tagli avvengono in corso d'anno: a settembre abbiamo scoperto una riduzione del 15% sul 2013. Allineare i chilometri serviti ai trasferimenti non è un esercizio facile». Pesano inoltre i ritardi, «come il mancato pagamento di debiti pregressi per 150 milioni per gli anni 2010-2012», dice Ceresa. Il problema è sottolineato anche dal sindaco di Torino e presidente dell'Anci Piero Fassino: «Le aziende non possono programmare anno per anno, chiediamo al governo una programmazione pluriennale».

L'azienda, però, è riuscita a mantenere il pareggio di bilancio e a investire negli ultimi anni circa 60 milioni di euro per il rinnovo della flotta, con l'inserimento di 150 nuovi autobus ecologici, 3 treni e nuove vetture che garantiscono l'accesso ai diversamente abili.

All'orizzonte, per permettere un miglior servizio, vi sono due operazioni che cambieranno l'assetto di Gtt. Innanzitutto, la vendita del 100% dell'attività di gestione dei parcheggi e delle strisce blu, che «non è core business e può dare risorse per sopperire ai tagli», spiega Ceresa. L'operazione dovrebbe essere conclusa a marzo.

Inoltre, è in programma la cessione del 49% di Gtt ad un socio privato, operazione che è attualmente in fase di pre-qualifica ma che ha suscitato preoccupazioni tra i dipendenti. La privatizzazione parziale risponde principalmente a due esigenze, spiega Fassino: da un lato, «il bisogno di offrire un servizio di alta qualità: qui un partner privato ci può aiutare». Inoltre, «garantire un servizio efficiente richiede investimenti per il rinnovo della flotta, l'informatizzazione». Un privato potrebbe permettere l'apporto di flussi finanziari che il pubblico non può garantire. Si tratta di un'operazione fatta, sottolinea Fassino, su una società sana: «Non mettiamo sul mercato un'azienda decotta, ma un'azienda con buone performance. Ci sono diverse manifestazioni d'interesse, anche dall'estero. Ad aprile faremo il bando per chiudere entro l'anno».

Un'ulteriore ipotesi è la possibilità di un'integrazione del trasporto locale nel Nordovest, con una cooperazione con la milanese Atm, scenario che, spiega Fassino, «per ora è più una suggestione che una proposta vera. Vi sono notevoli difficoltà dal punto di vista delle normative contrattuali. Ma sono possibili sinergie tra i due sistemi, ad esempio per la gestione dei servizi, come sistemi informatici ed acquisti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Gtt L'amministratore delegato Walter Ceresa

## **E' GIUSTA LA DENUNCIA DI DOLINI MA MOLLARE RESTA UNA SCONFITTA**

Gentile direttore, le dimissioni del sindaco Dolini sono un segnale molto forte e particolarmente significativo della situazione politico-istituzionale e delle condizioni in cui si trovano ormai a vivere (per ora e se si può chiamare vivere) i nostri comuni. Ciò che il sindaco denuncia nella sua per molti versi apprezzabile lettera di addio è una tragica realtà: i comuni sono strangolati economicamente e sempre più privati di poteri reali, quelli attraverso cui possono decidere davvero come governare i propri territori. Però una persona nel momento in cui viene eletta a sindaco cambia di status e diventa rappresentante dell'intera cittadinanza. Questo ha sicuramente come conseguenza l'assunzione di una fondamentale responsabilità economico-finanziaria (ed è encomiabile la volontà del sindaco Dolini di voler lasciare i conti in ordine rimettendo il mandato) ma anche di altre responsabilità, che risiedono nella capacità di sentirsi parte di un corpo, di un 'pezzo' dello Stato con una fisionomia, una storia e una funzione. Questo nostro mondo d'oggi, forgiato sulla forza del denaro e sulla visibilità personale, certo prova a chiudere ogni nostra azione (specie politica) in una piccola bolla: dunque bene ha fatto il sindaco Dolini a interessare i parlamentari del territorio e a partecipare alle manifestazioni dell'Anci, ma una volta constatato (come dice) l'inutilità di questi atti e cosciente dell'attacco pesante che i vari governi stanno portando ormai da vari lustri agli enti locali non bisogna cedere. Bisogna raddoppiare gli sforzi e cambiare strategia. Abbandonare la partita è gesto nobile e umanamente comprensibilissimo ma è anche un brutto esempio da dare; ed è un regalo agli avversari. Se i parlamentari e l'Anci non ottengono risultati si passa a forme di lotta più incisive. Se c'è unità e coscienza di gruppo, se cioè i sindaci hanno finalmente maturato la coscienza di essere tutti sotto attacco al di là degli schieramenti politici, la partita è già praticamente vinta. Se no, si lotta insieme agli altri colleghi che condividono questa coscienza: anche al di fuori dell'Anci, se quella associazione non è d'accordo. Al di là di quello che deciderà di fare il sindaco di Pandino, spero insomma sia chiaro a tutti i suoi colleghi che in ballo ci sono il patrimonio e l'autonomia politica di ogni comune d'Italia, che in fin dei conti è la capacità concreta di garantire i diritti dei cittadini. Sempre più in Italia le lotte concrete vengono intraprese da soggetti auto-organizzati, che riscoprono la necessità e la bellezza di lottare insieme ai loro simili. O i sindaci (ri)scoprono il senso profondo della lotta insieme a quello della responsabilità o i loro amministrati saranno ancora più soli a combattere. E la sfiducia nelle istituzioni aumenterà ulteriormente. Giampiero Carotti (Soresina)

CECCANO Buon risultato nel progetto "ValorePaese Dimore storiche"

### «Scommettere tutto sulla Cultura»

a città di Ceccano ha partecipato al bando di gara per la valorizzazione culturale e promozione turistica classificandosi 86esima su 275 nella graduatoria dei richiedenti. «Un'apposita commissione ha valutato la fattibilità ed i requisiti della richiesta conferendo alla città fabraterna un posto di tutto rispetto tra i centri ad interesse storico culturale - dicono dal Comune -. Entro il 2019 il Progetto ha l'ambizione di trasformare l'Italia in capitale Europea della cultura. Nel rientrare in tale circuito Ceccano diventerà un attrattore turistico-culturale con prospettive occupazionali ed imprenditoriali appetibili» sostengono sempre dal Municipio, spiegando: «Denominato "ValorePaese Dimore storiche" il progetto è rivolto agli enti pubblici e vede tra i partner promotori: l'Agenzia del demanio, Invitalia, l'Anci con la partecipazione del Ministero dei beni culturali del turismo, il Ministero per la coesione territoriale ed il Ministero dello Sviluppo Economico con il coinvolgimento della Cassa Depositi e Prestiti ed altre associazioni immobiliari finanziarie. Lo scopo del progetto è finalizzato a valorizzare i beni culturali, gli edifici storici ed incentivare l'imprenditoria turistico culturale. «La città di Ceccano partecipa al bando con Castel Sindici, il Castello dei Conti e tre edifici storici del centro storico, ovvero Palazzo Bovieri, Il Montano e palazzo Misserville - ha dichiarato l'Architetto Frank Ruggiero - Questi tre edifici vengono recuperati e destinati, ad esempio, alla ricettività alberghiera».

# FINANZA LOCALE

**9 articoli**

## Tra le imprese salgono del 78% gli importi medi non liquidati

*Netti u pagina 7* Enrico Netti

Sette anni segnati dal moltiplicarsi del numero dei mancati pagamenti e, per diversi settori, dal raddoppio degli importi medi non liquidati. È quanto emerge dall'edizione 2014 del Report dei mancati pagamenti realizzato da Euler Hermes. Il report contiene un focus, realizzato per Il Sole 24 Ore, che mostra come si è evoluto il quadro dal 2007 (prima della crisi) al 2013.

Nel periodo considerato il valore medio non saldato ha visto un aumento del 78 per cento. In flessione invece il trend degli inadempimenti, sceso del 44 per cento. Per quanto riguarda le imprese che esportano, nello stesso arco temporale il numero dei mancati pagamenti è diminuito del 63%, mentre l'importo è cresciuto di quasi il 50 per cento.

«Questo scostamento è legato a due fenomeni: la contrazione della crescita economica e il credit crunch finanziario - spiega Michele Pignotti, capo della regione Paesi Mediterranei, Medio Oriente e Africa di Euler Hermes -. Dopo un "effetto scrematura" avvenuto nella prima parte della crisi, oggi sono le aziende medio-grandi a soffrire, con margini di resistenza che si assottigliano sempre più».

Lo scorso anno, per esempio, il numero degli inadempimenti ha segnato un rallentamento di quasi il 20 per cento. Questa è la buona notizia. L'aspetto negativo, però, è l'aumento (+9% sul 2012) dell'importo medio non liquidato, trend registrato sia per il mercato interno che per l'export.

I settori più colpiti sono quelli delle commodities, che nel corso della crisi hanno visto raddoppiare l'importo medio non saldato arrivando, nel 2013, a 94mila euro. Situazione allarmante anche nell'automotive, nelle costruzioni e nella siderurgia, il settore che ha visto un aumento del 35% degli incagli. Chimica, alimentare e sistema casa sul fronte degli importi hanno subito un deterioramento di poco superiore al 30% con una "severità" (importo medio non saldato) che resta sopra i livelli del 2007. Sotto stress anche i comparti della gomma e della plastica, mentre nel food «sembra emergere un trend di riduzione dei casi d'insoluto, con l'importo medio intorno ai 25mila euro» sottolinea Pignotti.

A livello territoriale sono Lazio, Lombardia, Emilia-Romagna, Marche e Molise le regioni dove, dal 2007 al 2013, è raddoppiato l'importo medio degli insoluti, mentre è il Mezzogiorno ad avere registrato l'aumento maggiore, intorno al 60%, del numero degli insoluti.

Veneto, Emilia-Romagna e Piemonte nel 2013 hanno visto il calo del numero dei casi di mancati pagamento e degli importi. Sul podio delle regioni con il maggiore importo medio non saldato figura l'Emilia-Romagna con 35mila euro, soglia raddoppiata rispetto al periodo pre-crisi, che precede Lombardia (31mila) e Lazio (29mila). È Reggio Emilia, con 79mila euro, la provincia al top per gli insoluti (più diffusi tra le imprese siderurgiche e meccaniche), seguita da Pavia (68mila) e Fermo (51mila). Nelle prime due province le maggiori criticità sono arrivate dai settori della distribuzione carburanti e della chimica, mentre per Fermo hanno pesato meccanica e calzaturiero. Situazione critica anche ad Avellino, dove si registra il raddoppio dell'importo medio, ora a 50mila euro, e a Pordenone, con il distretto del mobile-arredo in affanno.

«Quest'anno prevedo un lieve miglioramento sul fronte degli importi non liquidati, grazie anche alla leggera ripresa dell'economia nazionale - conclude Pignotti -. L'ulteriore sblocco dei debiti della Pa e l'allentamento dei parametri di accesso al credito per le imprese potranno garantire alle imprese nuovo slancio per ripartire». [enrico.netti@ilsole24ore.com](mailto:enrico.netti@ilsole24ore.com)

© RIPRODUZIONE RISERVATA LE REGIONI MANCATI PAGAMENTI Siderurgia 35 Commodities 2 Trasporti 0 Meccanica -6 Automotive -11 Chimica -19 Food -21 Costruzioni -33 Carta -35 Sistema casa -37 Tessile -63 SEVERITÀ Commodities Automotive Siderurgia Costruzioni Chimica Food Sistema casa Meccanica Trasporti Tessile Carta MANCATI PAGAMENTI Valle d'Aosta -70 Campania -62 Sardegna -62 Trentino A. A. -62 Sicilia -60 Calabria -58 Puglia -55 Liguria -54 Basilicata -50 Toscana -48 Lazio -48 Abruzzo



-46 Molise -46 Veneto -42 Piemonte -38 Umbria -36 Marche -33 Emilia R. -31 Friuli V. G. -25 Lombardia -24 SEVERITÀ Lazio Lombardia Emilia R. Marche Molise Umbria Puglia Sicilia Trentino A. A. Piemonte Friuli V. G. Liguria Campania Abruzzo Sardegna Toscana Veneto Basilicata Calabria Valle d'Aosta **L'evoluzione**  
Variazione del numero di mancati pagamenti e dell'importo medio non liquidato nel 2013 rispetto al 2007. Dati in percentuale I SETTORI LE REGIONI - Fonte: Euler Hermes

## PAGAMENTI

**Sblocca-debiti, scende l'insoluto Partecipate più lente a saldare**

*Uva u pagina 7 Valeria Uva*

I primi effetti del pagamento dei debiti Pa arretrati fanno capolino dalla montagna di insoluto dei fornitori e anche nei rapporti tra privati. Per la prima volta l'Osservatorio di Cerved Group sulle abitudini di pagamento delle imprese ha registrato a settembre 2013 una flessione di sette punti nello stock di fatture Pa non pagate, rispetto all'anno precedente, sceso dal 51,5% del 2012 al 44,6 per cento. E allo stesso tempo, anche le imprese fornitrici della Pa nel terzo trimestre 2013 hanno ridotto i mancati pagamenti verso i propri partner commerciali dal 37,2% al 33,8% come numero di fatture e del 4,4% come importo.

Ma la pubblica amministrazione sta pagando a due velocità: in modo più spedito nei Comuni e negli enti del Servizio sanitario nazionale; più lentamente nelle società partecipate dagli enti locali. Se infatti tutta la pubblica amministrazione è riuscita nel solo terzo trimestre a ridurre del 12% l'arretrato, nello stesso periodo le partecipate hanno guadagnato solo 3,5 punti percentuali: dal 36,8% del 2012 ora "solo" il 33,3% delle fatture rivolte verso le spa degli enti locali resta parcheggiato sulle scrivanie.

L'analisi di Cerved si basa su un campione molto vasto di fatture: 336mila emesse dagli operatori sia verso soggetti pubblici che privati. E monitora gli effetti dei primi pagamenti di debiti Pa che a settembre scorso ammontavano a circa 11 miliardi (cifra oggi raddoppiata a 22 miliardi).

Per l'amministratore delegato di Cerved Group, Gianandrea De Bernardis, «il ministero dell'Economia ha immesso nel mercato un'iniezione di liquidità importante e se ne cominciano a intravedere i primi effetti positivi». Soltanto un anno fa, infatti, a dicembre 2012 ben il 67% dei conti presentati alle amministrazioni non si trasformava in assegni, contro il 48,2% di settembre 2013. Segnale incoraggiante, anche se una fattura resta pur sempre inevasa.

Infatti l'allarme resta: «Nulla è cambiato sul fronte dei tempi di pagamento» aggiunge De Bernardis. Anzi, la quota di enti che pagano con maggiore ritardo - oltre i 60 giorni - è persino aumentata, passando dal 17,6% del terzo trimestre 2012 al 18,5 dello stesso periodo 2013. E anche in questo caso le partecipate della Pubblica amministrazione conquistano la maglia nera: negli stessi periodi hanno visto ridursi di due punti i buoni pagatori e crescere di tre i ritardari nei 60 giorni.

«Si è intervenuti soprattutto sullo stock di arretrato, magari saldando le fatture più vecchie, e molto meno sui flussi» precisa l'amministratore delegato di Cerved. Con il rischio, quindi, che una volta chiusa la fase straordinaria, i ritardi tornino ai livelli precedenti.

Che si tratti di una fase veramente eccezionale lo dimostrano anche i singoli casi concreti. Come l'esperienza della Tbs Group, società leader nei servizi di ingegneria clinica, attiva in Italia e all'estero. Dei circa 160 milioni di crediti con le Asl, comprese alcune cessioni - alcuni risalenti anche al 2009 - la società è riuscita a ottenere circa il 65%, tagliando circa due mesi di attesa.

«Ma per il saldo attendiamo in media ancora 205 giorni» precisa Fabio Fantoni, direttore divisione dispositivi medici. Una distanza che resta abissale guardando all'Europa. «In Inghilterra bastano 45 giorni, appena 30 in Germania».

L'iniezione di liquidità ha sbloccato anche a cascata alcuni crediti dei fornitori della Pubblica amministrazione con altri operatori commerciali. Nel terzo trimestre 2013 si sono ridotti i mancati pagamenti rispetto all'anno precedente sia in termini di fatture non liquidate (dal 37,2 al 33,8%) sia in termini di valore dello scaduto (-4,4%). I più virtuosi? I big con fatturati oltre i 50 milioni (-5%).

«Probabilmente c'è stato un effetto selezione - commentano ancora dal Cerved -: i più piccoli sono già usciti dal mercato». Allo stesso modo chi è riuscito a sopravvivere cerca di tutelarsi. Come segnala il Cerved, «sono sempre di più i fornitori che pretendono il pagamento alla consegna».

© RIPRODUZIONE RISERVATA  
MANCATI PAGAMENTI DELLA PA... Fatture non pagate dalla Pubblica  
amministrazione sul totale delle fatture scadute in ogni trimestre. Dati in percentuale ...  
E DELLE PARTECIPATE Valore fatture non pagate sul totale delle fatture scadute. Dati in %  
**94 giorni Pagamenti dei fornitori Pa**

*Tempo medio di attesa per il saldo*

*nei rapporti tra imprese I NUMERI - Fonte: Cerved Group* **77 giorni Saldo altri fornitori**

*Pagamenti più veloci per chi*

*non lavora con il settore pubblico* **65% Arretrato partecipate del Sud**

*Quasi sette su dieci i debiti*

*invasi nelle Spa del Mezzogiorno*

Immobili pubblici. Come cambia la procedura da seguire dopo le modifiche introdotte con il decreto legge Imu-Bankitalia

## Dismissioni con iter alleggerito

Anche gli enti locali potranno usare la trattativa privata - Possibile sanare gli abusi edilizi  
Carmen Chierchia

Con una sanatoria delle opere abusive e la possibilità per Comuni e Province di attivare la trattativa privata arrivano nuovi incentivi per le dismissioni di immobili pubblici, compresi quelli degli enti locali. Le novità sono contenute nell'articolo 3 del decreto legge n. 133/2013 (il decreto Imu-Bankitalia) convertito nella legge 5/2014.

Le novità si innestano sulle disposizioni dell'articolo 11-quinquies del DI 203/2005 che contiene la procedura per la dismissione dei beni immobili pubblici: in pratica, il ministero dell'Economia autorizza con proprio decreto l'agenzia del Demanio a vendere con trattativa privata i beni immobili appartenenti al patrimonio pubblico.

Ora l'articolo 3 del DI 133/2013 introduce tre previsioni nell'articolato contesto normativo sulla dismissione dei beni pubblici:

esi consente di sanare eventuali irregolarità edilizie presenti nell'immobile alienato;  
rsi chiarisce quale sia la destinazione d'uso dei beni che possono essere oggetto di alienazione;  
tsi conferisce agli enti territoriali la possibilità di accedere alla procedura finora applicata alla vendita dei beni demaniali per l'alienazione dei propri beni immobili.

Viene esteso alle cessioni contemplate dall'articolo 11-quinquies del DI 203/2005 (cioè le vendite a trattativa privata da parte dell'agenzia del Demanio autorizzate) il ricorso all'istituto del condono per sanare le eventuali irregolarità edilizie commesse nelle strutture dei beni. In particolare, attraverso il rinvio alla legge n. 47/1985 (e precisamente all'articolo 40, comma 6) si concede al privato acquirente di un immobile di presentare la domanda di sanatoria entro un anno dalla data dell'atto di trasferimento. Ovviamente si deve trattare di irregolarità edilizie non altrimenti sanate (ad esempio, interventi realizzati fuori dai limiti temporali previsti dalle passate leggi sui condoni edilizi del 1985, 1994 e 2003) e che non rientrino tra le opere non suscettibili di sanatoria (ad esempio, opere senza titolo eseguite su aree sottoposte a vincoli assoluti di inedificabilità).

La destinazione d'uso

La seconda novità del decreto Imu-Bankitalia riguarda la destinazione d'uso degli immobili da dismettere: nella previgente versione della norma, si consentiva all'agenzia del Demanio di vendere beni immobili ad «uso non abitativo». Questa formulazione ha fatto sorgere non poche questioni interpretative soprattutto con riguardo a quei beni con destinazione mista, prevalentemente non abitativa ma con locali destinati ad alloggio (si pensi a un edificio con destinazione in parte residenziale e in parte ad uffici).

La modifica ora elimina questi problemi interpretativi, riformulando il precetto normativo con l'inserimento dell'avverbio «prevalentemente»: di fatto, oggi, potranno essere oggetto di trattativa privata con l'agenzia del Demanio gli immobili ad uso non prevalentemente abitativo appartenenti al patrimonio pubblico. La prevalenza dell'uso non abitativo, per una più chiara ed agevole applicazione del precetto, dovrà intendersi in rapporto alla superficie dell'intero immobile.

Gli enti territoriali

Con l'ultima previsione normativa si introduce una nuova procedura per la dismissione di beni immobili di proprietà degli enti territoriali. Comuni, Province, Città metropolitane e ogni altro ente territoriale (ma anche le Regioni) potranno decidere di dismettere propri beni e affidare la vendita all'agenzia del Demanio che, previa autorizzazione ministeriale, procederà con trattativa privata. Secondo la procedura delineata dal legislatore:

- gli enti territoriali dovranno individuare i beni che intendono dismettere con propria delibera;
- la delibera, oltre ad individuare i beni, conferirà mandato al ministero dell'Economia di procedere secondo l'articolo 11 quinquies, primo comma, del DI 203/2005;

- il Ministero potrà inserire i beni individuati dagli enti territoriali nel proprio decreto dirigenziale di autorizzazione dell'agenzia del Demanio a vendere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il quadro delle regole

01 | LA VENDITA A TRATTATIVA PRIVATA

Con l'articolo 11 del DI 203/2005 si autorizza l'agenzia del Demanio a vendere a trattativa privata, anche in blocco beni immobili ad uso «non abitativo»

02 | LA SANATORIA PER I BENI DA CEDERE

L'articolo 3 del DI 133/2013 interviene sulle stesse procedure di dismissione stabilendo che:

e gli acquirenti dei beni nell'ambito di operazioni di dismissione potranno presentare istanza di condono per le opere realizzate abusivamente entro un anno dal rogito;

r l'oggetto delle operazioni di dismissione sono gli immobili a uso non prevalentemente abitativo, compresi ad esempio edifici con destinazione in parte residenziale e ad uffici;

t si ammette alla procedura dell'articolo 11 quinquies DI 203/2005 anche la vendita dei beni di proprietà degli enti territoriali

Corte dei conti. Approcci diversi nelle sezioni regionali sui piani di riequilibrio

## Antidissesto, giudici in ordine sparso

Ettore Jorio

La procedura di riequilibrio finanziario pluriennale, sulla quale sarebbe necessario incidere con una qualche modifica legislativa, sarà ricordata come lo strumento che ha fatto diviso le Sezioni regionali di controllo della Corte dei conti tra «buone» e «cattive». Ciò perché è stato diverso l'approccio con le procedure di dissesto guidato, con fallimento politico al seguito, e con quelle di approvazione o diniego dei piani di riequilibrio.

La vicenda

Il tutto ha avuto inizio a seguito del diverso comportamento tenuto dalle Sezioni regionali nel controllo ai Comuni nell'attività disciplinata dall'articolo 148-bis del Tuel (introdotto dal DI 174/2012) e dall'articolo 6, comma 2, del Dlgs 149/2011, che regola il dissesto guidato e il fallimento politico.

A cominciare dalle analisi dei rendiconti, effettuate a decorrere dal 2013, è venuto infatti a determinarsi un comportamento differenziato tra le Sezioni di controllo di Calabria e Sicilia e le omologhe Sezioni operanti nelle altre regioni.

I magistrati calabresi e siciliani hanno ritenuto, diversamente dalle altre, di analizzare e decidere, nell'occasione, non solo in riferimento al l'ordinario esercizio di controllo (articolo 1, comma 166, legge 266/2005) rafforzato dall'anzidetto articolo 148-bis, bensì anche in relazione all'attività di verifica ex articolo 6, comma 2, Dlgs 149/2011.

Così facendo hanno assegnato ai Comuni "accertati" i termini per controdedurre ai rilievi mossi al loro indirizzo, da valere anche quale misura interdittiva per accedere alla procedura di riequilibrio finanziario pluriennale (articolo 243-bis, comma 1, Tuel). Salvo rimuoverli a seguito delle controdeduzioni prodotte. Ciò nell'ipotesi in cui le stesse avessero fornito le ragioni volte a ripristinare le condizioni di squilibrio dettate dal mancato rispetto dei parametri di deficitarietà, di cui all'articolo 242 del Tuel e, quindi, del Dm(Interno) 24 settembre 2009 (oggi del Dm 18 febbraio 2013 riferibile ai rendiconti 2012). Si è così prodotto un discrimine. Nelle due anzidette regioni, i Comuni accertati in sede di verifica ex articolo 148-bis sono stati impediti nell'aderire al pre-dissesto. In tutto il resto del Paese, seppure in presenza di analoghe responsabilità gestorie, l'anzidetta adesione si è resa invece possibile.

Le prese di posizione

Altra differenza. In sede di approvazione/diniego dei piani di riequilibrio approvati dai Comuni. Anche qui la divisione tra le Sezioni di controllo buone o cattive nelle valutazioni di merito.

Tra le prime, quelle: del Lazio (che ha approvato Frosinone e Rieti); della Puglia (che ha approvato Casarano e Melissano); della Sicilia (che ha approvato Catania). Tra le seconde, quelle: della Calabria (che ha diniegato l'approvazione al Comune di Reggio Calabria, piuttosto che di Soverato e altri); della Campania (che lo ha fatto a quello di Napoli e a quello di Cerreto Sannita).

A riguardo, esige che le Sezioni Riunite determinino la necessaria uniformità e la Cassazione, chiamata a decidere dall'Avvocatura siciliana in termini di regolamento preventivo di giurisdizione, sancisca definitivamente il Giudice di appello.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I risultati

01|PIANI DI RIEQUILIBRIO

Approvazione piano

8Catania (Ct)

8Rieti (Ri)

8Frosinone (Fr)

8Fiesole (Fi)

8Casarano (Le)  
8Melissano (Le)  
8Provincia di Chieti  
Mancata approvazione  
del consiglio  
8Capua (Ce)  
8Villalago (Aq)  
8Ispica (Rg)  
8Bagheria/PA  
Diniago nel merito  
8Reggio Calabria  
8Vibo Valentia  
8Napoli  
8Cerreto Sannita (Bn)  
8Pescia (Pt)  
8Porto Azzurro (Li)  
02|DISSESTI GUIDATI  
8Lamezia Terme (Cz)  
8Acri (Cs)  
8Sersale (Cz)  
8Belcastro (Cz)  
8Monasterace (Rc)  
8Anoia (Rc)  
8Siderno (Rc)  
8Soverato (Cz)  
8Alessandria  
8Cefalù (Pa)

Gli esiti delle procedure antidissesto e del dissesto guidato

Riforma della contabilità. Bonus sul Patto e meno limiti al personale negli enti con i bilanci in ordine

## Disavanzi a recupero «lungo»

Ripiano del 15% nei primi tre anni per gli effetti dei residui cancellati MOSAICO QUASI COMPLETO Con il primo «sì» del Governo al decreto correttivo si pongono le basi per l'avvio del nuovo sistema dall'anno prossimo

Alessandro Beltrami

Il via libera del Governo al decreto correttivo della riforma della contabilità (si veda Il Sole 24 Ore dell'1 febbraio) è il preludio per la partenza a regime del nuovo sistema contabile a decorrere dal 1° gennaio prossimo.

Il provvedimento deve ora affrontare un lungo iter che, presumibilmente, porterà il testo in «Gazzetta Ufficiale» entro l'estate. Nei prossimi giorni, infatti, le modifiche apportate dal Governo devono essere discusse in Conferenza Stato-Città e autonomie locali per poi passare il vaglio in Parlamento prima della definitiva approvazione, sempre in Consiglio dei Ministri.

Il decreto, molto corposo, comprende il principio generale della competenza finanziaria e i principi applicati alla contabilità finanziaria, alla contabilità economico-patrimoniale, alla programmazione e al bilancio consolidato, così come modificati dal gruppo di lavoro istituito presso la Copaff lungo gli oltre due anni di sperimentazione.

La riforma fonda le radici sull'esigenza di aggiornare la contabilità al contesto maturato negli ultimi anni e sull'esigenza di individuare strumenti contabili in grado di offrire informazioni attendibili sui principali aggregati (continua a essere di attualità la conoscenza dell'effettivo ammontare dei debiti della Pa) e di rispondere a sempre più pressanti istanze Ue di rappresentazione dei dati contabili completi ed integrati.

Il risultato è un insieme coordinato di modifiche incisive, dall'adozione di un unico piano integrato dei conti all'approvazione di nuovi schemi di bilancio fino ad arrivare, come detto, a regole contabili uniformi per Comuni, Province e Regioni. Questi ambiziosi obiettivi si traducono in modifiche sia nel sistema di contabilizzazione, sia nella rappresentazione dei dati contabili. Sotto il primo profilo, i pilastri della riforma sono il fondo pluriennale vincolato e il fondo crediti di dubbia esigibilità. Dal punto di vista della rappresentazione, le novità più rilevanti sono il nuovo documento unico di programmazione (Dup), in sostituzione dell'attuale relazione previsionale e programmatica, e l'unificazione del bilancio annuale e del bilancio pluriennale in un unico strumento, focalizzando così l'attenzione sull'importanza della programmazione degli enti locali.

Il fondo crediti di dubbia esigibilità rappresenterà la vera svolta nella gestione delle risorse. Il principio applicato alla contabilità finanziaria, infatti, disciplina una regola matematica per la sua determinazione con l'obiettivo di rendere disponibili le sole risorse effettivamente incassate, non consentendo più la realizzazione di spese sulla base di crediti di difficile esazione. Dal 2015 gli enti che applicano il nuovo sistema contabile dovranno accantonare un importo pari ai crediti mediamente non riscossi nel quinquennio precedente, in via direttamente proporzionale all'incapacità di riscuotere i propri crediti. La determinazione del fondo deve riguardare tanto le previsioni di competenza, quanto le somme ancora iscritte tra i residui attivi dei rendiconti degli anni precedenti, imponendo un notevole sforzo in fase di avvio nel nuovo sistema. Non a caso, tra gli interventi correttivi approvati dal Consiglio dei Ministri è prevista una modifica nei modi e nei tempi di ripianare il disavanzo derivante dal primo riaccertamento straordinario dei residui attivi e passivi.

Se dal riaccertamento e dall'accantonamento del fondo crediti di dubbia esigibilità calcolato sui residui attivi che corrispondono ad obbligazioni giuridiche esigibili ma non riscosse dovesse emergere un disavanzo di amministrazione, le modalità e i tempi della sua copertura sono definiti con Dm dell'Economia, di concerto con il Viminale, in base agli effetti che il primo riaccertamento produce. In attesa del decreto, lo schema approvato prevede un ripiano di una quota pari almeno al 15% nei primi tre anni, che aumenta al 25% nel caso in cui siano usati per il ripiano i proventi da alienazioni patrimoniali o altre entrate in conto capitale. Per



premiare gli enti che, al contrario, non producono disavanzo al variare dei criteri di contabilizzazione, il Dlgs prevede incentivi con un possibile allentamento del Patto e dei limiti della spesa di personale.

Tale previsione tradisce una forte preoccupazione degli effetti che potrebbero prodursi dall'introduzione a regime della riforma. Del resto, anche il decreto legge 126/2013 poi non convertito, prevedeva il ripiano dell'eventuale disavanzo in 10 anni per gli enti che sono entrati nell'ultimo anno di sperimentazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le tappe

01|L'OK AL DECRETO

Il 1° febbraio il Governo ha dato via libera al decreto correttivo della riforma della contabilità

02|LA «CONFERENZA»

Le modifiche apportate dal Governo dovranno essere discusse nei prossimi giorni nella Conferenza Stato-Città e autonomie locali

03| PARLAMENTO E CDM

Dopo l'ok in Conferenza, il testo dovrà passare al vaglio del Parlamento e poi tornare in Consiglio dei ministri per la definitiva approvazione da parte del Governo

04|TESTO IN GAZZETTA

Una volta approvato il testo dovrà essere pubblicato in Gazzetta Ufficiale

05|PIENA OPERATIVITÀ

La partenza a regime del nuovo sistema contabile a partire dovrebbe scattare il 1° gennaio prossimo

Partecipate. Per gli sperimentatori primo appuntamento al 30 giugno

## **Al via anche il bilancio consolidato**

IL PERIMETRO Nell'area di riferimento sono comprese anche le società in cui l'ente locale esercita comunque un'«influenza dominante»

Anna Guiducci

Il bilancio consolidato diventa obbligatorio anche per gli enti locali, almeno per quelli che partecipano alla sperimentazione della nuova contabilità. Il primo appuntamento è fissato al 30 giugno per gli enti che nel 2013 adottavano i principi previsti dalla riforma.

Entro il 30 giugno dell'anno successivo a quello di riferimento deve infatti essere approvato il bilancio del «gruppo amministrazione pubblica», il cui perimetro è definito in riferimento sia alla nozione di controllo che di partecipazione.

Il principio contabile sul bilancio consolidato stabilisce i criteri per l'individuazione degli organismi rientranti nell'area di consolidamento. Oltre a istituzioni ed aziende speciali, devono essere compresi gli enti strumentali e le società partecipate, indipendentemente dalla forma giuridica e dalla natura dell'attività svolta.

Il controllo societario può essere di diritto, di fatto o contrattuale. Devono pertanto essere comprese le società nei confronti delle quali l'ente locale ha il possesso, anche sulla scorta di patti parasociali, della maggioranza dei voti esercitabili nell'assemblea ordinaria o esercita comunque un'influenza dominante. Al vaglio devono inoltre essere poste le clausole statutarie o i contratti di servizio pubblico e di concessione che, generalmente, presuppongono l'esercizio di influenza dominante.

Nell'area di consolidamento sono inoltre comprese le società a totale partecipazione pubblica affidatarie dirette di servizi pubblici locali, indipendentemente dalla quota di partecipazione posseduta.

Non tutti gli enti e le società del gruppo devono essere consolidati. Restano fuori, ad esempio, i bilanci irrilevanti ai fini della rappresentazione veritiera e corretta della situazione finanziaria e patrimoniale e del risultato economico complessivo, o quelli per i quali è impossibile il reperimento dei dati in tempi ragionevoli senza spese sproporzionate. Andrebbero inoltre escluse le partecipazioni che vengono poste in liquidazione.

A questo riguardo, occorre rammentare che l'articolo 1, comma 569 della legge 147/2013 proroga il termine inizialmente previsto dalla legge 244/2007 per la dismissione di partecipazioni, anche di minoranza, in società che producono beni o servizi non necessari alle finalità pubbliche e dispone che le partecipazioni non alienate con procedura a evidenza pubblica cessano di diritto entro aprile.

L'elaborazione del bilancio consolidato presuppone un'attività diretta a uniformare i bilanci dei vari componenti e ad eliminare le operazioni infragruppo, con metodologie diverse.

Con il metodo integrale si consolidano le voci contabili dei soggetti (enti e società) controllati, mentre si utilizza il metodo proporzionale con riferimento ai bilanci delle società ed enti strumentali partecipati. Il metodo del patrimonio netto viene invece utilizzato per contabilizzare le partecipazioni al capitale di componenti del gruppo.

Nel bilancio consolidato è rappresentata la quota di pertinenza di terzi distintamente da quella della capogruppo.

Le fasi del processo di redazione del bilancio consolidato da parte dell'ente locale sono complesse. La giunta dovrà infatti definire due distinti elenchi al fine di evidenziare i soggetti compresi nel gruppo amministrazione locale e quelli da consolidare.

Inoltre dovrà essere data informazione ai soggetti di cui sopra, accompagnata da adeguate direttive ed indicazioni di dettaglio in merito a tempi e modi di invio dei dati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Spending review, ecco i tagli alla giungla delle partecipate

Piano Cottarelli: esuberi e incentivi fiscali per la chiusura delle spa  
Andrea Bassi

ROMA Il primo dei venticinque tavoli di lavoro messi in piedi dal commissario per la spending review Carlo Cottarelli, quello sulle «società partecipate dalle amministrazioni locali», ha praticamente terminato il suo lavoro. E quella che si preannuncia è una cura a base di tagli sostanziosi. Le società che non perseguono fini di interesse pubblico saranno chiuse grazie anche a incentivi fiscali. Per le altre si preannunciano operazioni di fusione. Resta da sciogliere il nodo degli esuberi di personale che i piani di ristrutturazione inevitabilmente creeranno. Bassi a pag. 7 LE PROPOSTE ROMA Esuberi, liquidazioni, ristrutturazioni. La foresta delle partecipazioni pubbliche, soprattutto quelle comunali, sarà disboscata. E questa volta l'intenzione è di usare la cesoia più che il bisturi. La cura Cottarelli, il commissario per la revisione della spesa pubblica al quale Enrico Letta e Fabrizio Saccomanni hanno affidato il difficilissimo compito di recuperare con i tagli 32 miliardi da destinare alla riduzione delle tasse, ha praticamente terminato il lavoro del primo dei venticinque tavoli, quello appunto dedicato alle «società partecipate dalle amministrazioni locali». Una giungla nella quale, secondo gli ultimi dati, sono proliferate 7.340 società pubbliche, delle quali ben 7.065 controllate da Comuni, Province, Regioni, e altre amministrazioni locali. Che negli anni hanno prodotto risultati non proprio brillanti. Una su tre è in perdita, e il rosso complessivo ha sfondato i 2,2 miliardi di euro, contro meno di un miliardo e mezzo di utile di quelle che riescono a stare a galla. Un'emorragia che già i passati governi hanno provato a tamponare. Ma con poco successo. Monti provò ad obbligare i Comuni a dismettere le spa in perenne rosso. Nell'ultima legge di Stabilità l'obbligo di vendita si è tradotto in un più blando impegno da parte dei Comuni ad accantonare nei bilanci una somma pari alle perdite delle controllate. Una misura che, tra le altre cose, andrà a regime solo nel 2017. Con qualche punto interrogativo, perché come ha fatto recentemente notare la Corte dei Conti, nel disegno di legge Delrio sull'abrogazione delle province c'è anche un comma che permette ai Comuni che si fondono di non dover più fare nemmeno l'accantonamento. Insomma, spiega il documento del tavolo di lavoro di Cottarelli, questo meccanismo non sta funzionando ed è pure troppo lento. Cosa fare allora? «Occorre da subito», si legge nel testo, «attivare percorsi di ristrutturazione delle situazioni di maggiore sofferenza». Con quali strumenti? Innanzitutto, spiega il documento, bisognerà utilizzare «parametri di confronto che rendano chiaro l'elemento di sofferenza dell'organizzazione aziendale». Il termine tecnico utilizzato è quello di «benchmarking», tradotto dallo stesso documento di Cottarelli come «modi meno costosi per ottenere la stessa prestazione», come per esempio «l'acquisto sul mercato o la re-internalizzazione dell'attività». Il punto vero è come riuscire a ridurre drasticamente queste 7 mila società. Tutte le norme pensate fino ad oggi, spiega il documento, hanno fallito. Ma tant'è. Ora le società che non hanno un interesse pubblico, sottolinea il documento, vanno chiuse. Questo dovrebbe essere fatto con dei meccanismi di incentivo, come per esempio sconti fiscali. Se poi le aziende perseguono un pubblico interesse, bisognerebbe, secondo Cottarelli, comunque spingerle a fusioni tra loro e incentivarne la quotazione in Borsa. Per quelle da liquidare resta il problema di come gestire gli esuberi di personale, e su questo il rapporto pone più domande che dare risposte. Mentre per evitare che le municipalizzate a loro volta generino società figlie, la proposta è di prevedere per i cda posti non retribuiti ed espressione di dipendenti della stessa società madre. © RIPRODUZIONE RISERVATA

### AMMINISTRAZIONI LOCALI

*Non specificato*

5%

**TOTALE**

*La giungla delle società partecipate dallo Stato e dalle Amministrazioni locali*

359  
**70**  
**7.065**  
**110**  
**4.940**  
**16**  
**7.065**  
**7.399**  
**23**  
**1.656**  
**318**  
**29**  
**60**  
 15 % % % 120 11 194 % 2% % 110 407 365 166 359 718 224 549 522 249 229 210 424 310 865 10% 6%  
 5% 2% 19% 3% 8% 7% 4% 3% 3% 6% 4% 12% 5% 2% 561 1.965 4.944 294 52 81 814 1.021 1.358  
 Amministrazioni centrali IN UTILE IN PAREGGIO IN PERDITA Settore terziario 1.413.057.465 -  
 2.214.715.753 Settore primario Settore secondario NON SPECIFICATO Amministrazioni locali  
 AMMINISTRAZIONI S13 Enti nazionali pubblici di previdenza ed assistenza ANALISI DEL RISULTATO DI  
 ESERCIZIO Risultato di Esercizio pro quota (euro) SETTORE PRIMARIO SETTORE TERZIARIO SETTORE  
 SECONDARIO AMMINISTRAZIONI PUBBLICHE Ministeri Agenzie Fiscali Altre Amministrazioni Centrali  
 Regioni Province Comuni Unioni di Comuni e Comunità Montane Consorzi Enti Locali del Ser vizio Sanitario  
 Università Altre Amministrazioni Locali Fornitura di acqua, reti fognarie, attività di gestione dei rifiuti e  
 risanamento Fornitura di energia elettrica, gas, vapore e aria condizionata Costruzioni Altre attività del settore  
 secondario (attività manifatturiere ed estrattive) Quota media di par tecipazione detenuta Attività  
 professionali, scientifiche e tecniche Amministrazione pubblica e difesa; assicurazione sociale obbligatoria  
 Traspor to e magazzinaggio Noleggio, agenzie viaggio, ser vizi di suppor to alle imprese Servizi di  
 informazione e comunicazione Sanità e assistenza sociale Attività immobiliari Attività ar tistiche, spor tive di  
 intrattenimento e divertimento Istruzione Altre attività del terziario Fonte: Gruppo di lavoro «Società par  
 tecipate delle Amministrazioni locali

Foto: Carlo Cottarelli

L'intervento

## Dissesto, Italia a pezzi in attesa di una firma

Erasmus De Angelis Sottosegretario ministero Infrastrutture e Tr

DICIAMOCI UNA MOLTO SCOMODA VERITÀ. MAI COME IN QUESTI MESI INSEGUIAMO I DISASTRI SENZA AVERE A DISPOSIZIONE, COME ORMAI DA QUATTRO ANNI, LEVE PER GESTIRE LE EMERGENZE E AZIONARE quella politica di prevenzione che servirebbe da decenni al nostro Paese. Frane e alluvioni hanno messo in ginocchio centinaia di migliaia di italiani, migliaia di aziende, infrastrutture fondamentali, siti archeologici; bloccano linee ferroviarie verso la Francia, l'Austria, e in diverse Regioni dalla Porrettana alla Siena-Grosseto alle ferrovie calabresi. Gli eventi si aggiungono e si sovrappongono ai precedenti disastri con effetti drammatici: dal 1950 ad oggi abbiamo contato 5.459 vittime, 88 morti l'anno, e oltre 4.000 fenomeni idrogeologici devastanti, ma solo negli ultimi 12 anni hanno perso la vita 328 persone e dai 100 eventi l'anno registrati fino al 2006 siamo passati al picco di 351 del 2013 e ai 110 nei primi venti giorni del 2014. Il danno economico per lo Stato è una voragine: dal dopoguerra ad oggi, stacciamo ogni anno un assegno di circa 5 miliardi per riparare i danni e senza fare un passo avanti per prevenirli, anzi con incredibili salti indietro visto il consumo del suolo da record mondiale che ha reso i nostri territori talmente fragili che franano, crollano e si allagano con un ritmo impressionante e direttamente proporzionale al livello di dissesto. Il riscatto della politica doveva e poteva passare dalla Legge di Stabilità 2014, ma l'obiettivo è fallito miseramente fra troppe disattenzioni e la scure della Ragioneria di Stato e del Ministero delle Finanze, con il Parlamento che dal piano di 900 milioni l'anno proposto dal ministro Orlando, scesi a 500 proposti all'unanimità dalla Commissione Ambiente della Camera presieduta da Ermete Realacci, ha fatto crollare l'investimento più utile e urgente ad appena 30 milioni per l'anno in corso più altri 50 per il 2015 e altri 100 per il 2016. Il nulla, di fronte al dissesto nell'81,9% dei 6.633 Comuni, dove vivono 5,8 milioni di italiani (il 9,6% della popolazione nazionale, con 1,2 milioni di edifici, decine di migliaia di industrie e un patrimonio storico e culturale inestimabile). È questo il momento di crederci e fare sul serio. Abbiamo il dovere morale prima che politico di far partire finalmente quel piano di difesa del suolo, ma nelle prossime settimane e mettendo la parola fine all'incuria cronica e al dominio della burocrazia che vede nemmeno il 4% degli interventi anti-dissesto finanziati negli ultimi 4 anni conclusi e 1675 interventi sul territorio italiano con 1.100 cantieri fermi. Mentre l'Italia cade a pezzi si aprono tavoli, concertazioni e spesso si aspettano firme, timbri e progettazioni. Ci sono tutte le condizioni per crederci e stabilire un programma serio e coraggioso, in cima al patto di governo, per portare sicurezza a milioni di italiani guardando ai rischi futuri del global warming con scenari non più sottovalutabili, avviando uno sforzo gigantesco e quasi da New Deal. Ci sarebbe anche un motivo economico e di risparmio: un euro speso in prevenzione fa risparmiare fino a 100 euro in riparazione dei danni. Come è possibile? Intanto con una nuova definizione istituzionale delle competenze per sbloccare le opere ferme con competenze di cassa e dire finalmente basta alla fitta giungla burocratica di 3600 enti e soggetti e centri decisionali spesso sovrapposti e contrapposti che si occupano a vario titolo di dissesto idrogeologico, alle prese con 1300 norme leggi e regolamenti statali e regionali emanate dopo la legge quadro del 1989. È diventato un altro argine alla prevenzione. Si può agire con modalità diverse: costituendo un Fondo nazionale e dedicando allo scopo una robusta Struttura di Missione come quella esistente (ed efficiente) del Ministero delle Infrastrutture e Trasporti, e inserendo tutte le opere in Legge Obiettivo per snellire le procedure (anche di VIA), agevolando progettazioni e direzioni lavori anche attraverso i Provveditorati alle Opere Pubbliche; creando una Agenzia nazionale o utilizzando la stessa Protezione Civile che negli ultimi anni è stata largamente depotenziata. Sarebbe persino possibile gestire risorse fuori dal Patto di stabilità per la prevenzione. Anzi, i vincoli potevano già essere sfiorati ma il tema non è mai stato oggetto di negoziazione con l'Europa, disposta a darci una mano e frenata dal governo tecnico di Monti, come conferma l'ex ministro Clini. L'Europa, infatti, dovrebbe permetterci di sfiorare in presenza di un progetto serio, con procedure attentamente vigilate dall'Europa per evitare nuove cricche e vergognosi scandali. Altre due leve

da azionare subito sono poi quelle dei Fondi europei 2014-2020 per ritagliare una quota dei 57 miliardi cofinanziati e l'utilizzo del Fondo Revoche (di opere e interventi fermi e non realizzabili). Si può anche discutere seriamente sul prelievo di una quota di scopo aggiuntiva dalle tariffe idriche visto che le aziende sono tutte di proprietà e controllate dai Comuni: basterebbero solo 2 euro in più a bolletta per garantire circa 1 miliardo l'anno. È l'ora di introdurre anche un'assicurazione obbligatoria per la copertura dei rischi, e rafforzare il divieto di ogni uso del suolo nelle zone classificate a rischio idrogeologico molto elevato. L'unica certezza è che non possiamo più né star fermi, né rinviare, né piangere lacrime di cocodrillo. Perché nessun Comune è oggi in grado di misurarsi da solo con eventi che un tempo avevano cadenza duecentennale e oggi sono disastri ordinari.

## Comune scudo di liceità per le licenze a costruire

Il Comune, nel momento in cui rilascia licenza a costruire, deve verificare che, sia sotto il profilo tecnico che sotto quello esecutivo, sia tutto nell'alveo della liceità ed in ossequio alla normativa vigente, al fine di evitare una attività edilizia incompatibile col contesto territoriale, altrimenti sarà responsabile per eventuali danni a persone o a cose. Ad affermarlo è stata la terza sezione civile della Corte di Cassazione con la sentenza n. 28460 dello scorso 19 dicembre. Risulta, pertanto, legittima la condanna del Comune a risarcire i danni civilistici derivanti dall'esercizio dell'azione amministrativa, anche a titolo di concausa, particolarmente se l'ente territoriale ha operato in violazione delle più elementari cautele e nozioni tecniche da adottare in situazioni oggettive di evidente pericolo generale. Nel 1996 è stata la stessa Cassazione ad affermare che: «La responsabilità della p.a. per il risarcimento dei danni causati da una condotta omissiva sussiste non soltanto nel caso in cui questa si concretizzi nella violazione di una specifica norma, istitutiva dell'obbligo inadempito, ma anche quando detta condotta si ponga come violazione del principio generale di prudenza e diligenza (cosiddetto obbligo del *neminem laedere*), di cui è espressione l'art. 2043 cod. civ. (nella specie, la S.C. ha confermato la decisione di merito che aveva ritenuto la corresponsabilità di un Comune nella determinazione dei danni derivati dal crollo di un fabbricato, perché l'ente locale, oltre ad aver negligenemente ommesso di verificare, in violazione della legge urbanistica n. 1150 del 1942, la concreta edificabilità dei terreni e di prescrivere le misure idonee ad evitare pericoli di franamento di una collina e di conseguente crollo degli edifici sulla stessa costruiti, a seguito delle licenze rilasciate dall'ente medesimo, aveva comunque ommesso, in violazione del principio del *neminem laedere*, qualsiasi accertamento preventivo rispetto ad un terreno chiaramente di tipo franoso, nonché ogni prescrizione al riguardo nel convenzionamento della lottizzazione ed ogni vigilanza sull'esecuzione delle costruzioni)» (Cass. n. 3939/96). Secondo i supremi giudici, inoltre, non si comprende come e perché la mera esecuzione di un'attività in posizione di incompetenza da parte di un funzionario possa riverberare nella rottura del nesso di immedesimazione organica dell'agire del medesimo rispetto al Comune. Pertanto il Comune è sanzionabile per il provvedimento amministrativo.

# **ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE**

**50 articoli**



conti pubblici

## Niente scorciatoie sui tagli alla spesa O questa volta l'Italia finirà sotto tutela

MAURO MARÈ e PIETRO REICHLIN

La permanenza dell'Italia

nell'Unione monetaria, forse la sopravvivenza dell'euro, dipendono dalla stabilizzazione del nostro debito pubblico. Senza misure straordinarie, dovremo mantenere un avanzo primario del 3-4% del Prodotto interno lordo per almeno una decina di anni, anche se il criterio del cosiddetto output gap potrebbe consentirci uno sforzo più contenuto. Possiamo farlo senza compromettere la crescita economica? Nella gran parte dei casi, i debiti sovrani sono stati abbattuti solo con varie forme di ristrutturazione - inflazione, default esplicito, imposte patrimoniali e controlli sui movimenti di capitale - ma alcuni Paesi ci sono riusciti grazie al consolidamento fiscale e senza cadere in recessione, come, negli anni 90, Belgio, Canada, Danimarca, Svezia e, più recentemente, gli Stati baltici.

Gli scenari possibili dipendono da molte incognite: il sentimento degli investitori, le scelte delle autorità politiche europee, la credibilità dei governi, l'economia globale. Riformuliamo allora la questione in modo diverso: esiste, per l'Italia, una strada diversa dal consolidamento fiscale, che non sia l'uscita unilaterale dall'Unione monetaria? Risponderemo a questa domanda prendendo in esame due alternative: la proposta di Alberto Alesina e Francesco Giavazzi, cioè lo sfioramento del vincolo del 3% di disavanzo in cambio di un programma di riduzione della spesa pubblica e di riforme strutturali (Corriere della Sera, 17 maggio 2013 e 5 gennaio 2014), e le misure «straordinarie» per l'abbattimento del debito.

La proposta Alesina-Giavazzi non va confusa con l'ingenua richiesta di «battere i pugni sul tavolo». Sarebbe da irresponsabili dissipare la nostra credibilità nei confronti della Ue e dei mercati minacciando di far saltare il banco. I due economisti suggeriscono, piuttosto, un accordo preventivo con l'Europa. Il problema, però, è che la Ue non ha a disposizione strumenti credibili per sanzionare l'Italia se il nostro Parlamento o i governi futuri rinnegassero le promesse, e anche se tali strumenti fossero previsti o annunciati sarebbero comunque un'arma spuntata. La proposta Alesina-Giavazzi, cioè, non risolve il difetto principale dell'architettura istituzionale della Ue: l'assenza di un forte governo centrale con un credibile potere sanzionatorio e una politica economica comune.

Le misure straordinarie possono essere di tre tipi: dismissioni di patrimonio pubblico, patrimoniale straordinaria o misure di «repressione finanziaria» (prestito forzoso da parte di banche, fondi pensione e altri intermediari, limiti ai movimenti di capitale).

Le dismissioni sono una politica necessaria e auspicabile, ma non risolutiva. Il governo ha cominciato a percorrere questa strada in modo prudente (8-10 miliardi), ma è evidente che un piano più sostanzioso richiede tempo, perché occorre tutelare la concorrenza, indurre gli enti locali a vendere le società partecipate e cambiare la destinazione d'uso degli immobili.

Una patrimoniale straordinaria è auspicata da molti in ragione della consistenza elevata della ricchezza finanziaria degli italiani. Escludendo alcune voci, come circolante, titoli di Stato e depositi postali, con alcune franchigie per i patrimoni piccoli e medi, si può arrivare a una base di 6 mila miliardi. Un'imposta un tantum del 5% produrrebbe, in teoria, un gettito di 300 miliardi che, utilizzato per abbattere il debito, consentirebbe un risparmio di spesa per interessi di circa 20 miliardi all'anno. Ma gli effetti sarebbero incerti e, probabilmente, iniqui. Si consideri che tale imposta colpirebbe i risparmi previdenziali e si aggiungerebbe a quelle ordinarie sul patrimonio. Oltre al problema della liquidità, essa sarebbe molto impopolare e potrebbe ledere ulteriormente il rapporto di fiducia tra i cittadini e lo Stato. Poiché il risparmio annuo di interessi equivarrebbe a poco più di un terzo dell'avanzo primario richiesto da un programma ordinario di consolidamento fiscale, ci sembra che i costi superino i benefici...

Cosa dire, infine, delle misure di repressione finanziaria/prestito forzoso? L'effetto immediato sarebbe la svalutazione dei nostri titoli pubblici. Data l'enorme esposizione del sistema creditizio nei confronti del debito italiano, sarebbe poi necessario ricapitalizzare le banche, mettendo in pericolo la stabilità del sistema finanziario

e gli stessi conti pubblici.

Contrariamente a ciò che si sente dire spesso sui media, le istituzioni europee non sono all'origine dei nostri mali. È, piuttosto, l'appartenenza all'Eurozona che ci consente di risparmiare sul costo del debito pubblico, un vantaggio che nello scorso decennio non abbiamo saputo utilizzare. Le gestioni finanziarie irresponsabili perseguite per molti anni alla fine inevitabilmente si pagano. A noi non resta che agire sui saldi primari. Non essendo possibile aumentare ancora la pressione fiscale, la scelta è obbligata: la riqualificazione e la riduzione della spesa. Come farlo è quindi la questione cruciale di qualsiasi governo. Ed è meglio che lo facciamo presto prima di essere messi sotto tutela.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Privatizzazioni, il governo punta su Fincantieri

Mercoledì il comitato per le vendite. L'obiettivo di aumentare il taglio del cuneo fiscale  
Enrico Marro

ROMA - Fabrizio Saccomanni non è per nulla turbato dalle polemiche sul rimpasto di governo ed è interamente concentrato sul lavoro, sostengono i suoi collaboratori. Il ministro dell'Economia si sente pienamente in sella, nonostante qualcuno, come Fabrizio Cicchitto (Ncd), tenti di disarcionarlo. Saccomanni, ovviamente, è pronto a dare il suo contributo al presidente del Consiglio, Enrico Letta, intento a rilanciare l'azione di governo, ma pensa che la prima cosa da fare sia portare avanti con efficacia quanto già impostato. Che per il ministero dell'Economia significa soprattutto privatizzazioni, revisione della spesa pubblica (spending review), pagamenti degli arretrati alle imprese. Sul primo fronte, quello delle privatizzazioni, mercoledì nuova riunione del comitato ad hoc presieduto dal direttore generale del ministero, Vincenzo La Via. Dopo l'avvio delle procedure per la vendita del 40% delle Poste e del 49% dell'Enav, dovrebbe toccare alla Fincantieri, il colosso pubblico della cantieristica civile e militare. Anche qui il governo punta a una vendita del 40%, operazione fondamentale per centrare l'obiettivo di ottenere dalle privatizzazioni 10-12 miliardi nel 2014, tenuto conto che 5-6 miliardi dovrebbero arrivare da Poste ed Enav. Procedere speditamente, spiega il governo, per invertire la tendenza alla costante crescita del debito pubblico in rapporto al prodotto interno e innescare un circolo virtuoso sul finanziamento del debito stesso.

Risultati a breve il ministro si attende anche sul fronte della spesa. Il commissario per la spending review, Carlo Cottarelli, presenterà entro la fine del mese le prime proposte di tagli. Saccomanni e soprattutto Letta si aspettano molto, perché dai risparmi sulla spesa pubblica dipende la possibilità di aumentare il taglio del cuneo fiscale, cioè del prelievo sul lavoro. Una necessità richiamata l'altro ieri anche dal governatore della Banca d'Italia, Ignazio Visco. E un'emergenza se il governo vuole recuperare il rapporto con le parti sociali, che si è guastato proprio per la fallimentare operazione di riduzione del cuneo varata con la legge di Stabilità. Che sul fronte dei lavoratori dipendenti ha stanziato un miliardo e mezzo nel 2014 per ridurre le detrazioni, con una manovra di cui non si è accorto nessuno perché vale al massimo 18 euro netti in più al mese, oltre che essere piena di incongruenze tra redditi e sconti fiscali. E che sul fronte delle imprese ha speso un miliardo per ridurre i premi Inail, lasciando del tutto insoddisfatte le associazioni di categoria. Non è un caso così che Letta sia ormai vicino alla rottura con tutte le parti sociali. Il presidente della Confindustria, Giorgio Napolitano, gli ha lanciato un ruvido ultimatum in vista del 19, quando il premier è atteso al seminario interno degli imprenditori. Il giorno prima, intanto, a Roma ci sarà la mobilitazione generale di Rete imprese Italia, artigiani e commercianti che anche loro invocano il taglio delle tasse e il rilancio dei consumi. Il giorno dopo Letta è atteso all'esame della direzione del Pd convocata da Matteo Renzi, il primo a lanciare l'ultimatum al premier e a suggerirgli come via di salvezza di sfondare il tetto del 3% del deficit in rapporto al Pil, guarda caso la stessa cosa auspicata da Napolitano.

Passando al fronte sindacale, la leader della Cgil, Susanna Camusso, ha inviato una lettera a Letta intimandogli di ritirare il decreto che restringe i criteri di concessione della cassa integrazione in deroga e si prepara a lanciare una campagna per la patrimoniale sulle ricchezze finanziarie superiori a 350mila euro, dalla quale si dovrebbero ottenere 10 miliardi l'anno per sostenere piani per l'occupazione (assetto del territorio, servizi all'infanzia e ai non autosufficienti, beni culturali) e creare 300mila posti di lavoro. Il tutto mentre Renzi lavora al Jobs Act, annunciato più di un mese fa, nelle cui linee guida è previsto un aumento del prelievo sulle rendite finanziarie per alleggerire le tasse sul lavoro. E perfino il segretario della Cisl, Raffaele Bonanni, sembra sul punto di mollare Letta, visto che ha subito dichiarato la sua adesione all'ultimatum di Napolitano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**10-12**

*miliardi L'obiettivo a cui punta il governo per il 2014 con le privatizzazioni. Dalla valorizzazione di Poste ed Enav dovrebbero arrivare 5-6 miliardi*

I CHIARIMENTI DI TELEFISCO

## Il 730 cambia tempi e modi nei rimborsi

Meccanismo rinnovato e tempi più lunghi per incassare i rimborsi d'imposta superiori a 4mila euro nel «730»: durante Telefisco 2014 le Entrate hanno chiarito che saranno sottoposti a controlli solo i contribuenti che - oltre a superare la soglia - hanno detrazioni per familiari a carico o eccedenze d'imposta. Ma non saranno conteggiati i crediti d'imposta utilizzati per pagare altri tributi, ad esempio l'Imu o la Tasi.

Servizi u pagina 4 Cristiano Dell'Oste

Giovanni Parente

C'è un rischio in più per chi presenterà il modello 730 quest'anno. Per i contribuenti con familiari a carico o eccedenze d'imposta dalle dichiarazioni precedenti, i rimborsi oltre 4mila euro non arriveranno più in busta paga entro l'estate, ma dovranno passare al vaglio delle Entrate. E saranno versati, se tutto risulterà in regola, con tempi molto più lunghi e senza un termine prestabilito.

La stretta sui rimborsi è contenuta nella legge di stabilità per il 2014, ma per capire quanto inciderà sulle tasche dei contribuenti bisogna risalire alle ultime statistiche delle Finanze. Di fatto, quasi tutti i 35 milioni di dipendenti e pensionati - che per lo più utilizzano il modello 730 - hanno una qualche detrazione da recuperare: spese sanitarie, interessi sui mutui, ristrutturazioni edilizie, polizze vita e così via. Il campo si restringe, però, se si considerano i paletti fissati dalla norma: intanto, occorre che il rimborso richiesto sia superiore a 4mila euro; e poi, bisogna che sia abbinato a detrazioni per carichi familiari o a eccedenze di imposta versate negli anni precedenti.

Numeri alla mano, 11 milioni di contribuenti hanno carichi familiari (il 40% dei dipendenti e il 20% dei pensionati), mentre 1,7 milioni di persone hanno versato più Irpef del dovuto con le ultime dichiarazioni. Se si guardano gli importi medi, si scopre che finiranno nella rete delle Entrate molti di coloro che hanno un reddito superiore a 75mila euro ed eccedenze d'imposta: in tutto, circa 100mila contribuenti.

A questi vanno poi aggiunti i soggetti con detrazioni oltre 4mila euro e figli o coniuge a carico. In questo caso, però, il dato medio non aiuta a stimare gli interessati, perché gli importi medi - anche per chi ha redditi elevati - superano di poco i 2mila euro. Certo, con le detrazioni extra-large per le ristrutturazioni edilizie (50%) e il risparmio energetico (65%) arrivare alla soglia-limite è molto più facile che in passato: per esempio, è sufficiente aver speso 60mila euro per lavori di muratura, 10mila euro per l'acquisto dei mobili e altri 12mila per gli infissi e l'impianto termico. Investimenti relativamente pesanti, ma basterebbe che uno su cento - tra i 6 milioni di beneficiari risultanti dalle ultime dichiarazioni - avesse speso cifre del genere per portare altri 60mila contribuenti sotto il controllo preventivo degli uffici.

Chi ha le carte in ordine non avrà nulla da temere, al limite potrà essere chiamato a portare ricevute e documenti all'Agenzia, ma rischierà di dover aspettare un po' di tempo. Quanto? La legge non lo dice e per ora non ci sono indicazioni ufficiali. L'unico termine (ordinatorio) sono i sei mesi a partire dalla presentazione del 730 entro cui vanno eseguiti i controlli. Dunque, dall'estate 2014 - con il classico accredito in busta paga o nella pensione - il versamento slitterà facilmente al 2015.

Le Entrate hanno invece chiarito a Telefisco che le eccedenze d'imposta usate per pagare altri tributi con il modello F24 - come l'Imu o la Tasi - non saranno conteggiate ai fini dei controlli: il che è logico, perché dopotutto sono somme che il contribuente non chiede a rimborso.

Di certo, le nuove regole imporranno ancora maggiore attenzione prima di presentare la dichiarazione. Per esempio, nel comunicare tempestivamente che un figlio non è più a carico o nel non portare in detrazione una spesa "dubbia" che potrebbe far superare la soglia dei 4mila euro. Basti pensare ai contribuenti che hanno pagato i mobili con bonifico convinti che bastasse cambiare una serratura o un tubo del gas in cucina senza fare altri lavori.

© RIPRODUZIONE RISERVATA Ledetrazioni e le eccedenze d'imposta nelle dichiarazioni di lavoratori dipendenti e pensionati XXXX Importo medio in € Contribuenti con detrazioni d'imposta Contribuenti con eccedenze d'imposta Contribuenti con detrazioni per carichi di famiglia DIPENDENTI PENSIONATI Fino a 15.000 Da 15.001 a 29.000 Da 29.001 a 55.000 Da 55.001 a 75.000 Da 75.001 a 150.000 Oltre 150.000 Fino a 15.000 Da 15.001 a 29.000 Da 29.001 a 55.000 Da 55.001 a 75.000 Da 75.001 a 150.000 Oltre 150.000I **numeri** Le detrazioni e le eccedenze d'imposta nelle dichiarazioni di lavoratori dipendenti e pensionati - Fonte: elaborazione su dati dipartimento delle Finanze, Statistiche fiscali 2011

I dati di Ragioneria generale e Corte dei conti: gli effetti maggiori sulle infrastrutture

## **La Pa investe 100 miliardi in meno**

La crisi taglia la spesa pubblica «produttiva», non quella ordinaria

Cento miliardi in meno di investimenti e una trentina di miliardi in più di spesa corrente, cioè quella che serve per far funzionare macchina amministrativa e servizi. È il conto cumulato presentato dalla crisi alla finanza della Pa. I numeri emergono dall'analisi della spesa pubblica negli anni dal 2008 al 2012, in base agli ultimi dati di Ragioneria generale dello Stato (bilancio centrale) e Corte dei conti (analisi sui bilanci degli enti territoriali). Il taglio continuo agli investimenti pubblici presenta pesanti conseguenze a catena sulle infrastrutture (materiali e tecnologiche) e sulle chance di ripresa anche delle imprese che lavorano per la Pubblica amministrazione.

Pozzoli e Trovati u pagina 6 Luciano Cimbolini

Gianni Trovati

I buchi aperti nelle strade battute dalla pioggia di queste settimane, i cantieri infrastrutturali che si interrompono e l'agenda digitale che tarda a passare dalle parole ai fatti. I segnali della crisi degli investimenti pubblici sono tanti, e si incontrano in tanti aspetti della vita quotidiana. I numeri scritti nei bilanci di Stato ed enti territoriali, però, traducono queste impressioni in dati impressionanti.

Partiamo dai numeri: 100,4 miliardi in meno di spesa per investimenti, e una trentina di miliardi in più di spesa corrente, cioè quella che serve per far funzionare macchina amministrativa e servizi. È questo il conto cumulato presentato dagli anni della crisi di finanza pubblica o, per essere più precisi, è l'effetto delle scelte di politica economica che hanno puntellato gli anni dell'emergenza.

I numeri emergono dall'analisi della spesa pubblica centrale e locale negli anni dal 2008 al 2012, resa possibile dalla pubblicazione degli ultimi dati del bilancio centrale da parte della Ragioneria generale dello Stato e dalle analisi della Corte dei conti sui bilanci degli enti territoriali. Per questi ultimi, e in particolare per i Comuni, l'effetto stringente del Patto di stabilità, che si è concentrato proprio sulla spesa per gli investimenti senza troppo curarsi invece delle uscite correnti, era noto. Il Patto, però, non deve essere assunto come unico capro espiatorio, perché i numeri dicono che la flessione più consistente si è registrata a livello centrale: nel solo 2012 agli investimenti sono stati dedicati complessivamente 38 miliardi in meno rispetto al 2008, anno di debutto per la febbre dei bilanci, e questa "perdita" si è concentrata per il 45% nei conti dello Stato, mentre Comuni e Province hanno contribuito alla flessione per il 37% e il resto riguarda le Regioni.

Parallelo, e ancora più evidente, è il peso della macchina centrale nella dinamica delle uscite correnti: il 2012 ha registrato impegni di spesa per 17,6 miliardi in più rispetto al 2008, e il 94% di questo incremento (16,7 miliardi) è scritto nei conti dell'amministrazione centrale. Morale della favola: la spesa corrente, su cui si è esercitato il dibattito sui tagli lineari e sui costi standard, nonostante la pioggia di manovre e di spending review è cresciuta, anche se in modo ovviamente meno vivace del passato, mentre quella degli investimenti, che sarebbe chiamata a migliorare infrastrutture e competitività, è crollata. Intendiamoci: non tutta la spesa corrente è "cattiva", perché oltre alle spese per gli uffici, gli affitti e le tante diseconomie della Pa finiscono sotto questa etichetta anche gli ammortizzatori sociali e il welfare locale. Certe, invece, sono le gravi conseguenze a catena che il taglio continuo agli investimenti ha sulle infrastrutture (materiali e tecnologiche) e sulle chance di ripresa anche delle imprese che lavorano per la Pubblica amministrazione.

In pratica, le Pubbliche amministrazioni sembrano di fatto aver risposto alla crisi tagliando dov'era più facile, ossia nel conto investimenti (in altre parole, nel futuro). Lo stesso decreto «sblocca debiti», infatti, ha finanziato il pagamento del pregresso, ma non ha creato condizioni migliori per nuovi interventi, al punto che l'Unione europea torna a scendere in campo per minacciare una procedura d'infrazione sui nuovi pagamenti eternamente inceppati.

Nonostante le varie revisioni della spesa, invece, il mix fra legittime esigenze collettive (per esempio gli ammortizzatori sociali) e resistenze di ogni genere di tipo lobbistico (per esempio agenzie, consorzi ed enti

intermedi di vario genere), ha impedito di frenare la spesa corrente. È lì tuttavia che si gioca la vera partita dei conti pubblici (e non solo). Date le grandezze (750 miliardi al netto delle quote capitale di rimborso del debito), senza economie correnti non sarà possibile trovare risorse per rilanciare gli investimenti, diminuire la pressione fiscale e migliorare deficit e debito. È la congiuntura economica a imporre un'inversione di rotta. I numeri danno l'idea dei margini di manovra: se la spesa corrente di Stato ed enti territoriali anziché aumentare fosse scesa del 6% (1,2% su base annua), sarebbe stato possibile nel quinquennio, a saldi invariati, mantenere sui livelli del 2008 la spesa d'investimento impegnata, assorbendo integralmente i 38 miliardi di tagli.

© RIPRODUZIONE RISERVATA L'andamento per comparti La dinamica di spesa corrente e investimenti nello Stato e negli enti territoriali Valori in miliardi di euro LEGENDA Spesa Corrente Investimenti Differenza e differenza % 2012/08

Foto: - Fonte: elaborazione su dati Rgs, ministero dell'Interno e Corte dei conti



In busta paga. Entro il 28 febbraio la consegna del Cud ai dipendenti

## Con figli o coniuge a carico l'accredito si allontana

Ornella Lacqua Alessandro Rota Porta

La legge di stabilità 2014 ha previsto l'introduzione di controlli preventivi dei modelli 730, nel caso in cui le dichiarazioni presentino un rilevante saldo a credito per il contribuente, con lo scopo di evitare indebiti rimborsi Irpef sia da parte del sostituto d'imposta, sia da parte dell'agenzia delle Entrate (nel caso fosse presentato un modello 730 in assenza di sostituto).

A partire dalle dichiarazioni presentate nel 2014, l'amministrazione finanziaria, entro sei mesi dalla scadenza dei termini previsti per la trasmissione del 730, ovvero, se successiva, alla sua data di trasmissione, effettua controlli preventivi (anche documentali) sull'effettiva spettanza delle detrazioni per carichi di famiglia, nell'ipotesi in cui scaturisca un rimborso complessivamente superiore a 4mila euro, anche se determinato da precedenti dichiarazioni. Il comma 587, dell'articolo 1, della stessa norma prevede che, se al termine del controllo preventivo il credito risulta dovuto, sarà cura delle Entrate erogare il rimborso al contribuente: peraltro, la norma non fissa un termine per il versamento, mentre restano ferme le verifiche previste in materia di imposte sui redditi.

Alla luce di questo nuovo meccanismo, i lavoratori e i sostituti d'imposta devono prestare particolare attenzione nel richiedere e nell'attribuire le detrazioni per carichi di famiglia. Dal 14 maggio 2011 (per effetto del Dl 70/2011) i lavoratori dipendenti e i titolari di redditi assimilati (ad esempio co.co.pro.) non hanno più l'obbligo di dichiarare annualmente al sostituto d'imposta i dati relativi alle detrazioni Irpef per i familiari fiscalmente a carico (ai sensi del Dpr 600/73) affinché ne tenga conto in sede di ritenuta sui redditi versati: in assenza di variazioni, la dichiarazione ha effetto anche per i periodi di imposta successivi, mentre c'è l'obbligo di presentare tempestivamente una nuova dichiarazione al datore di lavoro solo in caso di variazione dei dati precedentemente comunicati.

Il contribuente, per evitare di dover restituire all'erario importi non spettanti, deve tener conto - ad esempio - che la detrazione per il coniuge spetta a condizione che questi non sia legalmente ed effettivamente separato e possieda un reddito complessivo non superiore a 2.840,51 euro nel periodo d'imposta, al lordo degli oneri deducibili. Così come - per quanto riguarda i figli a carico - deve ricordarsi che le detrazioni spettano per ciascun figlio titolare di un reddito inferiore a 2.840,51 euro, a prescindere dalla sua età e indipendentemente dal fatto che conviva con i genitori e che studi.

Inoltre, la detrazione può essere divisa nella misura del 50% fra i genitori oppure, previo accordo tra i due, attribuita al genitore che possiede il reddito complessivo con ammontare più elevato: in questo caso, chi non beneficia della detrazione, evita il controllo del Fisco, anche se è improbabile - per ragioni di capienza - che il coniuge con il reddito più basso abbia detrazioni di altro tipo oltre i 4mila euro.

In ogni caso, i sostituti d'imposta, che in questi giorni sono alle prese con la compilazione del modello Cud/2014, da consegnare ai propri lavoratori entro il 28 febbraio, devono riportare tutti i dati riferiti alle detrazioni fiscali applicate per carichi di famiglia nel 2013.

Infine, da quest'anno, nel caso in cui queste detrazioni siano state determinate in relazione al periodo di lavoro, (ad esempio quando il dipendente non è stato in forza per tutto il 2013) il sostituto ne deve dare comunicazione al percipiente, sempre nelle annotazioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

GIUSTIZIA AMMINISTRATIVA/1

## La Pa debole fa crescere i ricorsi

In cima al contenzioso le questioni legate a edilizia e urbanistica  
Antonello Cherchi

Più del rincaro del contributo unificato, poté l'inefficienza della pubblica amministrazione e il disordine legislativo. Nonostante i significativi ritocchi alla "tassa" sulla giustizia apportati dalla legge di stabilità 2013 (legge 228/2012) - che in alcuni casi ha aumentato anche del 50% il contributo per presentare i ricorsi davanti alla giustizia amministrativa (per esempio, nel caso degli appalti) - il numero di cause è cresciuto rispetto all'anno prima. Nel 2012 i ricorsi erano arrivati a poco più di 60mila (51mila nei Tar e 9.300 al Consiglio di Stato). L'anno scorso sono diventati 64mila (54mila in primo grado e quasi 9.600 in appello).

Gli aumenti del contributo unificato, dunque, non hanno tenuto i litiganti lontani dai tribunali. Anzi. La spiegazione la si può ritrovare nelle parole che il presidente del Consiglio di Stato, Giorgio Giovannini, ha pronunciato circa una settimana fa durante l'apertura dell'anno giudiziario. «Emerge con chiarezza - ha affermato Giovannini - la dimensione dell'impatto che la giustizia amministrativa ha sulla vita economica e sociale del Paese, tenuto anche conto che, sostanzialmente accanto alle questioni più minute, tutte o quasi le grandi determinazioni amministrative finiscono per formare oggetto di impugnativa nelle nostre aule».

Non è un caso che a guidare la classifica dei ricorsi siano quelli in materia di edilizia e urbanistica: l'anno scorso se ne sono contati più di 11mila depositati davanti ai Tar. Record che, di conseguenza, si riverbera anche sulle impugnazioni, visto che al Consiglio di Stato le medesime cause sono state oltre 2mila. Non è difficile arrivare a capire il perché di un simile affollamento. Basta pensare alle mille norme che regolano la materia, divisa tra piani urbanistici comunali, piani paesaggistici regionali, autorizzazioni varie. Il cavillo per fare ricorso è sempre a portata di mano.

Fanno pendant gli oltre 3mila ricorsi presentati ai Tar nel 2013 su appalti e servizi pubblici. Anche questa materia assai controversa, con una disciplina ondivaga, in continuo mutamento. Si prenda il caso della legge madre: il codice dei contratti pubblici. In sette anni di vita il legislatore vi ha rimesso mano al ritmo di sei modifiche l'anno. Ora siamo arrivati a 44 lifting. E la storia non è finita, perché, come ha avuto modo di sottolineare Giovannini, «già si preannuncia un ulteriore più radicale intervento legislativo a seguito delle nuove direttive sugli appalti e le concessioni approvate pochi giorni fa dal Parlamento europeo».

È inevitabile, insomma, che l'affabulazione normativa, con il conseguente caos interpretativo, alimenti il contenzioso. A voler trovare conferme non si fa fatica. Oltre ai casi già citati, ci sono le oltre 4mila cause in materia di stranieri, altrettante su questioni attinenti autorizzazioni e concessioni, più di 3.500 relative al pubblico impiego.

Ma non è l'unico motivo che può spiegare come mai tante persone decidano di rivolgersi ai giudici amministrativi. C'è anche il fatto che spesso le decisioni delle pubbliche amministrazioni sono fragili, offrono il fianco a chi vuole intraprendere la strada del ricorso. Per usare le parole di Giovannini, le amministrazioni pubbliche soffrono di «debolezza», non sono, cioè, «in grado o, forse, non hanno la credibilità necessaria per assumere provvedimenti di una certa portata che restino incontestati ai rispettivi destinatari». E questo per motivi ormai atavici: personale scarsamente formato e poco motivato, cattiva organizzazione della burocrazia, diffuse inefficienze del sistema.

E ciò ha una duplice conseguenza: da un lato porta a provvedimenti lacunosi - bandi di gara fatti male, concorsi poco trasparenti, nomine di candidati senza titoli, autorizzazioni in assenza dei requisiti - che generano contenzioso. Dall'altro, una volta che il giudice riconosce le ragioni del ricorrente e richiama l'amministrazione all'ordine, quest'ultima - inefficiente fino in fondo - si dimostra sorda. E si innescano nuovi ricorsi. Quasi 10mila sono quelli presentati nel 2013 da chi ha una sentenza in mano ma non riesce a farla rispettare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA I ricorsi presentati nel 2013 presso i Tar e le sezioni giurisdizionali del Consiglio di Stato Litigiosità in aumento Materia Materia Tar Tar Consiglio di Stato Consiglio di Stato Ricorsi Ricorsi Accesso ai documenti 1.095 83 Agricoltura e foreste 315 370 Ambiente 1.031 292 Appalti pubblici, servizi e forniture 3.164 1.179 Autorità indep. 676 152 Autorizzazioni e concessioni 4.015 726 Caccia e pesca 159 20 Carabinieri 273 57 Commercio e artig. 991 239 Comuni e province 1.155 157 Demanio statale e regionale 591 174 Edilizia e urbanistica 11.349 2.019 Elezioni 252 67 Enti pubblici 1.007 198 Esecuzioni del giudicato 9.867 286 Espropriazioni pub. 488 133 Farmacie 247 79 Forze armate 1.172 324 Industria 149 46 Inquinamento 229 51 Istruzione 1.720 111 Magistrati 186 123 Notai 112 47 Ordinanze contingibili e urgenti 265 53 Polizia di Stato 633 111 Professioni e mestieri 547 169 Pubblico impiego 3.650 1.016 Regioni 240 63 Servizi pubblici 977 122 Servizio sanitario 1.571 352 Sicurezza pubblica 1.513 172 Stranieri 4.213 354 Università 660 149 Altri 390 87 Totale 54.902 9.581 Fonte: Consiglio di Stato - Ufficio informatica

Il rinnovo. Non occorre la comunicazione all'Agenzia

## **Conferma tacita per un altro triennio**

Non possono esercitare l'opzione i soggetti Irpef in contabilità semplificata per i quali è obbligatorio determinare il valore della produzione netta secondo le regole fiscali (articolo 5-bis del Dlgs 446/1997). Pertanto, qualora volessero applicare le regole di derivazione contabile, tali soggetti devono prima dotarsi delle scritture contabili tipiche della contabilità ordinaria (sin dall'inizio del 2014) che dovrà essere mantenuta per tutto il triennio.

Per le imprese che avviano l'attività nel 2014 non rileva la scadenza del 3 marzo; infatti, per le società di persone neo-costituite l'opzione per l'applicazione delle regole Irap previste per le società di capitali può essere esercitata entro 60 giorni dalla costituzione e per le nuove imprese individuali entro 60 giorni dalla data indicata nella dichiarazione di inizio attività.

In caso di trasformazione di un soggetto Ires in società di persone, il mantenimento del regime di determinazione della base imponibile di derivazione contabile necessita dell'opzione entro il termine di 60 giorni dalla data di efficacia giuridica della trasformazione, sempre che la società di persone operi in regime di contabilità ordinaria. Nulla, invece, andrà fatto nel caso opposto di trasformazione di società di persone in società di capitali in quanto per quest'ultima è obbligatorio determinare il valore della produzione secondo le regole contabili (articolo 5 del Dlgs 446/1997).

Lo stesso modello telematico va utilizzato, sempre entro il 3 marzo, da chi intende revocare l'esercizio dell'opzione in precedenza esercitata. Il riferimento è alle imprese individuali e alle società di persone che hanno applicato il regime Irap di derivazione contabile per il triennio 2011-2013. In caso di revoca, la base Irap va determinata secondo le regole fiscali (articolo 5-bis del Dlgs 446/1997) per almeno un triennio al termine del quale la revoca si intende tacitamente rinnovata per un altro triennio salvo opzione per la determinazione del valore della produzione netta in base alle regole contabili.

Nessuna comunicazione va trasmessa alle Entrate dalle imprese individuali e dalle società di persone che già nel triennio 2011-2013 hanno determinato il valore della produzione secondo le modalità di calcolo di matrice contabile e intendono confermare tale scelta in quanto l'opzione si intende tacitamente rinnovata per il triennio 2014-2016 ed è, quindi, automatica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Attività produttive. Entro il 3 marzo società di persone e ditte individuali possono scegliere le regole di derivazione dal bilancio

## Opzione Irap, test di convenienza

Le plusvalenze riducono l'appeal per il metodo di calcolo adottato da Spa e Srl

A CURA DI

Luca Miele

La convenienza guida la scelta per l'opzione Irap. Entro il prossimo 3 marzo, infatti, imprese individuali (in presenza dei requisiti dell'autonoma organizzazione) e società di persone possono trasmettere alle Entrate la comunicazione con cui optare - per il triennio 2014-2016 - per la determinazione della base imponibile Irap secondo le regole di diretta derivazione dal bilancio previste per le società di capitali (Spa e Srl) e gli enti commerciali, anziché in base alle regole fiscali (articolo 5-bis, comma 1, del Dlgs 446/1997). Una scelta che dipende da variabili da valutare caso per caso: la previsione di plusvalenze, per esempio, può ridurre l'appeal.

La trasmissione può avvenire direttamente o tramite intermediari abilitati e l'opzione va esercitata per via telematica con il modello approvato con provvedimento delle Entrate del 31 marzo 2008 (ComIrap scaricabile dal sito dell'Agenzia). Non vale, quindi, il comportamento concludente.

Le diversità

A differenza delle società di capitali e degli enti commerciali, per i soggetti Irpef il valore della produzione non è "sganciato" dal reddito d'impresa. I componenti rilevanti si assumono secondo le regole di qualificazione, imputazione temporale e classificazione valide per la determinazione del reddito d'impresa. Tuttavia, gli oneri rilevanti per l'Irap secondo l'articolo 5-bis del Dlgs 446/1997, seppur deducibili in funzione dell'applicazione delle disposizioni fiscali, si assumono applicando i corretti principi contabili. Si pensi ai costi per le materie prime o le merci che, pur rilevando la regola della loro quantificazione in base alle norme fiscali, vanno individuati riferendosi alla voce B6 del conto economico.

Una deroga a tale principio riguarda le prestazioni di servizi per le quali l'Agenzia ha chiarito che, agli effetti dell'articolo 5-bis del decreto Irap, rilevano quelle indicate nel Dm 17 gennaio 1992. Di conseguenza i costi inquadrabili nelle voci B8 (costi per godimento di beni di terzi) e B14 (oneri diversi di gestione) dell'articolo 2425 del Codice civile, non espressamente richiamati dall'articolo 5-bis, sono, comunque, deducibili dalla base imponibile dell'Irap se riconducibili ai «servizi» richiamati nel decreto. Per esempio, i corrispettivi di utilizzo di brevetti e di marchi, gli affitti (compresi quelli d'azienda) e i costi per noleggi, civilisticamente compresi nella voce B8, risultano deducibili in quanto presenti fra le tipologie di prestazioni richiamate dal provvedimento.

In linea del tutto generale, poiché nella gran parte dei casi le variazioni fiscali in aumento da indicare in Unico sono maggiori delle variazioni in diminuzione, può convenire l'opzione per l'Irap contabile.

Le valutazioni

Prima di esercitare la scelta bisogna valutare le differenze nella determinazione della base imponibile. In primo luogo, per le imprese individuali e le società di persone non rilevano le plusvalenze e le minusvalenze nonché le sopravvenienze attive e passive. Quindi la previsione di plusvalenze nel triennio 2014-2016 potrebbe consigliare il regime proprio dei soggetti Irpef: il regime Irap contabile delle società di capitali e degli enti commerciali prevede, infatti, la concorrenza al valore della produzione delle plusvalenze generate dalla cessione di beni strumentali e di immobili, a prescindere se si tratta di immobili strumentali, immobili merce o immobili patrimonio, anche collocati tra i proventi straordinari della voce E20.

Senza l'opzione, non potranno essere dedotte dalla base imponibile Irap, in linea di principio, gli oneri diversi di gestione difficilmente inquadrabili fra i costi per servizi indicati nel Dm 17 gennaio 1992. È il caso di contributi ad associazioni di categoria, di abbonamenti a riviste e giornali, della tassa rifiuti e di possesso dei veicoli, del diritto annuale alla Camera di commercio.

**© RIPRODUZIONE RISERVATA**

Il confronto Ires-Irpef

Le differenze nel calcolo della base imponibile Irap tra soggetti Ires e Irpef

**IL VALORE DELLA PRODUZIONE**

Società di capitali/enti commerciali

Il valore della produzione netta delle società di capitali e degli enti commerciali è determinato - in linea di principio - secondo la derivazione contabile, sommando le voci del valore della produzione e dei costi della produzione (articolo 2425 del Codice civile) imputate al conto economico dell'esercizio e individuate nel Dlgs 446/97

Impresa individuale/società di persone

Gli imprenditori individuali e le società di persone, indipendentemente dal regime contabile adottato, determinano - in linea di principio - il valore della produzione netta secondo le regole di qualificazione, imputazione temporale e classificazione vevoli per la determinazione del reddito d'impresa. Esiste, quindi, uno sganciamento dai dati contabili

**GLI ALTRI RICAVI E PROVENTI**

Società di capitali/enti commerciali

Fra i componenti positivi rilevano tutte le voci comprese nell'aggregato A) «Valore della produzione» dell'articolo 2425 del Codice civile, compresa la voce 5) «Altri ricavi e proventi» (come penalità ai clienti, rimborsi spese, acquisizione a titolo definitivo di caparre)

Impresa individuale/società di persone

Fra i componenti positivi non rilevano i proventi che non costituiscono ricavi: per esempio, le penalità addebitate ai clienti, l'acquisizione a titolo definitivo di caparre, i rimborsi spese

**LE PLUS E MINUSVALENZE**

Società di capitali/enti commerciali

Rilevano plus e minusvalenze derivanti dalla cessione di beni strumentali, inclusi gli immobili, anche se imputati nella parte straordinaria del conto economico. Si calcolano anche plus e minusvalenze di immobili patrimoniali

Impresa individuale/società di persone

Non rilevano le plusvalenze e le minusvalenze derivanti dal realizzo di beni strumentali, inclusi gli immobili, anche non derivanti da cessioni di azienda. Così come non rientrano nel calcolo della base imponibile le cessioni di immobili non strumentali e non costituenti beni merce («immobili patrimonio»)

**COSTI PER SERVIZI E ONERI DI GESTIONE**

Società di capitali/enti commerciali

Fra i componenti negativi rientrano i costi per servizi e oneri diversi di gestione, laddove sono compresi tutti i costi della gestione caratteristica non iscrivibili nelle altre voci dell'aggregato B), inclusi alcuni costi di natura tributaria

Impresa individuale/società di persone

Fra i componenti negativi non rilevano i costi che non sono prestazioni di servizi (Dm 17 gennaio 1992) e che di solito Spa e Srl imputano a conto economico negli oneri diversi di gestione

Fonti rinnovabili. L'agenzia delle Entrate nella circolare 36/E/2013 traccia i confini del prelievo sul fotovoltaico con possibile applicazione retroattiva

## Solare, il Fisco pesa sul diritto di superficie

Imponibile il corrispettivo versato al titolare del terreno agricolo su cui viene realizzato l'impianto

PAGINA A CURA DI

Fabrizio Bava

Giorgio Gavelli

Gian Paolo Tosoni

Realizzare un impianto fotovoltaico su un terreno o su un fabbricato altrui sarà più oneroso. È una delle conseguenze della circolare 36/E del 19 dicembre 2013, con cui l'agenzia delle Entrate ha esaminato la disciplina catastale e fiscale degli impianti fotovoltaici.

Un tema particolarmente interessante, per la sua diffusione, è il trattamento fiscale e contabile della costituzione del diritto di superficie, in considerazione del fatto che il soggetto che costruisce l'impianto non è necessariamente il proprietario dell'area su cui viene collocato, ma ha tuttavia necessità di poter disporre su di essa di un diritto reale in grado di garantirgli, da un lato, la proprietà (anche solo a termine) dell'impianto costruito e, dall'altro, la possibilità di potersi finanziare ricorrendo a un mutuo assistito da una garanzia altrettanto reale.

Dal punto di vista del soggetto Irpef che si trova a cedere la proprietà superficaria di un fondo agricolo, la circolare 36/E afferma una tesi interpretativa che contrasta con i comportamenti comunemente adottati sinora, al punto che la possibile applicazione retroattiva di questa tesi mette in allarme l'intero comparto. Ma andiamo per gradi.

Il diritto di superficie

Essendo il diritto di superficie un diritto reale, nell'imposizione diretta si deve fare riferimento all'articolo 9, comma 5, del Tuir, secondo cui le disposizioni relative alle cessioni valgono anche per gli atti a titolo oneroso che comportano costituzione o trasferimento di diritti reali di godimento. L'impostazione tradizionalmente seguita, pertanto, riconduce l'imposizione della cessione del diritto all'articolo 67, comma 1, lettera b), del Tuir, non distinguendo tra cessione «a termine» o definitiva ma solo in relazione alla natura del bene (terreno agricolo, edificabile o fabbricato) su cui viene costituito il diritto (Nota di comportamento Adc n. 183 del marzo 2012).

Trattandosi di un fondo agricolo (e, secondo l'Agenzia, il terreno resta tale anche con «l'autorizzazione unica» prevista per la costruzione dell'impianto, in base alla risoluzione 112/E/2009), seguendo questa tesi non c'è plusvalenza se il fondo è stato acquistato da almeno cinque anni (anche eventualmente dal donante) o è stato ereditato. Se si tratta di un'area edificabile, la plusvalenza è sempre imponibile (a tassazione separata, salvo diversa scelta), mentre se il diritto di superficie riguarda il lastrico si considera se l'immobile sottostante è stato acquistato o costruito (anche dal donante) da oltre cinque anni, è arrivato per successione o ha costituito, per la maggior parte del periodo di possesso, abitazione principale del cedente: tutti casi in cui la plusvalenza non sarebbe imponibile.

Se la cessione è imponibile, la plusvalenza si calcola sottraendo dal corrispettivo tutti costi sostenuti, compreso quello del diritto di superficie "insito" nel diritto di proprietà a suo tempo acquisito, determinato (in mancanza di un costo specifico) in misura proporzionale al rapporto che esiste tra diritto reale e piena proprietà al momento della cessione.

L'orientamento delle Entrate

L'orientamento delle Entrate, però, è differente: solo se il diritto di superficie è stato acquistato a suo tempo autonomamente produce una «plusvalenza». Diversamente, si tratterebbe dell'assunzione di un «obbligo di permettere», in base all'articolo 67, comma 1, lettera l) del Tuir. Verrebbero meno tutti i casi di non imponibilità previsti per le plusvalenze e, ordinariamente, non ci sarebbe alcun costo da sottrarre al

corrispettivo, con l'aggravante che l'affrancamento di valore del diritto, in base all'articolo 7 della legge 448/2001 (e successive «riaperture») diventerebbe del tutto inutile.

Il maggior carico tributario del cedente, ovviamente, si rifletterà in un maggior costo per il cessionario. L'Agenzia giustifica questa posizione sostenendo che cedere un diritto reale non impedisce al proprietario (una volta tornato titolare "pieno") di sfruttare speculativamente l'area, ma questo significherebbe assoggettare a questo trattamento anche la costituzione dell'usufrutto, che ha identici effetti, ma che è sempre rientrata nella lettera b) dell'articolo 67 (per l'affrancamento autonomo: circolare 81/E/2002). Peraltro, la stessa Agenzia, nell'ambito dell'imposizione indiretta, tratta questa fattispecie come una cessione immobiliare.

#### © RIPRODUZIONE RISERVATA

Consideriamo l'ipotesi che il signor Andrea Neri intenda costituire

il diritto di superficie su un fondo agricolo (area dismessa) a favore della Società Beta Spa per venti anni al prezzo di 100mila euro.

La Società Beta intende costruire sull'area un impianto fotovoltaico.

Il fondo agricolo è stato acquistato dal signor Neri 10 anni fa

#### **Il caso pratico di una cessione**

##### 01|LA STRADA FINORA PREVALENTE

Applicando l'orientamento sinora prevalente, quello che individua la disciplina della costituzione del diritto di superficie all'articolo 67, comma 1, lettera b) del Tuir, il signor Neri

non avrebbe dichiarato alcuna plusvalenza imponibile,

poiché l'area è stata acquistata da oltre cinque anni

##### 02|L'ORIENTAMENTO DELLE ENTRATE

Secondo la tesi delle Entrate (circolare 36/E/2013), invece,

il corrispettivo di 100mila euro è imponibile come «obbligazione di permettere» (articolo 67, comma 1, lettera l, del Tuir) e, poiché il diritto di superficie non è stato acquistato autonomamente rispetto alla proprietà, non è riconosciuto alcun costo di acquisto.

Di conseguenza, il signor Neri deve dichiarare a quadro RL tutti

i 100mila euro ricevuti, che subiranno la tassazione Irpef ad aliquota marginale comprensiva delle relative addizionali e regionali.

Il signor Neri non può neppure fruire dell'affrancamento di valore previsto dall'articolo 1, comma 156 della legge 147/2013 (legge di stabilità 2014), versando l'imposta sostitutiva del 4% sul valore periziato del diritto di superficie, poiché questa opportunità si applica solo in ipotesi di plusvalenza immobiliare e, secondo le Entrate, nella cessione del diritto di superficie

non si ravvisa alcuna plusvalenza

##### 01|LE SCRITTURE CONTABILI

La Società Beta Spa deve contabilizzare il costo versato al signor Neri di 100mila euro, oltre alle imposte indirette, pari al 9% di registro (9mila euro) e 100 euro complessivi per le imposte ipotecaria e catastale (per semplicità si omettono le spese notarili).

Supponendo che il versamento avvenga integralmente

alla stipula della costituzione del diritto, queste sono le scritture contabili:

8acquisto del diritto di superficie:

Diritto di superficie (B.I.7 SP)aDebito109.100

Alla fine dell'esercizio è necessario ammortizzare il valore iscritto in bilancio in relazione alla durata del contratto



del diritto di superficie (1/20 di 109.100).

La rilevazione contabile dell'ammortamento è la seguente:

Ammortamento Imm. Immat.aF.do Amm. Immat.5.455  
(B.10.a CE)

Sotto il profilo fiscale, le quote di ammortamento del diritto di superficie sono deducibili, così come disposto dall'articolo 103 del Tuir. Poiché l'acquisto è a tempo determinato, non deve essere scorporato alcun valore a titolo di area.

In caso di previsione di canoni periodici, per ipotesi, nella misura di 20mila euro all'anno per 5 anni, si avranno le seguenti scritture contabili:

Canone diritto di superficieaDebito20.000  
(B.I.7 SP)

Al termine dell'esercizio, in relazione alle date definite contrattualmente, saranno effettuate le rilevazioni richieste

per rispettare il principio della competenza.

Il comportamento contabile assume anche rilevanza fiscale, pertanto non si originano disallineamenti tra valutazione civilistica e fiscale

#### 02|LE CONSEGUENZE FISCALI

Fiscalmente, in questa ipotesi, il signor Neri (seguendo la tesi della circolare 36/E/2013) renderà imponibile le quote di corrispettivo incassato ciascuna nell'anno di percezione, poiché si segue il principio "di cassa"

#### 01|LE SCRITTURE CONTABILI

Supponiamo, ora, che sia la società Gamma Spa (proprietaria del terreno che rappresenta un bene strumentale) a costituire il diritto di superficie a favore della Beta Spa.

Contabilmente, Gamma deve iscrivere il ricavo di natura pluriennale pari a 100mila euro nella voce A.5.C.E. e,

alla chiusura dell'esercizio, effettuare il risconto in base alla durata del contratto del diritto di superficie

#### 02|LE CONSEGUENZE FISCALI

Fiscalmente, Gamma determina una plusvalenza tassabile (in un'unica soluzione o in quote), in base all'articolo 86 del Tuir e, se si segue la tesi della risoluzione 112/E/2009, non potrà contrapporre alcun costo di acquisto. Il disallineamento tra componente positivo rilevato contabilmente e quello fiscale,

è gestito attraverso le variazioni del quadro RF del modello Unico e, in presenza dei requisiti richiesti dall'Oic 25, comporta l'iscrizione delle attività per imposte anticipate

Conseguenze contabili e fiscali di una cessione del diritto di superficie

#### IL DIRITTO DI SUPERFICIE SU UN FONDO AGRICOLO

#### IL CONCEDENTE «PRIVATO»

#### LA SOCIETÀ SUPERFICIARIA

#### IL CONCEDENTE SOCIETÀ

Le ricadute contabili. Nel rendiconto 2013 gli effetti fiscali della precedente agevolazione

## **Affrancamento 2008 a regime**

Gian Paolo Ranocchi

Al via nel bilancio 2013 gli effetti fiscali della rivalutazione 2008 degli immobili d'impresa con ricadute contabili. L'articolo 15 del Dl 185/2008 dispone due decorrenze posticipate per il riconoscimento fiscale dei nuovi valori. Per ammortamenti, spese di manutenzione e società di comodo, la rivalutazione è efficace dal quinto esercizio successivo a quello nel quale è stata eseguita (quindi dal 2013) mentre ai fini delle plusvalenze o delle minusvalenze la moratoria termina il primo giorno del sesto esercizio successivo (ossia 2014). Nella rivalutazione 2013, la postergazione è fissata al 2016 e al 2017.

### I riflessi

Con la partenza fiscale dell'efficacia dei nuovi valori, sarà necessario gestire nel bilancio 2013 gli effetti generati dal riversamento della fiscalità differita.

Una prima questione da evidenziare, perché tema di attualità anche nell'ambito della rivalutazione varata con la legge di stabilità 2014, riguarda la tecnica contabile adottata per contabilizzare la rivalutazione. Il documento interpretativo Oic n. 3 del marzo 2009 ha infatti chiarito che la rivalutazione deve essere effettuata in bilancio, successivamente allo stanziamento degli ammortamenti di periodo che vanno precedentemente imputati sulla base del costo storico. Nella rivalutazione 2008, quindi, i maggiori valori rivalutati hanno avuto incidenza sugli ammortamenti dal bilancio 2009. Analogamente, nell'ambito della legge 147/2013, la rivalutazione andrà effettuata dopo aver incrementato il fondo al 31 dicembre 2012 con la quota di ammortamento 2013 calcolata sul costo storico del bene. Di conseguenza, solo dal 2014 si porrà la necessità di rilevare la fiscalità differita attiva per la quota di ammortamento civilistico temporaneamente non deducibile per effetto del differimento degli effetti fiscali. Risulta pertanto, superato il contenuto dell'articolo 6 del Dm 162/2001 sposato anche dalle Entrate (circolari 57/E/2001 e 57/E/2002) che disponeva, anche nell'ottica della massimizzazione degli effetti fiscali della rivalutazione dell'epoca, come l'operazione andasse effettuata prima di stanziare gli ammortamenti di periodo.

### Deducibilità ammortamenti

Nel bilancio 2013 le imprese potranno beneficiare della deduzione di maggiori costi legati agli ammortamenti fiscalmente deducibili effettuati non più sul valore storico degli immobili, bensì sui maggiori valori rivalutati. I maggiori valori di rivalutazione rileveranno anche ai fini del calcolo del plafond sul quale rapportare la deduzione delle spese di manutenzione. A fronte del riallineamento tra valori fiscali e civilistici si determinano delle conseguenze sulla rilevazione della fiscalità differita venendo a mancare il presupposto per la rilevazione delle imposte anticipate. Il riassorbimento della fiscalità differita attiva rilevata nel corso del periodo 2009-2012 potrà avvenire a chiusura del processo di ammortamento civilistico, a fronte delle variazioni fiscali in diminuzione che saranno operate nelle dichiarazioni dei redditi. L'esercizio a partire dal quale sarà possibile recuperare gli accantonamenti dipenderà principalmente dal metodo di rivalutazione usato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ctr. La valutazione nell'atto di compravendita è stata ritenuta congrua perché gli edifici erano ancora in fase di ristrutturazione

## La perizia ferma l'accertamento

La relazione di stima asseverata supera la rettifica immobiliare con i valori Omi  
Francesco Falcone

La perizia asseverata consente di superare la rettifica sull'immobile. In questo modo il contribuente è in condizione di dimostrare che il valore rideterminato dall'ufficio sulla base dei valori Omi (Osservatorio del mercato immobiliare) non poteva essere ritenuto congruo perché l'immobile era in fase arretrata di ristrutturazione. A precisarlo è la sentenza 87/03/2013 della Ctr Liguria.

Il ricorso riguarda un avviso con cui l'agenzia delle Entrate ha accertato un maggior reddito derivante da una compravendita immobiliare a causa di un rilevante scostamento tra il prezzo dichiarato in atto e il valore degli immobili determinato in base ai valori dell'Omi. Il contribuente si è difeso facendo presente che il valore indicato nell'atto era quello effettivo, in quanto gli immobili erano ancora in gran parte da ristrutturare e quindi non potevano essere considerati al valore normale di mercato secondo i coefficienti Omi.

Il ricorrente ha affermato di avere dato prova piena di tali circostanze attraverso una relazione giurata di stima effettuata da un geometra e attraverso la presentazione del certificato di agibilità rilasciato a fine marzo 2012 (la compravendita, invece, risale al 2006) dal Comune dove erano ubicati gli immobili. Infine, sempre il contribuente ha evidenziato che il valore degli immobili non poteva essere rettificato in quanto per l'imposta di registro non era stato contestato ed era, pertanto, divenuto definitivo.

La Commissione tributaria provinciale ha rigettato il ricorso del contribuente, mentre la Ctr gli ha dato ragione. In particolare i giudici di secondo grado hanno ritenuto gli argomenti del contribuente documentati e convincenti. La valutazione degli immobili - come indicato nell'atto di compravendita - è apparsa congrua in quanto è risultato provato con la perizia asseverata da un geometra che questi erano ancora in fase arretrata di ristrutturazione. Questa valutazione è stata anche confermata dal fatto obiettivo che i lavori sono stati completati nei successivi cinque anni e dal fatto che il certificato di agibilità da parte del Comune è stato rilasciato appunto nel 2012.

Per questo motivo l'ufficio non poteva applicare i parametri forniti dall'Omi in quanto questo considera il valore degli immobili finiti e agibili. Secondo quanto affermato dalla Commissione tributaria regionale, la perizia asseverata prodotta ha fornito precisi elementi di valutazione nei confronti dei quali il Fisco non ha opposto alcun argomento e il fatto che il valore dichiarato nell'atto sia stato ritenuto congruo ai fini dell'imposta di registro ha confermato l'illegittimità dell'accertamento.

Ma l'importanza che, in controversie simili, può assumere una perizia asseverata è sottolineata anche dalla sentenza 173/01/2013 sempre della Ctr Liguria. In questa circostanza, i giudici di secondo grado hanno dato torto al contribuente che non ha fornito alcuna prova dell'asserito minor valore dell'immobile. Ad avviso del collegio d'appello, infatti, i valori Omi costituiscono meri indizi ma compete comunque al contribuente contestarli con elementi di segno inverso, in grado di giustificare la riduzione delle stime operate dall'amministrazione finanziaria.

© RIPRODUZIONE RISERVATA LA PAROLA CHIAVE La perizia è asseverata quando l'esperto che la redige e la sottoscrive ne conferma la certezza dei contenuti «sotto propria personale responsabilità» a prescindere dalla formalità del giuramento. Con un'ulteriore dichiarazione, il tecnico attesta la veridicità del contenuto della perizia, impegnandosi a risponderne penalmente per eventuali falsità. Perizia asseverata

La decadenza. Il mancato trasferimento della residenza

## Solo cause di forza maggiore salvano il bonus prima casa

Ferruccio Bogetti Nicola Ricciardi

Il trasferimento della residenza nel termine di diciotto mesi è condizione necessaria per l'agevolazione fiscale riservata per l'acquisto della prima casa. Solo una causa di forza maggiore non imputabile al contribuente, e dallo stesso non prevedibile e non evitabile, potrebbe eventualmente rappresentare un elemento esimente all'adempimento. È l'interpretazione fornita dalla Ctr Liguria nelle sentenze 148/2/2013 e 169/1/2013.

La prima controversia riguarda l'acquisto agevolato da parte di una contribuente dei tre quarti di un immobile. Secondo la norma la residenza va trasferita entro diciotto mesi successivi alla data di acquisto. La donna non era riuscita per l'esistenza di una comunione ereditaria e del successivo contrasto con i coeredi. Quindi il Fisco ha recuperato la differenza. La contribuente ha impugnato l'accertamento con due motivi: decadenza dal recupero del tributo effettuato dall'amministrazione entro tre anni, causa di forza maggiore per le difficoltà creatasi nel trasferirvi nella nuova abitazione causa problemi ereditari.

Ma la Commissione regionale rigetta l'istanza. La decadenza decorre dallo spirare del diciottesimo mese anziché dalla stipula dell'atto d'acquisto, perché l'amministrazione non può intervenire prima del decorso dei diciotto mesi, tempo messo a disposizione per trasferirsi. Relativamente all'esimente per causa di forza maggiore, la dichiarazione resa al notaio - secondo la Ctr - costituisce una manifestazione di volontà che rappresenta un obbligo per la contribuente, il mancato rispetto della quale fa perdere il beneficio se non viene ottemperato. Esiste la causa di forza maggiore solo se si verifica un impedimento oggettivo non prevedibile e inevitabile che ostacola l'adempimento dell'obbligazione assunta dalla contribuente. Ma non vale nel caso in esame perché alla data di stipula dell'acquisto dell'immobile la contribuente era consapevole dei gravami esistenti sull'immobile e della problematicità a trasferirvi la residenza a seguito dell'esistenza della comunione e del contrasto con i coeredi.

La controversia affrontata dalla 169/1/2013 riguarda, invece, la revoca dell'Iva agevolata sull'acquisto di un immobile in corso di costruzione. Un'altra contribuente aveva trasferito la residenza dopo i diciotto mesi anche se entro i tre anni perché la ditta appaltatrice, alla quale la donna era subentrata nel contratto di appalto, non aveva rispettato gli obblighi contrattuali relativi alla tempistica per la consegna impedendo così la tempestiva iscrizione anagrafica.

Ma la Ctr ritiene che i benefici fiscali - elevati dagli originari dodici a diciotto mesi - vanno riconosciuti provvisoriamente sulla base della mera dichiarazione resa dall'acquirente nell'atto di acquisto ma vengono poi conservati soltanto in caso di tempestivo trasferimento della residenza. Non si può consentire pertanto alla contribuente il maggiore termine triennale (assegnato all'amministrazione per la revoca del beneficio), in quanto la diretta interessata può rivalersi del danno subito chiedendo i danni all'appaltatrice.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

In sintesi

01|I CASI

Le vicende esaminate nelle sentenze 148/2/2013 e 169/1/2013 della Ctr Liguria riguardano l'acquisto di immobili con bonus prima casa non seguiti dal trasferimento della residenza nei successivi diciotto mesi rispettivamente per un contrasto con i coeredi e per la mancata consegna da parte della ditta appaltatrice

02|LE DECISIONI

In entrambi i casi la Ctr ha precisato che l'esimente della causa di forza maggiore vale solto per i casi non imputabili al contribuente e non prevedibili o evitabili

Dichiarazioni. Il mancato invio dei modelli

## L'omissione del consulente non fa scattare le sanzioni

Andrea Barison

Nessuna sanzione se l'omessa presentazione della dichiarazione dei redditi è imputabile esclusivamente al consulente incaricato dell'invio che produce false ricevute a prova dell'adempimento. Ad affermarlo è la sentenza 379/03/2013 della Ctp Milano.

La pronuncia trae origine dai ricorsi presentati da una imprenditrice contro tre avvisi di accertamento relativi ai periodi d'imposta 2006, 2007 e 2008 per Irpef e addizionali. La contribuente aveva affidato l'incarico di trasmettere le proprie dichiarazioni fiscali a un consulente il quale ha omesso di presentarle e a prova dell'avvenuto invio ha consegnato alla stessa delle false ricevute per le quali è stato denunciato all'autorità giudiziaria. Sulla base di tali omissioni, il Fisco ha quindi provveduto a rideterminare il reddito d'impresa della contribuente.

L'interessata presenta ricorso: l'amministrazione finanziaria non avrebbe tenuto conto delle cause di non punibilità previste dall'articolo 6, comma 3, del Dlgs 472/1997. Inoltre chiede la sospensione della riscossione dei tributi contestati.

La Ctp di Milano accoglie parzialmente i ricorsi. Pur ritenendo corretta la ricostruzione del reddito operata dall'ufficio, i giudici accolgono le richieste della contribuente in merito alle sanzioni.

Nel caso specifico, puntualizza la commissione, la mancata presentazione delle dichiarazioni è esclusivamente imputabile al consulente che era stato incaricato dell'invio. Quest'ultimo ha anche occultato tale omissione ingannando la propria cliente attraverso la produzione di false ricevute, apparentemente provenienti dall'amministrazione finanziaria, attestanti l'assolvimento degli obblighi. Per i giudici sono, quindi, applicabili le attenuanti previste dall'articolo 6, comma 3, del Dlgs 472/1997, che subordina la non punibilità al fatto che il pagamento del tributo non sia stato eseguito per fatto denunciato all'autorità giudiziaria e che ciò sia addebitabile esclusivamente a terzi.

Tuttavia la Ctp ritiene che l'imprenditrice non possa avvalersi della sospensione della riscossione prevista dall'articolo 1, comma 6-bis, della legge 423/1995. L'applicazione - precisano i giudici - è possibile solo quando l'omesso versamento o la violazione consegua alla condotta illecita penalmente rilevante di «dottori commercialisti, ragionieri, consulenti del lavoro, avvocati, notai e altri professionisti, iscritti nei relativi albi, in dipendenza del loro mandato professionale» nonché quando sussistono comprovate difficoltà di ordine economico.

Nel caso in questione, invece, «oltre a non risultare in alcun modo dimostrate le difficoltà della contribuente al pagamento del tributo non è stata fornita la benché minima prova in ordine al fatto che il professionista cui è addebitabile la violazione sia effettivamente iscritto a un albo professionale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Urbanistica. L'ostacolo principale alle valorizzazioni

## Resta il nodo del cambio d'uso

La valorizzazione degli immobili pubblici, intesa nel senso della loro cessione per ottenerne il controvalore in denaro, passa attraverso tre elementi essenziali: la procedura di vendita del bene, la destinazione d'uso dell'immobile, la verifica della sua conformità edilizia. L'articolo 3 del DI 133/2013, convertito nella legge 5/2014, opera su tutti e tre questi elementi per agevolare la dismissione del patrimonio pubblico gestito dall'agenzia del Demanio.

Sotto il profilo procedurale, la disposizione del 2005 che già prevedeva la vendita a trattativa privata da parte dell'Agenzia viene estesa anche agli enti territoriali che, quindi, ora potranno conferire mandato al ministero dell'Economia per inserire i beni immobili individuati con delibera dagli stessi enti nei propri decreti di autorizzazione a vendere. Per trattativa privata si intende la negoziazione diretta tra i soggetti interessati sulle condizioni e le clausole pattizie che regoleranno il futuro contratto di vendita.

Rispetto alla destinazione d'uso, la norma chiarisce che i beni oggetto di alienazione dovranno avere uso «non prevalentemente abitativo». La norma così non affronta il vero tema delle modalità procedurali necessarie per cambiare la destinazione d'uso del patrimonio pubblico, la cui valorizzazione mediante dismissione richiede spesso l'abbandono delle funzioni pubblicistiche verso usi pienamente privati. Non bisogna dimenticare, infatti, che gli uffici pubblici sono spesso considerati dai piani regolatori come immobili a servizio pubblico (standard urbanistici), con la conseguenza che la loro vendita per un utilizzo a servizi pienamente privati impone una variante allo strumento urbanistico, oltre alla corresponsione del controvalore della quota di standard persi.

Infine, rispetto al condono edilizio, va detto che molte procedure di dismissione del patrimonio pubblico prevedevano a valle dell'acquisto la possibilità di sanare gli abusi edilizi che distinguono (anche) gli immobili della Pa. Al riguardo è possibile fare l'esempio del comma 19 dell'articolo 3 del DI 151/2001, che consente di presentare la domanda di sanatoria per le opere abusive presenti nei beni acquistati dai privati da società di cartolarizzazione o da fondi di investimento. Da tale possibilità erano escluse le vendite effettuate attraverso la trattativa privata che ora viene così potenziata.

G. I.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Coperture. Risorse «bloccate»

## Fondo-crediti in base alle vecchie somme mantenute nei conti

Patrizia Ruffini

La riforma della contabilità nel suo primo anno di applicazione pone al centro dei lavori il riaccertamento straordinario dei residui attivi e passivi esistenti al 1° gennaio 2015 (attività che i nuovi enti sperimentatori anticipano nel 2014).

Il riaccertamento richiederà un grande sforzo ai servizi finanziari, ma anche agli uffici responsabili dei residui attivi e passivi, perché ad ogni residuo va applicato il principio applicato della competenza finanziaria potenziata. Perciò è necessario iniziare a prepararsi fin d'ora.

Il riaccertamento straordinario serve a eliminare le voci a cui non corrispondono obbligazioni giuridicamente perfezionate ed esigibili, cioè scadute, così da lasciare fra i residui attivi e passivi solo valori in linea con i principi dell'armonizzazione. Per far transitare i valori al nuovo sistema, è di fondamentale importanza la collaborazione di tutti i responsabili di servizi dell'ente, che devono fornire le informazioni sulla esistenza o meno delle obbligazioni, sulla loro scadenza e sul relativo cronoprogramma.

Si profilano quindi per i residui due possibili sbocchi. I residui non sorretti da alcuna obbligazione giuridica dovranno essere cancellati con conseguenze dirette sul risultato di amministrazione, che viene rideterminato per effetto dell'operazione di riaccertamento.

I residui corrispondenti ad obbligazioni perfezionate ma non scadute dovranno invece essere eliminati (disaccantati se attivi o disimpegnati se passivi) per essere immediatamente reimputati agli esercizi in cui l'obbligazione attiva o passiva viene a scadenza. In quest'ultima ipotesi la differenza fra i residui passivi ed i residui attivi eliminati, se positiva, costituisce il fondo pluriennale vincolato, distinto fra parte corrente e parte in conto capitale, che va iscritto fra le entrate del bilancio.

Nel caso di lavori pubblici le spese prenotate sulla base della gara per l'affidamento dei lavori possono essere reimputate; dopo di che, se entro un anno dall'avvio della procedura l'obbligazione giuridica non è perfezionata, la somma sarà cancellata in sede di rendiconto dell'anno successivo.

Con l'operazione di riaccertamento straordinario va accantonata anche la quota dell'avanzo di amministrazione per il fondo crediti di dubbia esigibilità (ex fondo svalutazione crediti). Il fondo è quantificato sull'importo dei residui attivi determinato a seguito della delibera di riaccertamento, cioè su quelli esigibili, seguendo il principio applicato della contabilità finanziaria. Il vincolo di destinazione per il fondo crediti di dubbia esigibilità opera anche se il risultato di amministrazione non è capiente o è negativo.

Il riaccertamento straordinario si completa con la variazione del bilancio di previsione, con cui sono adeguati gli stanziamenti di entrata e di spesa del bilancio (anche in esercizio provvisorio) per consentire la reimputazione dei residui cancellati e l'aggiornamento degli stanziamenti riguardanti il fondo pluriennale vincolato.

L'operazione di riaccertamento è unitaria e approda in un unico atto deliberativo di giunta, sul quale dovrà essere acquisito il parere dell'organo di revisione prima della trasmissione al Consiglio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA c LAPAROLA CHIAVE 7 Nella contabilità pubblica i residui attivi sono gli importi accertati e non riscossi entro il termine dell'esercizio, mentre residui passivi sono le somme impegnate e non pagate alla fine dell'esercizio; non coincidono con i crediti e i debiti. Il meccanismo del riaccertamento straordinario punta a eliminare le voci a cui non corrispondono obbligazioni scadute: l'obiettivo è fare in modo che rimangano tra i residui attivi e passivi solo valori in linea con i principi dell'armonizzazione.

Riaccertamento straordinario

L'intervista Aurelio Regina (Confindustria): Monti varò gli incentivi per le start-up, dopo 20 mesi mancano ancora i decreti attuativi

## "Basta lentezze, serve una terapia d'urto meno tasse sul lavoro e più opere pubbliche"

Noi non siamo pro o contro Letta. Ma qui si parla solo di rimpasto. Se non si agisce subito, rischia lo Stato sociale

LUISA GRION

ROMA - Più che un grande piano, servono proposte choc: non abbiamo bisogno di tanti, dispersivi interventi, ma di poche e mirate misure di rapida realizzazione. «Il resto del mondo non ci aspetta, gli altri Paesi - America in testa - stanno mettendo in atto politiche industriali molto aggressive e noi dobbiamo cogliere al volo le poche occasioni che si presentano». Aurelio Regina, vicepresidente di Confindustria per lo sviluppo economico, crede nei progetti snelli: «Abbiamo perso troppo tempo dietro interventi mai realizzati. Un esempio? Gli incentivi per le start-up varati dal governo Monti: sono passati venti mesi e i decreti attuativi non sono ancora arrivati».

Cosa chiederete al premier Letta il 19 febbraio, quando interverrà al vostro Consiglio direttivo? «Una forte terapia d'urto. Non c'è più tempo per sperimentare, qui sta cambiando la struttura dell'economia: negli ultimi 5 anni abbiamo perso 9 punti di Pil, la ricchezza per abitante è diminuita del 12%, i consumi dell'8, la produzione è scesa del 25 e la disoccupazione è più che raddoppiata. Serve una scossa, non un ampio progetto».

Qual è la vostra idea di scossa? «Pochi punti, a partire dal taglio del cuneo fiscale, un intervento fondamentale vista la sua doppia valenza: alleggerisce il carico delle imprese e aumenta la busta paga dei dipendenti. Il rilancio degli investimenti pubblici: ci sono soldi già stanziati per opere cantierabili, cosa aspettiamo? Il pagamento dei debiti della Pubblica amministrazione: ancora non si sa neanche a quanto ammonti la somma totale che lo Stato deve alle imprese. L'allentamento del Patto di stabilità interno, necessario per ampliare i margini di manovra delle Regioni.

Un pesante intervento sul costo dell'energia che rimoduli l'ammontare degli oneri parafiscali, promesso dal ministro Flavio Zanonato. Il rafforzamento del fondo di garanzia, necessario a ridare ossigeno alle piccole imprese. Un credito d'imposta per le aziende che fanno ricerca e si digitalizzano». E tutto questo si può fare in tempi stretti e con pochi soldi? «Sì, basta individuare le priorità.

Su questo piano c'è condivisione e, rubando la battuta ai giovani di Confindustria, dico: se conosci il problema e non intervieni, o ti manca il coraggio o la leadership».

Questo quello che pensate di Letta? «Noi non siamo pro o contro il suo governo, siamo solo molto preoccupati che si parli solo di rimpasto o cambio al vertice e non si capisca che qui, se non si procede con urgenza, rischiamo di perdere la nostra base industriale con conseguenze durissime sullo stato sociale». Le riforme istituzionali non sono altrettanto importanti? «Certo che lo sono. Senza entrare nel merito del sistema elettorale di cui si sta parlando, è necessario rendere governabile il Paese e quindi, prima di tutto, superare il bicameralismo perfetto. Ed è di assoluta importanza anche la riforma del Titolo V: un intervento che ha bloccato il Paese e ha fatto lievitare i costi.

Un esempio tra i tanti? Il ritardo per la mancata posa, per motivi meramente burocratici, del secondo cavo sottomarino di collegamento per l'energia elettrica con la Sicilia, costa ai cittadini 600 milioni di euro l'anno in bolletta».

Foto: VICEPRESIDENTE Aurelio Regina, numero due di Confindustria



TUTTO SOLDI / QUI WALL STREET

## Fondi pensione e propensione al rischio, un abisso fra gli italiani e gli americani

GLAUCO MAGGI

La pensione sociale di base in America, la Social Security, è più bassa in percentuale di quella che dà l'Inps. Ma la tendenza, anche in Italia, è un incremento di importanza della previdenza complementare tramite i fondi pensione e i piani assicurativi individuali, oppure con i risparmi messi in banca o investiti in titoli in un'ottica di copertura finanziaria nella terza e quarta età. Il dilemma è come ottimizzare le somme accantonate per il futuro. La propensione verso le azioni, che promettono più crescita del capitale nel tempo, ma insieme anche un maggiore pericolo di perdite, è molto contenuta in Italia. Lo dimostrano le cifre a fine 2013, tratte dal rapporto della Covip (Commissione di vigilanza sui fondi pensione): dei 77 fondi negoziali di categoria, frutto dell'accordo tra sindacati e datori, sei fondi hanno una percentuale azionaria superiore al 70%, 19 tra il 50% e il 70%, 26 tra il 30% e il 50%, 26 tra il 5% e il 30%. Una grande maggioranza dei 6,2 milioni circa di aderenti ai fondi italiani è dunque assai prudente, e nel 2012 e 2013 ha perso i buoni rendimenti dati dagli azionari delle tre tipologie di fondi pensione: i negoziali hanno reso l'11,4% nel 2012 e il 12,8% nel 2013, i fondi pensione aperti il 10,8% e il 15,9%, i piani individuali Pip il 10,8% e il 19,3%. Dal 2005, in 6 anni i fondi pensione azionari hanno avuto performance positive, e in tre negative. Una simile scarsa esposizione al rischio la si ritrova nei sottoscrittori di fondi comuni: il patrimonio nei fondi azionari del sistema è del 21,5%, contro il 48,3% del totale del risparmio investito negli obbligazionari, il 6% nei monetari, il 5% nei bilanciati, il 18% nei flessibili e l'1,2% negli hedge fund. Altro pianeta è l'America, dove una recentissima ricerca (di fonte Ici, l'Assogestioni Usa ed Ebri, l'ente dei fondi pensione) si è focalizzata su come investono gli americani da 60 anni in su. Solo il 16% non possiede alcuna azione, mentre l'8% ne ha fino al 20%, il 14% ne ha dal 20% al 40%, il 26% ne ha tra il 40% e il 60%, il 16% ne ha tra il 60% e l'80% e il 20%, uno su cinque, ha più dell'80% in azioni. Anche tra chi ha più di 65 anni, non sono pochi gli americani che contemplano di rischiare per puntare a un guadagno maggiore. Questo è anche il risultato dell'influenza dei consulenti finanziari che elaborano strategie specifiche per il pensionamento. Il Wall Street Journal ne ha citate tre il 4 febbraio. 1) Prima va ridotta, poi incrementa, la quota azionaria nel momento in cui si smette di lavorare. Il neo pensionato dovrebbe calare le azioni di cui dispone fino a un livello tra il 20% e il 50%, perché nel primissimo periodo ha la massima quota di capitale in azioni e una forte caduta di Wall Street farebbe il massimo danno. Poi, anno dopo anno, la quota andrebbe rialzata di un punto percentuale ogni anno fino ad avere una quota tra il 40% e l'80%. Uno studio avrebbe dimostrato che un portafoglio che parte al 30% in azioni e finisce al 60% darebbe in media un ritorno migliore di un portafoglio che si mantiene costante sul 60%. 2) La ricetta della Morgan Stanley è di dividere in cinque comparti a rischio differenziato l'intera somma risparmiata dal neopensionato; il primo, composto di bond e cash, è da usare per le esigenze integrative. Via via, i flussi dagli altri comparti ricostituiranno il primo, in modo da avere sempre un capitale per i successivi 5 anni di spese programmate per mantenere lo stesso livello di qualità della vita. 3) Nel momento in cui si va in pensione e si deve diversificare il portafoglio, questo il consiglio del guru dei fondi indicizzati John Bogle, fondatore di Vanguard, bisogna tenere conto nel quantificare la parte obbligazionaria ideale di inserirvi l'assegno della pensione, che è una entrata senza rischio. Così ci si può esporre maggiormente al rischio azionario.

Vittoria poco sopra il 50%, Paese spaccato. Il presidente del Parlamento europeo: questo voto darà fiato ai populist

## **Svizzera--Ue, crisi sugli immigrati**

A Berna passa il referendum: sì alle quote. Bruxelles: accordi a rischio

Una scossa per l'Ue dalla Svizzera, dove vincono i «sì» al referendum sulle quote d'ingresso per gli stranieri. Ci vorranno tre anni per definire cifre e fare una legge, ma il segnale preoccupa Bruxelles. Il presidente del Parlamento europeo, Schulz: questo voto darà fiato ai populist. Bresolin e Mastrobuoni ALLE PAGINE 2 E 3

La Svizzera non ha l'euro, non fa parte dell'Ue, ma a pochi mesi dalle elezioni europee sarebbe meglio non sottovalutare il segnale arrivato ieri da un Paese nel cuore del continente, dove quasi tre milioni di cittadini hanno deciso di votare a favore di un tetto agli stranieri. E il risultato rimbalza subito fuori dai confini della Confederazione. Nel tardo pomeriggio il risultato scioccante del referendum anti-immigrati, col quorum al 56% e i «sì» al 50,3%, segna inevitabilmente, come ha ammesso la ministra della Giustizia, Simonetta Sommaruga, «una svolta fondamentale» nella politica migratoria, che avrà «ripercussioni di ampia portata» nei rapporti con Bruxelles. Sommaruga, che ha fatto autocritica per una campagna governativa per il «no» troppo fiacca, non ha citato ulteriori dettagli sulle intenzioni dell'esecutivo, anche perché la consultazione popolare non propone una quota precisa. Il presidente della Confederazione, Didier Burkhalter, ha tentato di mettere le mani avanti con Bruxelles, affrettandosi a sottolineare che l'accordo sulla libera circolazione delle persone del 2002 non è in discussione. Al di là di regole e trattati a preoccupare sono le ripercussioni nell'immediato fuori dai confini della Confederazione. I timori li spiega bene Martin Schulz, socialista, presidente del Parlamento europeo che proietta il risultato referendario sul futuro e rilancia lo spettro dei populist: Il «sì» alle quote - dice - «rischia di essere sfruttato» in vista del voto continentale di maggio. «Ora si aprirà - spiega - un nuovo dibattito sulla libera circolazione delle persone nella Ue». Da oggi, il Paese di Guglielmo Tell sarà tuttavia più isolato dal resto d'Europa, o chiederà di diventarlo. Ed è, tra l'altro, un esito che ha colto molti di sorpresa. Fino a pochi giorni fa, la partecipazione al referendum prometteva di essere bassa. Anche perché l'intero establishment elvetico, il governo, il parlamento, i partiti tradizionali, l'industria, i sindacati, ma anche i principali mezzi di informazione si erano schierati contro il referendum promosso dal partito nazionalista Svp. Invece, hanno prevalso le parole d'ordine degli ultraconservatori, che ora chiedono che la volontà popolare si traduca rapidamente in limiti agli arrivi dei migranti e regole che prediligano lavoratori elvetici rispetto a quelli provenienti dall'Italia, dalla Bulgaria o dal Marocco. È chiaro infatti che il risultato dovrebbe spingere il governo a mettere in discussione nel giro dei prossimi tre anni importanti accordi con la Ue, a partire da quello che consente a chiunque che abbia un lavoro e risorse sufficienti per mantenersi, di trasferirsi nella Confederazione. All'ondata di «sì» hanno resistito solo la parte francofona e le grandi città come Zurigo, Ginevra e Berna. I 17 cantoni oltre «la valle del Roesti», come viene chiamato il limite con le aree di lingua tedesca, hanno scelto di votare «sì». In Ticino i «favorevoli» sono arrivati al 68%. Per capire l'umore che circola negli ultimi anni in Svizzera, bisogna sapere che è il Paese, assieme al Lussemburgo, con il più alto numero di stranieri in Europa: uno su quattro. E i flussi migratori provenienti dall'Ue si sono rivelati, da quando Berna ha sottoscritto oltre dieci anni fa l'accordo per la libera circolazione dei lavoratori, dieci volte quelli previsti dal governo, circa 80mila all'anno. A poco sono valse le argomentazioni degli esperti che hanno diffuso calcoli sulla scarsa convenienza di un limite all'immigrazione, in un Paese che ha bisogno di lavoratori stranieri. La paura dell'altro, ancora una volta, è stata più forte della ragione.

### **Gli euroscettici**

**12%**

**16,2%**

### **Cittadini svizzeri ex immigrati**

**15,7%**

**Brava alla Svizzera che ha detto no all'immigrazione di massa. E ora la Ue manderà i carri armati?**

**Stranieri: 23,3% di cui**

**Nuovi immigrati nel 2013**

**13%**

**5,6%**

**Quello che è successo in Svizzera, può succedere anche da noi: limiti all'immigrazione e fuori dall'Ue**

**Italiani residenti in Svizzera**

**5,4%**

*80 mila*

*294 mila* SERBI ITALIANI TEDESCHI FRANCESI PORTOGHESI Geert Wilders, Pvv olandese Marine Le

Pen, Front National francese

**50,3%**

*favorevoli* La vittoria dei «sì» a un tetto per gli ingressi ha vinto di strettissima misura Affluenza al 56%

Foto: Un poster elettorale nelle strade di Zurigo invita a votare «sì» alle quote per l'immigrazione

Intervista

## Venturi: le imprese muoiono Basta aumentare le tasse e inseguire l'emergenza

ROMA Marco Venturi, presidente Confesercenti e Rete imprese Italia, in una settimana caldissima per il futuro del governo e del Paese lei domani incontra il premier, Enrico Letta. Cosa gli dirà? «È più che altro una visita di cortesia per parlare della manifestazione che Rete imprese Italia ha organizzato per il 18. Vogliamo aprire un dialogo e successivamente affronteremo i temi di merito». Potrebbe perfino cambiare l'interlocutore a palazzo Chigi, nel caso cada il governo. «Penso che per il 18 ci sarà comunque qualcuno. Vedremo. Per noi la manifestazione è indetta e la manterremo, indipendentemente dalle vicende governative. Dev'essere un monito, vogliamo che si affrontino una serie di problemi con Letta o con l'eventuale nuovo governo». Quali i temi da affrontare? «I problemi con il fisco valgono per qualunque governo e anche con i partiti con cui ci rapportiamo per chiedere un'attenzione diversa verso le piccole e medie imprese, tenendo conto di quello che sta succedendo. La disoccupazione nasce dalla chiusura delle imprese. L'aumento dell'Iva e della pressione fiscale sono intollerabili in una situazione in cui i consumi stanno andando molto male. Se si pensa solo alla cassa si rischia di incassare d i m e n o, c o m e a v e v a m o d e t t o e c o m e s t a s u c c e d e n d o. È il nodo che non è stato sciolto perché si corre continuam e n t e d i e t r o l ' e m e r g e n z a . Non è il modo di affrontare una crisi lunga anni, serve un radicale cambiamento di rotta e bisogna agire sulla spesa». Chi preferirebbe per risolvere questi problemi, Letta o Renzi? «Siamo partiti sociali, la politica decida come posizionarsi. Noi valutiamo il merito, in questo momento stiamo valutando il governo Letta e questi nodi non sono stati affrontati e per questo facciamo la manifestazione. Nessuno di Rete imprese Italia (che raggruppa cinque organizzazioni di categoria Confcommercio, Confesercenti, Cna, Confartigianato e Casartigiani) lo fa per pregiudizio. Ma non è un nostro problema decidere quale sarà il governo deputato a risolvere questi problemi». L'allarme di Confindustria sulla crisi è ingiustificato? «È arrivato anche il turno di Confindustria per dire questa cosa. Ma che nel 2013 hanno chiuso 372 mila imprese l'abbiamo detto noi ancora prima di loro. Abbiamo denunciato il dramma, perché di questo si tratta. E bisogna tenere conto che in passato ci sono state chiusure, ma poi altrettante imprese aprivano. Ora ne mancano ne mancano all'appello 42 mila, un saldo negativo che in termini di occupazione vuol dire una sola cosa: 120 mila addetti che sono senza lavoro». Il governo prepara nuove misure per il rilancio del turismo. Cosa serve al comparto? «Il turismo, al di là delle singole misure, deve assumere una valenza nazionale. Finora abbiamo delegato alle Regioni e il ministero ha dei poteri limitati. Ogni regione fa la sua politica turistica e così non incidiamo su un mondo dove la concorrenza è sempre più agguerrita. Noi abbiamo un tesoro incredibile che non sappiamo gestire. E non parlo degli operatori, ma di chi ci governa. Manca da anni una politica e un portale nazionale vero che funzioni. Il turismo meriterebbe di più perché darebbe di più in termini di lavoro e di risorse. Abbiamo la stagionalità più corta dei Paesi del Nord Europa che hanno un clima molto diverso dal nostro. È una follia. Il Mezzogiorno potrebbe risollevarsi solo con questo e invece non facciamo niente. Anche l'aumento dell'Iva non aiuta il settore e accentua in negativo la diversità con altri Paesi concorrenti».

**Imprese** Marco Venturi è presidente di Rete Imprese Italia

**Rete Imprese Italia** Il 18 saremo in piazza Che a Palazzo Chigi ci sia Letta o Renzi non importa, l'importante è che il governo prenda di petto la crisi e inizi davvero a tagliare le spese

TUTTO SOLDI

**Dipendenti pubblici, buonuscita col contagocce**Stop ai pagamenti da 105 giorni a 27 mesi Sopra i 50 mila euro scattano rate annuali  
BRUNO BENELLI

Buonuscita con il contagocce. Più passano gli anni, più difficile diventa per i dipendenti del settore pubblico e dello stato mettersi in tasca il trattamento di fine servizio (tfs) e il trattamento di fine rapporto (tfr). La classica buonuscita "tutta e subito" è ormai un ricordo del passato. E la recente legge di stabilità 2014 l'allontana ancora di più del portafoglio dei lavoratori che vanno in pensione. Chi sperava al momento della quiescenza di ricevere il frutto degli accantonamenti annui di una quota della busta paga, ormai deve farci la croce sopra e subire il duplice attacco sferrato dal legislatore che assoggetta il pagamento a termini "allungati" e per molti anche con cadenza rateale. La legge 147/2013 colpisce con ulteriore durezza i dipendenti che cessano dal servizio a partire dal 1° gennaio 2014 e maturano i requisiti per il pensionamento a partire dalla stessa data. Per costoro i trattamenti di fine servizio e fine rapporto, comunque denominati, vengono pagati: a) in unica soluzione, se di importo inferiore o pari a 50.000 euro; b) in due rate annuali, se di importo superiore a 50.000 euro e inferiore a 100.000 euro (in tal caso la prima rata è pari a 50.000 euro e la seconda è pari alla parte rimanente); c) in tre rate annuali se di importo superiore a 100.000 euro (in tal caso la prima e la seconda rata sono pari a 50.000 euro e la terza è pari alla parte rimanente). Non basta. La legge ha inoltre elevato a 12 mesi (più 3 mesi per i tempi tecnici occorrenti agli uffici per definire le domande) il termine di pagamento della buonuscita per i dipendenti che cessano dal rapporto di lavoro per il raggiungimento dei limiti di età o di servizio previsti dall'ordinamento dell'amministrazione di appartenenza. Restano fermi i precedenti termini di pagamento per cessazioni derivanti da inabilità e decesso (stop per 3 mesi + 15 giorni per l'istruttoria e definizione della pratica) e da dimissioni volontarie, licenziamenti e destituzioni (24 mesi + 3 mesi). Il nuovo (e raddoppiato) stop di 12 mesi ha effetto per le cessazioni che intervengono dal 1° gennaio 2014 e con riferimento al personale che matura il diritto a pensione a decorrere dalla stessa data. L'aumento non riguarda: 1) i dipendenti cessati dal servizio entro il 31 dicembre 2013; 2) i dipendenti cessati dal servizio anche a decorrere dal 1° gennaio 2014 ma con diritto a pensione maturato entro il 31 dicembre 2013; 3) i dipendenti cessati dal servizio per decesso o per inabilità anche a decorrere dal 1° gennaio 2014, ma a condizione che l'importo lordo complessivo della prestazione sia inferiore o pari a 50.000 euro (altrimenti ricadrebbe nei pagamenti rateali parcellizzati) per i casi in cui il diritto alla pensione non sia stato conseguito entro il 31 dicembre 2013.

## IL CASO

**Sconti fiscali, stop ai rimborsi in busta paga oltre 4.000 euro**

Da quest'anno controlli sul 730 se ci sono carichi familiari o eccedenze d'imposta VERIFICHE ANTI-FRODI DELL'AGENZIA DELLE ENTRATE CHE POI LIQUIDERÀ ENTRO SEI MESI ECCO CHI RISCHIA

Luca Cifoni

R O M A Stop all'erogazione automatica dei maxi-crediti d'imposta del modello 730. La novità inserita nella legge di stabilità approvata a fine dicembre aveva dichiaratamente una funzione anti-truffe, ma la sua concreta applicazione sta portando qualche preoccupazione tra i contribuenti che ogni anno sfruttano la possibilità di farsi accreditare direttamente sullo stipendio le somme relative a detrazioni ed altre agevolazioni fiscali. Da quest'anno scatta un filtro nel caso di crediti d'imposta di importo superiore ai 4.000 euro. In questo caso la somma non sarà più erogata dal sostituto d'imposta ma dall'Agenzia delle Entrate, al termine di controlli «anche documentali» sulla spettanza delle detrazioni. La correzione legislativa nasce da alcuni casi di frode sui quali ci sarebbero anche indagini penali in corso, relativi soprattutto a detrazioni per familiari a carico. In particolare risulta che siano state presentate richieste di rimborso non dovute da extracomunitari che dichiaravano un numero abbondante di figli, in accordo con organizzazioni che avevano ideato il raggio. Di qui la scelta di intervenire prevedendo un nuovo meccanismo in caso di intercettare le situazioni potenzialmente anomale. I CHIARIMENTI Con la pubblicazione del modello 730 per il 2014, l'operazione è passata alla fase esecutiva. Ma in quali casi scatterà effettivamente il nuovo regime? L'Agenzia delle Entrate ha recentemente chiarito che il superamento della soglia dei 4.000 euro da solo non farà scattare i controlli: occorre anche che sia stato compilato il quadro relativo ai familiari a carico, oppure che sia stato richiesto il riconoscimento di eccedenze di imposta relativo ad anni precedenti (altra casistica menzionata dalla legge accanto a quella delle detrazioni per le famiglie). Dunque se non si verifica nessuna di queste due condizioni il rimborso avverrà con le modalità tradizionali, ovvero attraverso il sostituto d'imposta. LE MAXI-DETRAZIONI Naturalmente, a parte casi particolari (o quelli patologici), è piuttosto difficile che i 4.000 euro siano raggiunti con i soli sconti per carichi familiari (che anzi normalmente sono già stati considerati dal sostituto d'imposta e dunque non producono credito in dichiarazione). Per cui la novità toccherà anche quei contribuenti che hanno detrazioni familiari magari per importi piccoli, in corrispondenza di redditi medio-alti, e poi un credito d'imposta consistente a causa di sconti per spese mediche, ristrutturazioni, riscatti di laurea, mutui o altre ancora. I potenziali interessati non sono moltissimi, ma nemmeno pochi. Le stime non sono semplici data la necessità di incrociare situazioni diverse, ma su circa 18 milioni di contribuenti che presentano il 730 la novità potrebbe toccare 100-150 mila. Per loro una volta accertata l'assenza di intenzioni truffaldine - il rimborso sarà liquidato dall'Agenzia delle Entrate, direttamente sul conto del contribuente se questo avrà fornito l'Iban oppure tramite un vaglia della Banca d'Italia. La preoccupazione principale per chi si troverà coinvolto in questo meccanismo riguarda i tempi. La legge dice che l'amministrazione finanziaria ha sei mesi di tempo dalla scadenza per la presentazione del 730 per fare i controlli e poi liquidare quanto spetta: dunque si arriverebbe a dicembre, mentre normalmente il rimborso arriva in busta paga a luglio. Ma l'Agenzia conta di essere più rapida e cita il precedente dei rimborsi diretti ai disoccupati che questo autunno sono stati lavorati in due mesi.

Foto: Novità per il 730 con la prossima dichiarazione dei redditi. Nel grafico sotto, i contribuenti che maturano un credito Irpef

Intervista Francesco Caio

## «Con la fattura elettronica risparmi fino a 10 miliardi»

IL BILANCIO DEL MANAGER INCARICATO DA LETTA DI ACCELERARE I PROGRAMMI DELL'AGENDA DIGITALE «È QUESTA LA VERA RIFORMA DELLO STATO LA BANDA ULTRALARGA È ANCORA IN RITARDO MA I PIANI VANNO IN DIREZIONE GIUSTA»

Barbara Corrao

R O M A Ora che statuto e risorse per l'Agenzia digitale hanno ottenuto il placet ufficiale; e ora che il rapporto sulla banda larga è stato consegnato a Enrico Letta, Francesco Caio si siede sulla sua poltrona, nell'ufficio di Largo Chigi a Roma, e tira un bel respiro con la soddisfazione di chi può legittimamente parlare di «missione compiuta». Può anche pensare - e lo fa - a concludere il mandato temporaneo che aveva accettato a giugno del 2013 quando il premier lo chiamò per dare una forte accelerata ai programmi dell'agenda digitale; programmi da tutti invocati ma italianamente, cioè senza troppo affrettarsi. La scadenza è per marzo, poi si vedrà e c'è già chi lo vede coinvolto nel giro di poltrone che ridisegnerà in primavera i vertici delle grandi Spa pubbliche. Ma intanto Mr Agenda digitale coglie l'occasione per tracciare un bilancio del suo mandato, mostrare «un moderato ottimismo» sul futuro della rete e sottolineare che «l'attuazione dell'Agenda digitale è «la» riforma dello Stato, da qui arriveranno forti risparmi di spesa e opportunità di occupazione. Da qui si parte per trasformare l'amministrazione pubblica da fardello per imprese e cittadini, a fattore di competitività per il Paese. Penso che il lavoro sia ben avviato - afferma - e che l'Italia ora possa fare un vero salto di qualità. Nel percorso della spending review un passaggio fondamentale sarà la fatturazione elettronica: diventerà il meccanismo principe nella gestione della spesa dello Stato anche per superare le incertezze sui pagamenti». Meccanismo sofferto, è in ballo dal 2008. «Da quando sono arrivato l'abbiamo selezionato tra i progetti prioritari per l'attuazione della strategia di governo. E dal 6 giugno 2014 tutte le imprese che stipulano contratti con le amministrazioni centrali, incluse scuole, uffici giudiziari e le varie diramazioni locali, dovranno fatturare in formato elettronico. Siamo nel cuore dell'Agenda che è soprattutto uno strumento di politica industriale e di controllo di gestione dello Stato. E, senza esagerazioni filosofiche, è anche un vettore etico e di trasparenza non secondario». Ovvero? «Siamo nel 2014, la tecnologia rende disponibili questi strumenti di progresso. Gestire il processo amministrativo ignorandoli è veramente difficile da giustificare nei confronti della pubblica opinione. Certamente non si è partiti da zero: Cassese, Bassanini, Stanca, Brunetta, tutti si sono impegnati nel processo di ammodernamento della macchina amministrativa. Con Letta è stato fatto un salto di qualità : l'Agenda Digitale è diventata materia della Presidenza del Consiglio. È cambiato l'approccio e la politica conta, moltissimo, in questa come in altre riforme. E poi abbiamo valorizzato le risorse interne alla Pa, impostando un lavoro di team con tutti le istituzioni coinvolte. Non è stato semplice ma mi auguro di essere riuscito a realizzare quel lavoro di raccordo istituzionale necessario per trasformare i progetti in realtà». Quali benefici concreti ci possiamo attendere? «In questo campo, ha senso darsi un orizzonte di 12-18 mesi quando la fatturazione elettronica si estenderà a Regioni e Comuni. Allora sì che i vantaggi saranno più consistenti: 8-10 miliardi di minori costi della macchina pubblica nel 2015-16 includendo anche i pagamenti elettronici e il fascicolo sanitario elettronico in fase di decretazione». Tutto questo ha bisogno di una rete di telecomunicazioni moderna, veloce, con un'ampia copertura nel Paese. Invece 2 milioni di italiani non hanno ancora la banda larga a 2 Megabit, per arrivare al 50% di connessioni a 30 Mega occorrerà aspettare il 2017. Lo dice il suo rapporto. Fino a quella data resta congelato il nodo della rete Telecom? Letta ha minacciato lo scorporo come ultima ratio. «Per la prima volta, dopo molti anni, abbiamo constatato investimenti avviati e piani coerenti. Questo giustifica un moderato ottimismo. Ma è chiaro che il monitoraggio deve proseguire: così se il processo rallenterà o si interromperà lo sapremo subito, non a fine periodo». E chi controllerà? «Abbiamo proposto che sia l'Agcom, con rapporti semestrali o trimestrali. La cabina di regia resterà a Palazzo Chigi». Al momento stanno investendo solo Telecom, Fastweb e Vodafone. I bandi per il digital divide vanno deserti o hanno vita difficile. Come se ne esce? «E' importante presentare un piano

nazionale per la digitalizzazione, coinvolgendo le Regioni, puntando a raccogliere 8-9 miliardi di fondi strutturali europei. Si possono creare 250.000 posti di lavoro qualificati nel digitale». L'Agenda digitale dipende in larga misura dalla rete fissa di tlc. È giustificata l'attenzione su Telecom? «Dal lavoro fatto emerge con chiarezza che sulla banda ultralarga l'Italia è in ritardo rispetto agli altri Paesi Europei. I piani di investimento in attuazione vanno nella direzione giusta ma la strada da percorrere è ancora lunga. E l'attenzione su Telecom è giustificata. A differenza di altri paesi manca in Italia l'alternativa di una rete Tv via cavo e il futuro della banda larga dipende più che altrove dagli investimenti sulla rete fissa».



LA BEFFA DEI PROCESSI A PAGAMENTO

**Se lo Stato stanga chi chiede giustizia**Tra imposte e bolli una banale causa costa più di 2.500 euro. In 7 anni aumenti del 100%  
Antonio Signorini

Il diritto di accesso alla giustizia è fondamentale; «inviolabile» quello alla difesa. Peccato che si stiano trasformando sempre più in privilegi concessi a caro prezzo. Servizi a pagamento e non (solo) nel senso che per esercitarli bisogna pagare un avvocato. È lo Stato a chiedere un biglietto. Un dazio sempre più salato, visto che l'importo dei vari contributi negli ultimi sette anni ha registrato aumenti che vanno dal 50 al 100 per cento. a pagina 9 Roma Il diritto di accesso alla giustizia è fondamentale; «inviolabile» quello alla difesa. Peccato che si stiano trasformando sempre più in privilegi concessi a caro prezzo. Servizi a pagamento e non (solo) nel senso che per esercitarli bisogna pagare un avvocato. È lo Stato a chiedere un biglietto. Un dazio sempre più salato, visto che l'importo dei vari contributi negli ultimi sette anni ha registrato aumenti che vanno dal 50 al 100 per cento. Rincarì introdotti da governi di tutti i colori, con effetti che i cittadini conoscono bene. Prendiamo un caso ipotetico. Mario Rossi è in causa per un danno da 23mila euro. Vuole far valere le sue ragioni e sa che dovrà pagare un legale. È talmente convinto delle sue ragioni che è disposto ad arrivare fino all'ultimo grado di giudizio. Quello che forse non ha messo in conto è che lo Stato gli presenterà un conto superiore ai 2.500 euro tra contributi, imposte e bolli. La famiglia Bianchi, invece, è in causa per la successione di una casa dal valore di un milione di euro. Solo come imposta di registro, dovrà sborsarne 30mila. Un po' come se stesse ricomprando davanti al notaio un immobile che già gli appartiene, sul quale peraltro dovrà anche pagare le tasse di successione, che però sono tutta un'altra storia. Oppure prendiamo il caso - reale - di uno sfortunato pensionato, caduto dalle scale per colpa di un vicino di casa maldestro e per questo costretto sulla sedia a rotelle. Il giudice gli ha riconosciuto un danno da 300mila euro. Il vicino di casa non li ha e non ha nemmeno i 9mila euro dell'imposta. Tocca alla vittima pagare il conto alla giustizia perché responsabile «in solido» con il suo carnefice, anche se non ha intascato un euro per il danno subito. Sembrano casi limite, ma è normale amministrazione in Italia. Da quando, a partire da una decina di anni fa, è stato deciso che per risolvere i problemi dei tribunali si deve puntare sulla giustizia pay per view. Oppure, più prosaicamente, da quando si è rotto il tabù, e si è deciso di fare cassa con l'esercizio di un diritto. Che l'intenzione sia di andare a pescare dove girano più soldi è dimostrato dall'accanimento sulla giustizia civile. Senza contare l'eventuale ricorso alla mediazione (che ora è obbligatoria, ma di fatto si può non pagare), il cittadino inizia la sua gimcana fiscale pagando all'iscrizione al ruolo della causa il contributo unificato. Significa un minimo di 206 euro e un massimo di 1.466 euro, per le cause sopra i 520 mila euro. Prendendo la fascia nella quale ricadono la maggior parte delle cause, tra i 26 mila e i 52 mila euro, si parte con 450 il primo grado, poi 675 l'impugnazione e 900 euro se si decide di arrivare in Cassazione. In tutto, più di 2.000 euro solo di contributo ai quali vanno aggiunti le marche per iscrizione al ruolo e, soprattutto, l'imposta di registro. Nei casi in cui è prevista - la maggior parte - è del 3 per cento sul valore della causa. Alle associazioni degli utenti e dei consumatori arrivano in continuazione segnalazioni di cartelle esattoriali da migliaia di euro per cause vecchie di anni. Non va meglio per chi si rivolge alla giustizia amministrativa, cioè a chi fa causa alla pubblica amministrazione: 650 euro di contributo unificato e altrettanti per ogni atto impugnato. Per ogni grado di appello il balzello ritorna con sostanziosi aumenti. Anche i ricorsi sulle multe, ormai, costano più di dell'importo di una contravvenzione media. «Sembra quasi si voglia abituare il cittadino a subire ingiustizie, partendo da quelle che riguardano cifre modeste. E questo non è giusto», accusa l'avvocato Renzo Menoni, presidente delle Camere civili. Ma è salato anche il conto a carico delle imprese. Prendiamo un altro caso tipico. Una società di costruzione ha perso una gara di appalto da un milione di euro, ma pensa che il vincitore sia stato favorito dall'amministrazione pubblica. Per portare la questione all'attenzione dei giudici amministrativi deve sborsare, alla stessa amministrazione pubblica che sarebbe anche la sua controparte, 6mila euro. Cifre che per le grandi aziende non sono niente, aggiunge Meononi

«ma che possono mettere in ginocchio un artigiano o una società di piccole dimensioni». L'obiettivo dichiarato dei continui rincari (ultimo quello del bollo scattato in gennaio) è decongestionare i tribunali e quindi accorciare i tempi della giustizia. Difficile dire se sia stato raggiunto. Di sicuro sono stati centrati degli effetti indesiderati. «Il nuovo secolo è iniziato all'insegna di una restrizione, di fatto, dei diritti. Giusto punire ed evitare le cause temerarie, sbagliato restringere così tanto l'accesso alla giustizia», commenta Menoni. La giustizia penale non dovrebbe avere costi. Non ci sono contributi, ma chiunque voglia avere gli atti, li deve pagare. Un tot a copia. «Replichiamo il vecchio sistema napoleonico che prevede il pagamento di un tanto a pagina. Ma ora tutto è diverso. Un tempo i fascicoli erano di pochi fogli, oggi, proprio per l'uso dei computer, quelli da migliaia di pagine sono all'ordine del giorno», spiega l'avvocato Vinicio Nardo, segretario della Giunta dell'Unione delle Camere Penali Italiane. Per 100 pagine si devono pagare 21 euro, che salgono a 63 se si vuole la procedura urgente e 79 se si chiede anche l'autentica. Una strategia di « pricing » che sembra pensata da un ufficio marketing avanzatissimo. Meno avanzato il calcolo dei costi degli atti su cd rom. Per ogni dischetto bisogna pagare quasi 300 euro. Tariffa ferma a qualche decennio fa. Ora anche un bambino può masterizzare un disco al costo medio di 30 centesimi. Ma nessuno, ha sentito il bisogno di accorgersene.

*I numeri*

**50%**

L'aumento medio che ha subito l'importo dei contributi necessari per una causa civile. In alcuni casi si arriva al 100%

**450**

**euro**

È l'importo medio del contributo unificato per una causa civile di primo grado. Appello e Cassazione costano 675 e 900 euro

**650**

**euro**

È l'importo del contributo unificato che deve pagare per ogni atto impugnato davanti ai giudici amministrativi

**79**

**euro**

È il costo di 100 pagine di copie autenticate di atti in un processo penale. Più sono ampi i fascicoli più il costo cresce  
Foto: SPESE RECORD La legge in teoria è uguale per tutti Ma l'accesso alla legge è riservato solo a chi è più ricco I costi medi di una causa civile sono altissimi, i balzelli negli ultimi anni sono raddoppiati E far valere i propri diritti è diventata una stangata Troppo alti anche i costi del processo penale, che l'imputato è costretto a subire

IL DOSSIER

**Piano 2014: nuovi dirigenti senza conflitti d'interesse**

L'agenda del governo riparte da due macroaree: lavoro e competitività La riforma della pubblica amministrazione comincia dal vertice della piramide

BIANCA DI GIOVANNI ROMA

Partirà dalla riforma della dirigenza pubblica la «mission» sulla sburocratizzazione inserita da Enrico Letta nel programma degli impegni per il 2014. A Palazzo Chigi ci tengono a sottolineare la differenza di approccio rispetto all'era Brunetta. Stavolta si parte dal vertice, e non dagli «impiegati semplici». Naturalmente è difficile toccare una piramide con tante stratificazioni (e interessi) intrecciati. Comunque un «assaggio» di quanto il governo si impegna a realizzare quest'anno è riscontrabile proprio a Palazzo Chigi, dove è stato eliminato l'automatismo sul bonus produttività dei dirigenti. Inoltre sono previsti nuovi parametri per valutare le performance degli uffici. NORMA MASTRAPASQUA All'interno del pacchetto burocrazia c'è anche la norma su incompatibilità e conflitti di interessi finita poi nel decreto varato sull'onda del caso Mastrapasqua. Un capitolo già annunciato da Letta qualche giorno fa, interpretato però all'esterno esclusivamente come un'iniziativa anti Berlusconi. La riforma della dirigenza pubblica è solo una delle numerose voci del piano, che parte da due grandi capitoli: lavoro e competitività. Questi a loro volta sono «coniugati» attraverso diverse voci: welfare e tutele universali per il primo punto, mentre il secondo oltre alle misure in favore dell'impresa, contiene una serie di azioni per migliorare il contesto del sistema produttivo. È previsto un «pacchetto» contro la criminalità economica (in cui compare l'inserimento nell'ordinamento italiano del resto di autoriciclaggio, molto importante per combattere la criminalità organizzata), la riforma della giustizia civile, quella della disciplina degli appalti, quella sui beni confiscati, oltre all'inasprimento del 41bis. Sotto il «cappello» della competitività compare anche la voce infrastrutture, in cui la mission è sbloccare i fondi per le opere già cantierabili (finora si è già arrivati a 9 miliardi di risorse liberate dal Cipe). Altra voce «pesante», quella relativa alle liberalizzazioni e le privatizzazioni. Le priorità indicate sono una decina. Il documento è costruito secondo uno schema analogo a quello della programmazione europea. Si enuncia l'obiettivo, si indicano le misure (cioè le azioni) per raggiungerlo, si esplicita la scadenza entro cui realizzarlo. In questo modo si dà la possibilità di monitorare il grado di attuazione del programma. Europeo non è solo il metodo, ma anche l'approccio e il quadro di riferimento. Come dire: ciascun impegno si inserisce nell'ambito del percorso europeo, anche in vista della presidenza italiana del prossimo semestre. Il piano, già consegnato al Quirinale il 27 gennaio, almeno nelle linee proposte dal governo, deve essere completato con le proposte del Pd ancora non pervenute (il Jobs Act non si vede). Gli altri partiti, infatti, hanno già indicato le loro priorità. Il nuovo centrodestra parla di fisco e lavoro, con «interventi urgenti che rendano più facile assumere in un tempo che rimane carico di aspettative incerte», spiega l'ex ministro Maurizio Sacconi. Anche Scelta civica pensa al fisco, stavolta delle imprese, chiedendo una revisione della base imponibile dell'Irap. Sul fronte delle tasse il capo dell'esecutivo ha annunciato più volte di voler procedere sulla linea già tracciata in finanziaria del taglio del cuneo fiscale: minor costo del lavoro per garantire vantaggi alle imprese e maggior reddito ai lavoratori. La strada è indicata nella legge di Stabilità: i proventi della spending review saranno utilizzati per alleggerire il fisco. E non solo. Prima si garantiranno i vincoli europei di finanza pubblica. Una parte dei proventi, poi, sarà destinata anche ad aumentare gli assegni pensionistici più bassi. È stata questa pluralità di voci che ha fatto letteralmente infuriare Confindustria: dal varo di quella norma i rapporti tra imprese e governo sono diventati burrascosi. Un capitolo corposo sarà quello che riguarda liberalizzazioni e privatizzazioni, il cui obiettivo è aumentare gli investimenti e attrarre i capitali stranieri. Questa materia incrocia la competitività al lavoro. Il premier, infatti, vuole spingere sul pedale della partecipazione dei lavoratori al capitale delle imprese, sul modello di quanto proposto per le Poste. Un'iniziativa che piace molto ai sindacati, anche se con diversi approcci tra Cisl e Cgil (che preferirebbe il modello duale e la partecipazione nei consigli di sorveglianza e non al capitale). Ma anche questa voce ha fatto scendere il gelo

sui rapporti con Confindustria, che incontrerà il premier in settimana.

L'OSSERVATORIO

**Migliorano i conti ma per la ripresa c'è da aspettare**PIL POSITIVO NEL 2014: UNA CRESCITA DEBOLE CON ALTA DISOCCUPAZIONE E BASSI CONSUMI  
CARLO BUTTARONI PRESIDENTE TECNÈ

Se la prima ondata della crisi economica, tra il 2008 e il 2009, è stata dura, la seconda, arrivata nel 2011 dopo una parziale ripresa economica, è stata devastante. Basti pensare che nel 2009 la spesa delle famiglie italiane è diminuita a 843miliardi di euro, rispetto agli 863 miliardi di due anni prima. Nel 2010, la temporanea ripresa ha ridato ossigeno ai consumi (+12 miliardi), ma nel 2011 si è registrata una nuova contrazione, prima modesta (-2miliardi), seguita da un vero e proprio crollo nei due anni successivi (-35miliardi nel 2012 e -20 miliardi nel 2013). Una crisi da vero e proprio ko, come testimoniano proprio i dati sui consumi delle famiglie: -20miliardi tra il 2007 e il 2009 e -55 miliardi tra il 2011 e il 2013. Un andamento che si traduce in un balzo indietro di quindici anni. Anche l'occupazione ha seguito un percorso analogo: tra il 2007 e il 2009 il saldo è stato di 200mila unità in meno, mentre tra il 2011 e il 2013 gli effetti si sono triplicati con la perdita di 600mila posti di lavoro. Gli occupati sono tornati ai livelli del 2004, con la differenza, però, che l'Italia ora ha quasi 2milioni di abitanti in più. Un Paese, quindi, che se dopo la prima crisi è rimasto in piedi, con la seconda è finito in ginocchio. Dove siano i problemi lo si capisce immediatamente se si mettono a confronto la domanda interna e le esportazioni, cioè le due principali componenti del Pil. Mentre la prima, tra il 2010 e il 2013, è calata di quasi 9 punti (se nel 2010 era 100 nell'ultimo anno è scesa a 91,1), la seconda, nello stesso periodo, è cresciuta di 9 punti. Le esportazioni, però, contribuiscono all'andamento del Pil per meno di un terzo del totale e questo spiega la variazione negativa registrata nell'ultimo anno (tra -1,8 e -1,9%). Nel 2013, tra le economie avanzate, l'Italia ha registrato l'outlook peggiore e la fase recessiva di più lunga. E a fare la differenza è proprio la sofferenza della domanda interna che ha risentito delle politiche di bilancio fortemente restrittive messe in campo negli ultimi due anni. Politiche che hanno frenato i consumi e alimentato la spirale recessiva. A tutto questo ha contribuito anche la stretta del credito, che ha ulteriormente compresso il mercato interno. La crescita del Pil che si registrerà nel 2014 sarà determinata essenzialmente dal miglioramento del contesto internazionale. In altre parole, sarà la crescita delle altre economie a portare un po' di ristoro all'Italia e a trainarla verso l'atteso segno "+". Ma sarà una crescita debole (tra +0,6 e +0,8) accompagnata da un tasso di disoccupazione ancora in aumento e da consumi interni abbondantemente sotto i livelli pre-crisi. Non chiamiamola, quindi, ripresa. Anche perché, nel frattempo, le altre economie sono uscite dal tunnel della crisi prima di noi e crescono a velocità ben diversa da quella dell'Italia, accentuando il divario. Anche in questo caso i dati sono inequivocabili. Fatto 100 il livello del Pil del 2010, nel 2014 quello dell'Italia scenderà a 96,9, mentre quello del mondo salirà a 114,3. Stessa dinamica rispetto ad altre economie: i Paesi della zona euro nel 2014 dovrebbero attestarsi a 104,6, gli Usa a 109, il Giappone a 104,7, i Paesi avanzati a 106,4 e quelli emergenti a 122,4. Analizzando gli andamenti delle diverse economie durante l'intero periodo di crisi, si scopre anche che i Paesi che si sono rimessi in marcia a velocità sostenuta sono quelli che hanno fatto registrare una ripresa della domanda interna. Chi, invece, oggi fatica a ripartire dopo la lunga fase recessiva (ed è proprio il caso dell'Italia) ha fatto registrare il crollo della domanda interna, seguita da una sostanziale stagnazione dei consumi, pur essendo cresciuto, nel frattempo, il livello delle esportazioni. In sostanza, se la domanda interna cresce, allora anche il Pil segue lo stesso andamento. Al contrario, se la domanda interna langue, cala l'occupazione e il Pil si contrae. Le esportazioni non possano far molto per compensare il deterioramento economico, come dimostra la debole crescita che si prospetta per il 2014 in tutta l'eurozona, dopo la cura dell'austerità messa a punto nei laboratori di Bruxelles, che ha avuto effetti pesanti proprio sui redditi e sui consumi. Una cura che si è dimostrata, alla prova dei fatti, una follia, ma che ancora si continua a somministrare come se nulla fosse accaduto, nonostante la ormai certezza che si poteva risparmiare tanta sofferenza alle popolazioni con politiche economiche espansive anziché recessive. Oggi l'Italia è intrappolata nell'illusione di una ripresa talmente debole da apparire un prolungamento della

crisi. Con un paradosso: il miglioramento di alcuni parametri economici si stanno traducendo in una crescita del risparmio anziché dei consumi. D'altronde, due anni di politiche del «rigore dei bilanci pubblici», sorde ai bisogni della popolazione, ha sfiancato la fiducia dei cittadini. Un ingrediente, questo, che nell'economia reale è più importante di quella dei mercati. Un sentimento di diffuso pessimismo che, insieme alla contrazione dei consumi e alla crescita della disoccupazione, rappresentano le principali conseguenze delle politiche «lacrime e sangue». Per entrare nella traiettoria della ripresa serve una riqualificazione della spesa pubblica, che liberi risorse da destinare alla riduzione della pressione fiscale, occorre incoraggiare le assunzioni attraverso una sostanziale riduzione degli oneri sul costo del lavoro, avviare politiche dei redditi per dare ristoro alle famiglie e riuscire a stimolare la domanda interna. Così com'è del tutto evidente che se non si ricostruisce un ceto medio corposo, il Paese troverà con sempre maggiore difficoltà le risorse per crescere economicamente e socialmente, approvvigionarsi finanziariamente e fare quegli investimenti che servono a far crescere il Pil e l'occupazione. Finora si è agito in senso opposto, col risultato che la spesa delle famiglie è diminuita ed è cresciuto il tasso di disoccupazione, soprattutto nelle sue componenti più pericolose, quella giovanile e quella di lunga durata. Entrambe anticamera di quella disoccupazione strutturale, non legata cioè ai cicli economici, che rischia di trasformare il sogno della ripresa in un incubo. AL TRAINO Saranno altre economie, intervenute sulla domanda interna e uscite dalla crisi, a portare ristoro all'Italia

## Esodati, avanti piano: liquidate solo 33mila pensioni

LA. MA.

Ad oggi, sono solo 33mila le pensioni effettivamente liquidate ad altrettanti esodati, considerando le prime tre tranche di salvaguardati - 130mila persone - con sei provvedimenti successivi alla legge Fornero e 11 miliardi di stanziamento per il Fondo costituito ad hoc. E di esodati da considerare ne mancano ancora circa 32mila. Il punto, al 20 gennaio scorso, l'ha fatto l'Inps, segnalando anche che sulle prime 130mila posizioni definite, sono 82.458 quelle certificate, ovvero quelle che sicuramente hanno diritto alla pensione. Insomma, qualche dato non torna e il presidente della commissione Lavoro alla Camera Cesare Damiano, che ha sempre seguito la vicenda pensioni, spiega: «Non posso dire ci sia un problema di inadempienza, però constato lo scarto enorme tra le 33mila pensioni liquidate e le 130mila trattate. A questo punto, chiedo all'Inps e al governo un monitoraggio costante con cadenza trimestrale, in modo da capire se le procedure di erogazioni proseguano regolarmente». Anche perché, questo l'auspicio di Damiano, se dal fondo dovessero avanzare delle risorse, dovranno servire a risolvere altre situazioni analoghe. «La commissione intanto - prosegue Damiano - ha formulato una proposta unitaria, approvata da tutti i partiti, che affronta in modo risolutivo il problema eliminando alcuni paletti della riforma e aggiustando alcune date. Verrà così consentito a chi ha maturato i requisiti di andare in pensione con le regole precedenti alla riforma Fornero». Una proposta di legge che, così ha già annunciato nei giorni scorsi la presidente Laura Boldrini, sarà in aula entro marzo. Le ultime due salvaguardie interesseranno 32mila coperture, e le attività di certificazione da parte dell'Inps saranno concluse entro il 2014. Il tema continua a restare all'attenzione della politica, anche alla luce di questo rapporto dell'Inps.

[ L'INCHIESTA ]

## Perché la Web Tax fa bene al mercato

Stefano Carli

Il presidente francese Hollande ha definito le strategie fiscali delle Web company "inaccettabili". Il Congresso Usa, dopo aver scoperto che la Apple ha versato in tasse appena lo 0,05% dei suoi ricavi ha parlato di "società fantasma", di "trame e trucchi" e di "arroganza totale". Il Financial Times, pubblicando quanto i primi sette gruppi della Rete hanno versato al fisco britannico, ha titolato sulla "Bonanza fiscale". La Germania e l'Italia hanno provato a introdurre modifiche legislative da sole ma hanno commesso errori e hanno capito che ora si dovrà procedere compatti all'interno delle istituzioni europee. Anche l'Ocse ora spiega che il comportamento fiscale delle Web company crea danni perfino nei mercati in via di sviluppo. E fin qui si parla solo di tasse e di casse pubbliche. Ma c'è un versante ugualmente complesso e grave che riguarda invece le distorsioni anticompetitive che le agevolazioni ormai anacronistiche all'economia digitale stanno provocando a svantaggio di tutti gli altri settori. A partire dalla grande distribuzione. Insomma, è una marea che sale e inizia ad avere i suoi primi effetti. alle pagine 8 e 9 Federico Rampini Si chiama Google Lex perché il gigante dei motori di ricerca è il più grande di tutti, con i suoi 55 miliardi di dollari di fatturato 2013 appena annunciato. Ma potrebbe chiamarsi Apple, o Amazon, o EBay o Facebook, perché contro le grandi Web company sta montando una marea di dimensioni planetarie. Dall'Unione Europea (Gran Bretagna, Francia e Germania in testa) all'India, dal Cile ad Israele e perfino negli stessi Stati Uniti sono sotto accusa le agevolazioni fiscali che stanno creando in ogni mercato distorsioni competitive, e che un numero crescente di Stati inizia a malsopportare alla luce dei fabbisogni che le casse pubbliche di ogni latitudine si trovano ad affrontare. E' poi una marea trasversale, che non rispetta nemmeno le tradizionali divisioni delle diverse strategie di politica economica. Negli Usa ha perfino spaccato in due il partito repubblicano. I numeri sono pochi e impressionanti. Ma forse ancora più impressionante è che avere numeri è difficile. Di Google, come di Amazon è impossibile sapere l'effettivo valore del giro d'affari nei vari paesi. Negli States si stima che nel 2012 Google abbia risparmiato 2 miliardi di dollari di tasse grazie ad un uso sapiente di sedi opportunamente dislocate tra Olanda, Irlanda, Bermuda. E non ultimo al fatto che la società di Mountain View, California, come viene solitamente chiamata, ha la sua sede legale nel Delaware. In Inghilterra il Financial Times ha titolato sulla "Tax Bonanza" e ha citato stime secondo cui nel 2012 le prime 7 Web company attive sul mercato britannico hanno complessivamente versato tasse per soli 54 milioni a fronte di ricavi totali stimati oltre 15 miliardi. In Francia il fisco ha stimato che nel 2011 Google, Amazon, Apple, Facebook e Microsoft hanno pagato tasse per 37,5 milioni invece di oltre 800 se avessero avuto un regime fiscale pari alle altre aziende europee e Hollande ha dichiarato venerdì che tutto questo è inaccettabile. Va premesso che tutto ciò è formalmente legale (anche se c'è chi parla di possibile accusa di "abuso di diritto") e che deriva dai vantaggi offerti dalla diversità dei regimi fiscali europei, come l'Irlanda, il Lussemburgo e l'Olanda. D'altra parte anche la Fiat ha appena traslocato in Olanda e a Londra. E la holding della famiglia Ferrero è in Lussemburgo. Ma Fiat - come Ferrero - continua a produrre in Italia e paga le tasse sui risultati della spa italiana. E comunque qui si conosce ogni singola auto o barattolo di Nutella venduti, mentre con la Web economy tutto diventa opaco. In Italia, per esempio, Amazon Italia ha due strutture logistiche che hanno fatturato nel 2012 31 milioni. Ufficialmente. Ma il fatturato "vero" della filiale italiana di Jeff Bezos, ossia il totale di merci vendute online a cittadini italiani è vicino ai 300 milioni. E che dire di Google? Anche qui non si conosce il fatturato. Quando si calcola il valore del mercato italiano della pubblicità online si prendono i dati ufficiali e li si moltiplicano per due; Google insomma fattura da solo quanto tutti gli altri. Di più: Google è di fatto la seconda concessionaria pubblicitaria italiana dopo Publitalia ma ufficialmente è indimostrabile. Le tasse e i mancati introiti dei governi sono però solo una faccia della medaglia. L'altra è data dai vantaggi competitivi delle Web company. Meno tasse si traduce qui in margini più alti e maggiore capacità di manovra sulla leva dei prezzi rispetto ai concorrenti. E' per questo che dietro alla levata di scudi britannica ci sono le catene della grandi



distribuzione, penalizzate anche nei loro portali online, dove pagano tasse "europee": da Sainsbury a Dixons, la maggiore catena europea di elettronica di consumo. E poi non c'è solo il fronte fiscale. Contro Google in particolare, stavolta, ci sono ricorsi all'Antitrust europea per le sue politiche commerciali. E' una vicenda che parte nel 2010. Google è accusata di 4 tipi di abusi. Vantaggi nei risultati delle ricerche per chi compra pubblicità su Google; vantaggi per i servizi offerti dalla stessa Google rispetto a quelli analoghi della concorrenza; discriminazioni verso chi non investe; richieste di esclusiva. «Google ha presentato ben due piani di rimedi compensativi alla concorrenza - spiega Innocenzo Genna, che da anni segue le politiche comunitarie a Bruxelles e con posizioni non sospette, visto che è stato a lungo rappresentante degli Internet provider europei - Ma non sono stati bocciati. Non dalla Commissione, ma dalle imprese del settore tra le quali la Direzione concorrenza di Joaquin Almunia li aveva messi a consultazione. Tanto che a gennaio Almunia ha minacciato una multa sul tipo di quella inflitta alla Microsoft giusto 10 anni fa, quando al suo posto c'era Mario Monti. Ora però, di fronte alla terza versione di rimedi da Google la scorsa settimana, Almunia si è detto disposto a ratificare l'accordo. Che però ancora non piace a molti, compresa Microsoft. E va rilevato è che a far decollare la procedura sono stati non imprenditori dell'economia tradizionale, ma proprio alcune Web company come E-Dreams o Expedia». Google costretta per tre volte a rifare i compiti a casa vuol dire che le pressioni sulle Web company i primi effetti li stanno producendo. Ma la partita resta complessa, la materia è nuova e gli errori sono frequenti. In Italia è stata molto criticata la cosiddetta legge Boccia, ma perché dava una risposta sbagliata al problema, finendo per penalizzare non Google ma le imprese che comprano pubblicità dal motore di ricerca. Stesso errore commesso dal governo cileno, la cui legge "anti-Google" ha elevato la tassazione ma ha finito per far pagare le imprese cilene ed è stata ritirata. In Israele il governo conservatore di Netanyahu sta pensando di introdurre una tassa del 7% sui ricavi pubblicitari online. Simile a quella che aveva provato a introdurre in Germania Angela Merkel ma senza successo. Nella partita è intanto entrata anche l'Ocse perché a far pressione c'è tutto il G20: la motivazione è che questo disordine fiscale non sta portando problemi solo ai concorrenti europei delle Web company e alle casse degli Stati dell'Unione, ma penalizza anche i paesi in via di sviluppo che si vedono sottrarre risorse. L'Italia ha prima approvato la legge Boccia e poi l'ha congelata fino a fine giugno. La ragione è che la legge non funziona, ma la sua approvazione dovrebbe essere uno stimolo ad approvarne una migliore in tempi brevi. Quando e in che termini? Gli occhi dei governi europei sono ora rivolti a un'indagine voluta dal governo di Parigi per trovare una risposta meno amatoriale al problema. Dai suoi risultati, attesi entro questo mese di febbraio, dovrebbe scaturire una proposta che potrebbe essere portata avanti da tutta l'Unione e che verrebbe discussa - e si spera varata - entro il semestre di presidenza Italiana dell'Ue, che scatta proprio il giorno dopo la fine del "congelamento" della legge Boccia, ossia il prossimo primo luglio. Unica buona notizia: dal prossimo primo gennaio 2015 entra in vigore il nuovo regolamento Ue sull'Iva varato nel 2008. E' la fine dell'anomalia Iva europea. Oggi infatti, e fino al prossimo capodanno l'Iva sui beni e servizi digitali è calcolata e versata nello Stato di residenza di chi vende e non in quello di chi compra, come accade con beni e servizi tradizionali. Insomma se un'azienda italiana compra pubblicità su Google non paga l'Iva italiana ma quella irlandese. Cio non vuol dire che il fisco italiano non sappia quello che Google Ireland fattura in Italia (Google Italia è solo una piccola società di servizi): lo sa, ma non le serve. Ma dal prossimo anno le cose cambieranno. «Il nuovo regime Iva è una buona cosa, ma non risolve il problema. E soprattutto il problema non lo si risolve con battaglie di retroguardia sulle regole - dice però Renato Soru, fondatore e ad di Tiscali - Non si può ridurre tutto alle tasse. La verità è che io dal governo italiano mi aspetto che faccia di più per aiutare lo sviluppo di Web company italiane. Altrimenti corriamo un rischio enorme. Tra qualche anno Internet darà il 30% dei ricavi totali della pubblicità. E di questo passo questo 30% finirà all'estero. Per esempio, nella pubblicità profilata, siamo ancora agli inizi: oggi le piattaforme sono tutte statunitensi. Dobbiamo far nascere nuove iniziative europee e italiane. Creare concorrenti. Io ci credo, sono convinto che ci sia spazio perfino nei motori di ricerca. Abbiamo combattuto e vinto i monopoli nelle tlc, nell'energia, possiamo vincere anche i nuovi monopoli del Web». BAIDU , BING, YAHOO, AOL, ASK, GOOGLE

Foto: Qui sopra, il fatturato di Google e la quota di ricavi che il gigante dei motori di ricerca produce sul mercato della pubblicità. Sopra, la sede di Google a Mountain View in California, anche se fiscalmente ha diverse sedi, dal Delaware, Stato che offre forti privilegi, a "paradisi" veri e propri come le Bermuda. Qui sopra, il ceo di Google Larry Page (1), il ceo di Amazon Jeff Bezos (2), il ceo di Facebook Mark Zuckerberg (3); il ceo di E-Bay John Donahoe (4).

Foto: [ GLI ANTAGONISTI ] Il presidente francese François Hollande (1) venerdì scorso ha definito "inaccettabili" le pratiche fiscali delle Web company. Il premier italiano Enrico Letta (2) ha promesso iniziative durante il semestre di presidenza italiana dell'Unione.

OLTRE IL GIARDINO

**BEFERA IL MANDARINO PASSA INDENNE ANCHE IL PASTICCIO DEI FUNZIONARI "ANOMALI"**

Alberto Statera

«Servono eroi per far pagare le tasse in Italia», ama dire Attilio Befera, capo assoluto dell'Agenzia delle Entrate e di Equitalia. Ma gli eroi sono stanchi. Compreso il dottor Befera, detto "Artiglio". Un nomignolo che, per la verità, sembra usurpato dopo tanti anni al comando delle agenzie fiscali. Frequentatore assiduo di convegni, dove dispensa spesso motti scontati o insipidi ("L'evasione non è compatibile con nessun sistema veramente democratico"), ogni anno rivendica di aver recuperato tra gli 11 e i 12 miliardi evasi. Bruscolini rispetto alle stime dell'evasione, che oscillano tra i 130 e i 180 miliardi. E comunque quasi la metà del bottino annuo deriva da semplici pagamenti ritardati, mentre i controlli che riesce a fare sono 200 mila su 41 milioni di contribuenti, solo lo 0,1 per cento dei quali dichiara un reddito superiore ai 300 mila euro l'anno. E' vero che in materia fiscale il legislatore sembra un cappellaio matto, che è riuscito negli anni a creare un sistema tributario mostruoso e indecente per un paese occidentale, un labirinto paradossale che provoca crisi di nervi dei contribuenti e dei commercialisti, mentre altrove pagare le tasse è un chiaro e scontato appuntamento burocratico da non mancare. Ma al di là delle colpe intollerabili di parte rilevante della politica, che della protezione degli evasori ha fatto il principale strumento di consenso elettorale, c'è con tutta evidenza qualcosa che non gira nelle agenzie fiscali, che il dottor Befera ha plasmato personalmente producendo talvolta incredibili pasticci. Come quello dei dirigenti nominati senza concorso, senza i requisiti previsti dalla legge: sono ben 763 su 1143, con rischio nullità di migliaia di atti e di conseguente perdita di gettito. Il governo di Enrico Letta ha cercato di metterci una pezza con una norma sui "funzionari di fatto" (sic) nel decreto sul rientro dei capitali, che nel testo definitivo è però scomparsa. Si dice che Befera, promosso dirigente generale ai tempi del ministro delle Finanze Vincenzo Visco, sia un animale perfettamente bipartisan. Ma in realtà negli ultimi anni è stato ben intrinseco alla "scuderia" di Gianni Letta. L'ex factotum di Berlusconi a palazzo Chigi, che era ed è ancora a capo di un potente network composto dagli alti gradi della pubblica amministrazione, che gestisce potere, assunzioni e clientele. Ed è intuitiva la dimensione del potere che risiede nelle agenzie fiscali, dove gli incarichi dei dirigenti "di fatto" sono stati spartiti politicamente. E dove Befera è stato dichiarato sei mesi fa "non fungibile". Che, tradotto in italiano, vuol dire "insostituibile". Già pensionato da due anni, nel giugno scorso avrebbe dovuto lasciare per legge i suoi incarichi, avendo compiuto 67 anni, l'età massima consentita per rimanere in servizio ai pubblici dipendenti, con l'esclusione di professori universitari, magistrati e militari. Ma il governo Letta si è affrettato a confermarlo, senza che alcuno battesse ciglio, con poteri ancora più ampi: nell'Agenzia delle Entrate è stata assorbita l'Agenzia del Territorio, che dovrà fare la mitica riforma del Catasto per adeguare le rendite degli immobili ai valori di mercato. Una confusione smisurata di ruoli e di potere per il mandarino del Fisco che chiamavano "Artiglio".

a.statera@repubblica.it

Foto: Qui sopra, Attilio Befera , presidente dell'Agenzia delle Entrate e di Equitalia

## Corruzione, come toglierci la maglia nera

Stefano Micossi

Il primo Rapporto della Commissione europea contro la corruzione - pubblicato a Bruxelles il 3 febbraio scorso (documento COM(2014) 38) - ha avuto vasta e meritata eco non solo in Italia, ma nell'Europa intera. La sua principale conclusione è che in gran parte dei paesi membri vi sono strumenti legali e istituzioni per prevenire e combattere la corruzione, ma che tali strumenti sono applicati con intensità variabile. Va sottolineata la definizione di corruzione data nel Rapporto, che va oltre la richiesta o il pagamento di "mazzette": è corruzione qualunque abuso di potere per beneficio privato, dove privato si riferisce a individui, ma anche a organizzazioni collettive, come partiti e sindacati. Tanto per fare esempi concreti da casa nostra, rientrano in questa definizione sia l'assegnazione di appalti ad imprese "amiche", come con vari trucchi continuano a fare in maggioranza gli amministratori di regioni, ASL, province e comuni, sia la nomina di persone "espressione" di partiti e sindacati nelle amministrazioni, le aziende pubbliche (ultimo clamoroso esempio, l'INPS, occupato militarmente da esponenti sindacali) e persino le autorità indipendenti (penso al braccio di ferro che obbligò Monti a nominare due esponenti di partito nella neo-nata autorità "indipendente" dei trasporti). Rispetto a questi fenomeni, la discussione pubblica sui costi diretti della politica - la numerosità delle assemblee elettive piuttosto che le province da abolire - si concentra sulla punta dell'iceberg. L'iceberg essendo costituito dall'occupazione sistematica di tutte le amministrazioni e aziende pubbliche da parte di politici e sindacalisti, producendo distorsioni e costi giganteschi che sono la prima ragione della stagnazione economica italiana. Sappiamo già che nel confronto europeo l'Italia esce male, con livelli di corruzione percepita e accertata tra i più elevati. Quel che i commenti hanno finora trascurato sono i suggerimenti e le raccomandazioni del Rapporto su come migliorare la situazione. Da questo punto di vista, il Rapporto distingue le norme per la prevenzione della corruzione nell'amministrazione da quelle per la loro repressione penale: sul primo fronte il nostro quadro normativo risulta piuttosto avanzato, ma la politica e le amministrazioni s'industriano per ritardarne l'applicazione; sul secondo fronte, esistono serie lacune normative da colmare. In effetti, le norme contro la corruzione promosse del governo Monti (con la legge 6 novembre 2012 n. 190) creano presidi in tutte le amministrazioni, obbligandole ad adottare piani anticorruzione (con regole rafforzate di trasparenza su appalti e nomine), e introducono regole di integrità più stringenti per le cariche pubbliche elettive (presidiate da nuove norme di incandidabilità e decadenza dalle cariche elettive). Per ora però le norme sono scarsamente applicate, né si vede alcuna spinta politica a farlo. C'è anche un'autorità anti-corruzione, l'ANAC, ma essa per ora langue senza poteri (e anche senza il presidente); se si volesse fare sul serio, l'azione dell'ANAC potrebbe essere irrobustita con decreti ministeriali o del presidente del consiglio, dato che si tratta di attuare norme in vigore. Invece, viene definito debole e formalistico il quadro di controllo sul finanziamento dei partiti, nonostante il recente decreto; qui ovviamente sono massime le resistenze, ma c'è ancora parecchio da fare anche sul piano normativo (intanto, il disegno di legge sul finanziamento dei partiti annaspa in parlamento). Il Rapporto propone anche di dare alla Corte dei Conti poteri ispettivi, simili a quelli di altre autorità (Antitrust, Consob, ecc.) nei confronti di tutti i soggetti che spendono denaro pubblico. Sul fronte penale, il Rapporto individua serie lacune normative (peraltro, largamente coincidenti con quelle già ben identificate nel sito Piattaforma per la Giustizia, a suo tempo promosso dal Presidente del Senato Grasso): l'Italia non ottempera ai requisiti in materia di contabilità (falso in bilancio e obblighi di revisione), previsti dalle convenzioni penale e civile del Consiglio d'Europa sulla corruzione. Lo spacchettamento del reato di concussione ne ha reso l'applicazione aleatoria, invece che rafforzarla. Il codice penale non contempla il reato di auto-riciclaggio, il riciclaggio compiuto dal percettore dei proventi di attività criminose; il Senato è al lavoro, ma senza molta fretta. Le norme sulla prescrizione fanno decadere troppi procedimenti (ma si dovrebbe anche accrescere l'efficienza del sistema giudiziario). Simili richieste all'Italia sono presenti nelle Raccomandazioni del Consiglio europeo all'Italia nell'ambito del

semestre europeo, che sono legalmente vincolanti. Ovviamente, quel che servirebbe come il pane, e che finora è mancato, è un'iniziativa politica forte del governo su tutte le raccomandazioni del Rapporto; così come servirebbe una campagna interna di moralizzazione di partiti e sindacati, centrata sull'annuncio della fine dell'occupazione a fini privati delle pubbliche amministrazioni e delle aziende pubbliche. Se ciò accadesse, Grillo e i suoi scalmanati sparirebbero dalle nostre assemblee elettive.

Gli altri conti del Tesoro

## La Banca del Mezzogiorno ha guadagnato 11 milioni E pensa a un'obbligazione dopo la quotazione delle Poste

A. PU.

Ha infine finanziato anche la Fiat, al Sud: in particolare, i due stabilimenti di Pomigliano e Melfi, pare per qualche milione di euro, l'anno scorso. E ha dato prestiti a circa 400 grandi aziende finora, in media per un milione di euro l'una. Ma ha aperto credito, dice, anche a mille piccole e medie imprese: 100 mila euro il prestito medio. La Banca del Mezzogiorno-Mediocredito Centrale è l'asset meno ricordato delle quotande Poste guidate da Massimo Sarmi, eppur si muove. Avviata due anni fa, già voluta dall'ex ministro Giulio Tremonti per sostenere le piccole aziende meridionali con il credito agevolato, ha 250 persone in organico e ha cambiato indirizzo: niente mutui retail, si finanziano anche le grandi aziende. Ma i conti sembrano tornare. La Bdm è stata ricapitalizzata giovedì scorso: da 132,5 a 364,5 milioni di euro, già versati. L'iniezione di denaro, attesa da tempo, è di 231 milioni, oltre il doppio dei 100 ventilati: tutti in aumento di capitale. Questa cifra era prevista sui due anni, 2014 e 2015, ma i soldi sono stati anticipati tutti quest'anno, visti i risultati della banca, dicono i vertici. Sono arrivati dalle casse delle Poste, l'azionista al 100% controllato dal Tesoro che ha appena immesso 75 milioni anche in Alitalia.

Le altre banche (popolari, credito cooperativo), inizialmente previste nell'azionariato, non sono infatti mai entrate nella Bdm. Né le banche in generale le hanno portato i clienti attesi. Insomma, l'osmosi auspicata fra il sistema bancario tradizionale e la Banca delle Poste non c'è stata. Così Sarmi, che presiede Bdm, e l'amministratore delegato Pietro D'Anzi hanno fatto da sé, andando a cercare le imprese da finanziare. Ne hanno viste, dicono, quasi 3 mila, e circa il 30% ha passato l'esame. In più ci sono le 83 mila pratiche lavorate con il Fondo centrale di garanzia: +34% rispetto al 2012.

Risultato: nel 2013, dichiara l'istituto, la Banca del Mezzogiorno ha erogato crediti per 770 milioni di euro (contro i 300 dell'anno prima), più del budget che era di 750 milioni. La quota di mercato conquistata è del 5-7%, calcolata sui nuovi flussi di prestiti al Sud (Roma esclusa, otto regioni) e con una durata di oltre 18 mesi. Il 2013 si è chiuso, dicono le stime interne, con un utile netto di circa 11,5 milioni: risultato ritenuto soddisfacente, calcolati anche i due milioni sottratti dall'incremento dell'imposta Ires. Equivale, stima l'istituto, a un Roe (l'indice di redditività, il rapporto fra il risultato netto e il patrimonio netto) del 9,7%, contro una media del sistema bancario dello 0,6%. L'obiettivo previsionale per il 2014 è il raddoppio dell'utile netto e un erogato confermato intorno ai 700 milioni.

La Banca del Mezzogiorno, però, non fa attività di raccolta dai risparmiatori. Si approvvigiona di liquidità con obbligazioni emesse sul mercato e ha aderito al piano di raccolta di Cassa Depositi e Prestiti a tassi agevolati per dare prestiti alle imprese - il «Plafond Pmi» - per 30-40 milioni. Ora sta valutando se aprire linee di credito con altre banche. E di emettere obbligazioni dopo la privatizzazione delle Poste.

Fra i prestiti concessi non ci sono consolidamenti di debiti, nota il vertice di Bdm, solo finanziamenti e investimenti. Il bacino è ristretto: 47 mila imprese, selezionate fra le circa 200 mila società di capitali del Sud (che sono solo il 16% delle imprese, ed è a queste che Bdm rivolge l'offerta di medio-lungo termine).

Per il mese prossimo la banca ha in programma il lancio di un portale esclusivo per le Pmi. Attraverso una griglia di 40 domande, consentirà agli imprenditori di capire quante possibilità hanno di ottenere credito.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

770L'erogato di Bdm in milioni di euro nel 2013. Fra le 1.400 imprese finanziate c'è la Fiat 100.000Il prestito medio in euro erogato alle piccole imprese dalla Banca del Mezzogiorno

Foto: Banchiere Massimo Sarmi, amministratore delegato di Poste e presidente della Banca del Mezzogiorno

Imposte sulla casa Le regole per ripartire il patrimonio immobiliare caduto in successione quando ci sono più aventi diritto. I consigli del notaio

## Eredità Le trappole che si devono evitare

Lunga e costosa la via giudiziaria per sciogliere la comunione. Figli adottivi e naturali equiparati a quelli nati dal matrimonio

Paolo Gasperini

Ereditare immobili comporta un arricchimento del patrimonio, ma la successione trascina con sé, oltre al dolore negli affetti, anche problemi e costi. Oltre alle imposte di successione, di entità non indifferente se a beneficiare dell'eredità non sono il coniuge o un parente in linea retta, ci sono poi da pagare l'Imu, la Tasi, la Tari e (solo per gli appartamenti nello stesso comune in cui si possiede un'altra abitazione), anche l'Irpef. Inoltre se gli eredi sono più di uno spesso si finisce per litigare sulla suddivisione dei beni.

### Un solo superstite

Un quesito giunto in redazione e riguardante la suddivisione tra numerosi eredi di un piccolo immobile di campagna ci fornisce l'occasione per affrontare le problematiche riguardanti la successione di immobili tra più aventi diritto; lo facciamo con il notaio Ugo Friedmann, membro del Consiglio Notarile di Milano. «Il caso più semplice - spiega - è quello in cui il patrimonio immobiliare che entra in successione è costituito solo da un'abitazione e che vi sia un coniuge superstite che vi risiede. In questo caso il coniuge ha il diritto di continuare ad abitare la casa, facendo fronte alle imposte e alla manutenzione ordinaria. Ai fini della successione l'immobile è considerato prima casa, ricorrendone le condizioni e quindi ha diritto alla relativa agevolazione per le imposte ipotecarie e catastali. Va comunque ricordato che i parenti in linea retta e il coniuge hanno una franchigia di un milione di euro, per erede, sulla quale non pagano imposta di successione».

### Pluralità di eredi

Quando immobili ed eredi sono più di uno la questione si fa più complessa. Se c'è concordia le possibilità sono due: la prima è semplice sulla carta mentre nei fatti bisogna fare i conti con le attuali difficoltà del mercato: mettere in vendita il patrimonio e suddividere il ricavato in proporzione alle quote spettanti per eredità. In alternativa si può procedere alla divisione consensuale. «Ipotizziamo - riprende il notaio Friedmann - che gli eredi siano tre figli quindi ognuno titolare di una quota pari a un terzo e che vi siano due appartamenti entrambi del valore di 300 mila euro. Se c'è accordo un figlio potrà diventare proprietario di una casa, il secondo dell'altro alloggio e il terzo ricevere da ognuno dei fratelli 100 mila euro; così facendo tutti e tre avranno ricevuto 200 mila euro. Occorre però considerare che il conguaglio comporta una tassazione differente rispetto alla normale ipotesi per cui la divisione ha un costo fiscale limitato, l'1% del valore». Se invece non c'è accordo la strada è chiedere lo scioglimento giudiziale della comunione; per farlo però bisogna intraprendere il percorso del Tribunale e mettere in conto i costi per gli avvocati e le consulenze; il giudice attribuisce le proprietà alle parti e determina gli eventuali conguagli. «Per evitare di giungere a questa soluzione, sconsigliabile, la cosa migliore sarebbe che si pensasse in vita a regolare la successione con un testamento, redatto con l'ausilio di un professionista soprattutto se il patrimonio è difficilmente divisibile e se vi sono quote legittime da rispettare».

Nulla vieta a uno dei beneficiari della successione di cedere la sua quota. Deve però dare la prelazione agli altri coeredi, che hanno due mesi di tempo per accettare, dopo il coerede è libero di vendere la sua parte (ammesso, ma è difficile, che trovi l'acquirente) purché il prezzo sia uguale o superiore a quello proposto agli altri. Se vende senza dare la prelazione, gli altri coeredi hanno il diritto di riacquistare.

### Novità legislative

Negli ultimi mesi sono intervenuti alcuni cambiamenti che riguardano anche le successioni. Il primo è l'equiparazione in tutto e per tutto dei figli naturali e adottivi (purché adottati quando erano minorenni) a quelli nati nel matrimonio. Il secondo è di natura fiscale: la modifica delle aliquote sulle transazioni immobiliari a

titolo oneroso ha due piccoli effetti sulla tassazione delle successioni: il primo è che le imposte ipotecarie e catastali che si applicano per la successione di prima casa passano da 336 a 400 euro; il secondo, in attesa però di una conferma, riguarda la successione di immobili in categoria catastale A/1, A/8 e A/9. Ai fini delle transazioni immobiliari e dell'Imu ora questi immobili sono equiparati agli appartamenti di lusso: se, come appare ragionevole, la regola si applica anche alle successione non si avrà diritto alle agevolazioni prima casa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Lo stato di attuazione del Programma delle infrastrutture strategiche (Pis) 2002-2013

## **Grandi opere in alto mare Solo il 13% è stato completato**

DI ANDREA MASCOLINI

Grandi infrastrutture completate soltanto per il 13% del valore totale del programma varato nel 2002; mancano 212 miliardi per completare il programma (il 56% del valore totale); è in fase di progettazione il 60% del valore degli interventi programmati, di cui la maggior parte a livello preliminare. È quanto si desume dall'ottavo Rapporto messo a punto dal Servizio studi della camera, insieme al Cresme, che fa il punto sull'evoluzione del Programma delle infrastrutture strategiche (Pis) 2002-2013, aggiornando il quadro al 31 ottobre 2013. I dati sulle opere e sulla disponibilità di risorse. Oggetto della rilevazione sono stati 1.359 lotti, tra opere, interventi, sottointerventi e ulteriori dettagli, relativi a un totale di 403 infrastrutture (ma non vengono considerati cinque procedimenti interrotti), per 375,3 miliardi di euro di costo presunto, cioè senza considerare oneri successivi all'aggiudicazione (varianti, riserve, contenziosi ecc.). In realtà dei 403 interventi inseriti nel Pis sono state oggetto di delibera approvativa del Cipe (con progetto preliminare o Defi nitivo) per il materiale stanziamento delle risorse 199 opere, cioè il 38% del costo dell'intero Programma per un valore di 141 miliardi di euro. Per quel che riguarda l'analisi dei costi e delle disponibilità finanziarie il Rapporto evidenzia come, rispetto all'intero Programma, le attuali disponibilità finanziarie ammontano a 163,3 miliardi di euro, il che significa che esiste una copertura finanziaria pari al 44% del costo dell'intero Programma; il fabbisogno residuo ammonta a 212 miliardi (56%) includendo nel calcolo eventuali fondi residui. Lo stato di avanzamento. Aumentano le opere ultimate al 31 dicembre 2013 e quelle in fase di progettazione, a fronte di un ridimensionamento delle quote dei lavori in gara, affidati o in corso di esecuzione. Il valore delle opere ultimate, pari a circa 47 miliardi di euro, rappresenta il 13% del valore totale del Programma al 31 ottobre 2013, contro il 10% di un anno prima (6,3 miliardi di euro in più, pari a un incremento del 15%). Il valore delle opere in fase di progettazione, pari a circa 222 miliardi di euro, rappresenta il 60,4% del valore totale del Programma, al netto dei contratti rescissi, di quelli misti nonché di quelli per i quali non è stato individuato il livello di attuazione rappresenta il 60,4% del valore totale del Programma, al netto dei contratti rescissi, di quelli misti nonché di quelli raggiunti al 31 ottobre 2013 raggiunto, al 31 ottobre 2013 contro il 60% di un anno prima (3,6 miliardi di euro in più, pari a un incremento dell'1,7%). Le criticità: tempi lenti e aumenti di costi. Sono ancora in fase progettuale 59 opere, per un costo complessivo presunto di 41,6 miliardi, di cui 9 del costo di circa 4,7 miliardi sono entrate a far parte del perimetro Cipe nell'ultimo anno. Rilevante è il fatto che di queste opere in progettazione, il 70% sia ancora al primo livello, quello del preliminare (si tratta di 41 opere, erano 39 l'anno scorso quando la percentuale di opere da progettare era al 77%). In sostanza, quindi, emerge che l'avanzamento complessivo delle opere programmate si registra soprattutto nelle fasi successive alla gara, che portano all'avvio dei lavori, ma appare più difficile l'avanzamento progettuale e la messa in gara dei progetti. Ciò è dovuto, secondo i ricercatori, alle limitate risorse pubbliche e alla crisi economica e finanziaria in atto che non favoriscono l'attivazione delle nuove norme che dovrebbero incentivare il ricorso a procedure alternative al tradizionale appalto per la realizzazione delle opere, a partire dal Partenariato pubblico privato (Ppp). Per quanto riguarda il rispetto dei tempi di ultimazione, i dati dell'ultimo monitoraggio confermano ancora una volta la tendenza al ritardo, di almeno un anno, anche a causa delle varianti e del contenzioso nonché della crisi in atto che contribuisce al fallimento di alcune imprese esecutrici dei lavori. Le prospettive. Secondo il Rapporto, l'approvazione definitiva del pacchetto di direttive appalti e concessioni potrebbe offrire una occasione importante di rivisitazione generale della normativa nazionale in considerazione dei principi ispiratori della nuova disciplina europea improntati alla semplificazione delle procedure e all'utilizzo strategico degli appalti in risposta alla Strategia Europa 2020. A ciò si deve poi aggiungere l'eventuale revisione della «legge obiettivo», cui fa riferimento l'ultimo documento programmatico trasmesso dal governo, la revisione del riparto di competenze costituzionali tra Stato e regioni relativamente all'esercizio delle attribuzioni in materia di grandi infrastrutture, nonché la definizione di meccanismi di consultazione per una migliore gestione dei conti territoriali.

**Lo scenario di riferimento** 37,0 Costo altri interventi 147,3 di cui COSTO PIS 2002-2013 375,3 COSTI INTERVENTI PRESENTI nella tabella 0 dell'11° Allegato al DEF 2013, aggiornamento di settembre 285,5 Costo interventi con delibera di attuazione CIPE 138,2 di cui 76,0 62,2 Aggiornamento al 31 ottobre 2013 (dati in miliardi di euro) COSTO INTERVENTI Tabelle 1A, 1B 2 DEF 2013 aggiornamento di settembre 113,0 COSTO INTERVENTI PERIMETRO CIPE 141,0 Costo altri interventi non presenti 87,0 COSTO INTERVENTI NON PRESENTI nella tabella D dell'11° Allegato al DEF 2013, aggiornamento settembre 89,8 Fonte: elaborazione CRESME Europa Servizi su dati CIPE, MIT, ANAS Spa, RFI Spa, Dps, altri soggetti attuatori. Costo interventi Legge Obiettivo con delibera di attuazione CIPE 1,2 Costo interventi Fondo Infrastrutture con delibera di attuazione CIPE 1,6

*cipe*

## Il ministro Lupi punta sul Fondo unico

Un fondo unico per le infrastrutture con dotazione dello 0,3% del Pil; nuovo programma quinquennale da proporre al Cipe; ruolo della Cassa depositi e prestiti nella definizione di un Pef degli interventi programmati; revisione delle priorità, da spostare sui nodi della mobilità. Sono queste alcune delle linee di riforma dell'intera disciplina della Legge obiettivo e del decreto 190/2002, con uiti nel codice dei contratti pubblici, così come desumibili dalla lettura dell'Allegato infrastrutture al Def presentato nei mesi scorsi dal ministero delle infrastrutture. Nel documento si individua una possibile riforma puntata soprattutto su due profili: quello di carattere normativo e quello di carattere programmatico. Per quel che riguarda le modifiche normative il ministero delle infrastrutture punta innanzitutto alla istituzione di un Fondo unico infrastrutture che annualmente dovrà essere implementato con una quota pari allo 0,3% del prodotto interno lordo. Detto questo per i fondi, sul piano della programmazione il dicastero di Porta Pia preferisce un nuovo sistema in cui il ministro delle infrastrutture e dei trasporti di intesa con il ministro dell'economia e delle finanze, il ministro dello sviluppo economico, il ministero dell'ambiente e con la Conferenza stato regioni, sottoponga alla approvazione del Cipe un Programma quinquennale delle infrastrutture strategiche coerente con la programmazione comunitaria delle Reti TEN - T, da aggiornare annualmente attraverso l'Allegato infrastrutture al Documento di economia e finanza. Importante è la previsione, in prospettiva, di una obbligatoria Verifica ambientale strategica (Vas) e di una asseverazione da parte della Cassa depositi e prestiti, alla quale dovrebbe essere affidato il compito di definire un apposito Piano economico finanziario e di ottimizzare il possibile ritorno di investimento consentendo, in tal modo, la creazione di un Fondo rotativo. Inoltre, sempre sul piano normativo, il ministero proporrebbe di riformulare e aggiornare le «Intese Generali Quadro» previste dal Decreto legislativo 190/2002. Sul piano programmatico, invece, la riforma dovrebbe assicurare un salto di fase nella visione complessiva dei processi di modernizzazione infrastrutturale del territorio italiano: la priorità dovrà passare dai corridoi e «archi di rete» primari ai nodi, urbani, portuali, logistici, della mobilità, telematici, quali punti di intersezione delle reti, ad alta efficienza tecnologica e organizzativa e vere sedi di produzione di valore. Questo perché il sistema infrastrutturale sarà sempre più misurato in termini qualitativi e in termini di dotazione «immateriale». Tale passaggio di fase dovrà essere realizzato attraverso forme di collaborazione e di sussidiarietà fra amministrazione centrale e autonomie territoriali, attraverso nuovi strumenti di interlocuzione che consentano di superare definitivamente la fase «competitiva» che ha caratterizzato (e appesantito) il sistema.

Il presidente dell'Associazione costruttori, Buzzetti, indica come rilanciare il programma

## **Ance: il Pis va ridimensionato**

Sono l'eccessivo divario fra risorse necessarie e disponibilità finanziarie effettive e la difficoltà nella gestione del consenso a livello territoriale le principali criticità che, secondo Paolo Buzzetti, presidente dell'Associazione dei costruttori, hanno caratterizzato il destino, non proprio felice, del Programma delle infrastrutture strategiche lanciato nel 2002. Il presidente dell'Ance suggerisce però anche alcuni correttivi: ridimensionare il programma con poche e prioritarie opere, applicare l'istituto del «débat public» francese come strumento di gestione del consenso territoriale, riportare nella competenza esclusiva dello stato la materia delle infrastrutture e delimitare l'applicazione dell'affidamento a contraente generale a opere molto complesse. Domanda. I risultati che emergono dal rapporto del servizio studi della Camera evidenziano ancora un volume insufficiente di opere realizzate (il 13% in valore). Quali sono le principali cause di questa estrema lentezza realizzativa di opere che sono state programmate nel 2001? Risposta. Il destino del Programma delle opere strategiche era scritto chiaramente nella distanza tra le risorse necessarie per un numero così grande di interventi e le disponibilità effettive. Questa sproporzione tra opere annunciate e risorse necessarie è emersa chiaramente in tutte le analisi sull'attuazione finanziaria e procedurale della Legge Obiettivo. Qualche risultato si è potuto ottenere con l'individuazione di una short list di opere realmente prioritarie sulle quali far confluire le (insufficienti) risorse pubbliche realmente disponibili, una soluzione, questa, più volte invocata dall'Ance. C'è stata, poi, la questione del contrasto dei territori alla realizzazione delle grandi opere. A fronte del consenso di quasi il 90% della popolazione italiana sulla loro realizzazione, come elemento fondamentale per lo sviluppo del paese non siamo andati al paese, non siamo ancora riusciti a individuare un meccanismo in grado di raccogliere l'adesione dei territori coinvolti, tale da minimizzare il rischio di paralisi del procedimento. Su questo punto, proponiamo l'introduzione di una procedura di «dibattito pubblico», sul modello francese, gestito da un soggetto autorevole e terzo, che garantisca imparzialità, autonomia di giudizio e tempi certi per la realizzazione delle opere. D. Anche il ministro Maurizio Lupi, nell'allegato infrastrutture, ha richiamato l'esigenza di una riforma delle norme sulle grandi infrastrutture. A suo avviso su quali linee dovrebbe muoversi questa revisione? R. In primo luogo è necessario ridimensionare il programma della Legge obiettivo, ritornando alla impostazione originaria, che avrebbe dovuto prevedere poche opere di natura veramente strategica per lo sviluppo del paese, concentrando su queste le risorse disponibili. Occorre perciò evitare ciò che si è verificato in passato e cioè un eccessivo ampliamento del numero degli interventi su richiesta delle regioni nell'ambito delle intese di programma. Proprio per evitare il fenomeno sopra descritto e il lungo iter burocratico dovuto alla sovradimensionare il programma realizzazione delle intese ritengo importante riportare alla competenza esclusiva dello stato la realizzazione delle grandi infrastrutture ora rientranti nelle materie di legislazione concorrente tra stato e regioni. Concordo perciò con quella linea di pensiero che intende riformare il titolo V della Costituzione e in particolare l'art.117 sulle competenze legislative. Infine, per quel che riguarda le modalità di esecuzione delle grandi infrastrutture, credo che l'affidamento al general contractor vada circoscritto alle opere di particolare complessità tecnico realizzativa, per le quali sia necessario affidare a un'unica unità organizzativa, dotata di competenze multidisciplinari, progettuali ed esecutive il coordinamento e la gestione dei rapporti e delle competenze tecniche necessarie alla realizzazione dell'opera finale. In altri termini, il contraente generale dovrebbe essere, un organizzatore di tutte le attività inerenti la progettazione e la realizzazione di una grande e complessa opera infrastrutturale.

Foto: Paolo Buzzetti

*cipe*

## **Partenariato pubblico-privato indispensabile per le grandi opere**

Le risorse private per le grandi infrastrutture coprono il 40% del fabbisogno, ma sono in diminuzione. È quanto emerge dall'ottavo rapporto sulla Legge obiettivo messo a punto dalla camera per il quale risulta che le risorse private ammontano a 57 miliardi corrispondenti al 34,9% del totale (tale quota sale al 45,3% al Centronord e scende al 10,5% nel Mezzogiorno). Inoltre, nel caso delle infrastrutture presenti nel Pis come identifi cato nel Def 2013, l'incidenza delle risorse private sulle disponibilità è pari al 41% (53,8 miliardi). Il rapporto evidenzia come il partenariato pubblico e privato (Ppp) si confermi indispensabile per la realizzazione di una parte importante del Programma, soprattutto per quelle opere tariffabili come autostrade e metropolitane. Nonostante però sia in atto la rivisitazione di tutte le procedure e delle norme che regolano questa modalità di finanziamento per facilitare il suo utilizzo, il Rapporto nota come persistano ancora problematiche che ne determinano rallentamenti nell'attuazione. Il persistere di tali criticità è dimostrato dai dati che emergono dall'analisi dell'evoluzione del mercato delle opere pubbliche in cui i risultati del biennio 2012-2013 sono caratterizzati dalla crisi del mercato «complesso» del partenariato pubblico privato. Nel 2012 gli importi in gara legati a operazioni di Ppp (7,8 miliardi) si sono ridotti del 40% rispetto al 2011. Le difficoltà del Ppp persistono anche nel 2013 (-34%) a motivo, da un lato, delle difficoltà di accesso al credito, che hanno determinato il crollo della domanda di grandi infrastrutture di importo superiore a 50 milioni di euro (l'importo totalizzato da questa tipologia di contratti negli ultimi 24 mesi, pari a 8,6 miliardi, rappresenta l'84% del valore totalizzato nell'anno 2011, 10,3 miliardi), e, dall'altro, del persistere di diverse criticità legate all'intero percorso decisionale, tecnico e realizzativo. In tale contesto, secondo il Rapporto della camera, andranno valutati gli effetti che potranno derivare dall'abbassamento della soglia del credito di imposta a 200 milioni di euro per la realizzazione di nuove opere infrastrutturali in Ppp e dalla operatività delle misure di defiscalizzazione dell'articolo 18 della legge n. 183/2011. L'itinerario autostradale Orte-Mestre è la prima infrastruttura valutata dal Cipe nella seduta dell'8 novembre 2013 a cui sono state riconosciute tali misure agevolative.

L'indirizzo di Commissioni tributarie e Cassazione sui difetti nella sottoscrizione o procura

## Ricorsi, linea soft in due ipotesi

Ridotte al minimo le pronunce di inammissibilità

DI ANDREA BONGI

Contenzioso tributario: i difetti nella sottoscrizione del ricorso e nel conferimento della procura al difensore abilitato devono essere interpretati in senso restrittivo, limitando soltanto ai casi più gravi il giudizio di inammissibilità del ricorso. Nella maggior parte dei casi, infatti, sia le commissioni tributarie sia la stessa Corte di cassazione, tendono a restringere al minimo le pronunce di inammissibilità dei ricorsi in ipotesi di omessa sottoscrizione del ricorrente o di difetti nel rilascio della procura. Tutto ciò in ossequio all'orientamento fornito dalla Corte costituzionale (sentenze nn. 189/2000 e 520/2002) secondo il quale le disposizioni processuali tributarie devono essere lette in armonia con i valori della «tutela delle parti in posizione di parità, evitando irragionevoli sanzioni di inammissibilità». Nella tabella in pagina sono riportate le più recenti sentenze della giurisprudenza di legittimità e di merito sul tema dei ricorsi sul processo degli errori e omissioni di sottoscrizione degli atti e della procura al difensore. Particolare, quanto interessante, il caso deciso dalla Cassazione nella sentenza n. 6130/2011. Qui i ricorsi depositati presso l'uffi cio erano costituiti da fotocopie degli originali depositati presso la segreteria della Commissione tributaria. In tali copie non compariva alcuna sottoscrizione sotto i nominativi dei ricorrenti e del difensore abilitato. Gli originali depositati presso la commissione recavano invece sia le firme dei ricorrenti che del difensore in calce alla procura speciale. Secondo la Cassazione tale modus operandi evidenzia l'errore compiuto dai ricorrenti nell'aver spedito le copie (anziché gli originali) all'uffi cio e depositato gli originali (anziché le copie) alla commissione tributaria. Errore che una volta individuato può essere ricondotto nell'alveo delle disposizioni contenute nel quinto comma dell'articolo 22 del dlgs 546/92 che può essere considerato alla stregua di una possibile causa di esclusione della sanzione dell'inammissibilità del ricorso, poiché stabilisce che «ove sorgano contestazioni il giudice tributario ordina l'esibizione degli originali degli atti e dei documenti di cui ai precedenti commi». Sulla base di tale disposto normativo e confermando precedenti sentenze (6391/2006; 29394/2008 e 15444/2010) la Cassazione ha escluso che nel caso di specie i ricorsi introduttivi potessero considerarsi inammissibili perché i contribuenti avevano sbagliato nella esecuzione della notifica ex articolo 16, comma 3 del dlgs 546/92 spedendo all'uffi cio la copia del ricorso anziché l'originale. Un caso abbastanza analogo a quello deciso dalla Cassazione è all'oggetto della sentenza n. 524/01/13 della Ctr Roma. Qui il giudizio di inammissibilità pronunciato in primo grado riguardava l'assenza di sottoscrizione da parte del ricorrente nella copia del ricorso depositato presso la segreteria della commissione. Secondo i giudici della regionale però una tale circostanza non rappresenta un vizio tale da inficiare l'atto di nullità insanabile poiché l'inammissibilità dell'atto introduttivo del giudizio tributario per difetto di sottoscrizione si ha solamente quando questa manchi in tutti gli atti processuali e quindi anche nell'esemplare notificato alla controparte. Ma la mancanza di sottoscrizione su uno dei due atti introduttivi del processo tributario può dare luogo anche a contestazioni in ordine alla difformità tra la copia del ricorso spedito o consegnato e ricorso originale. Una questione del genere è stata affrontata e risolta pro contribuente dalla Ctp di Campobasso nella recentissima sentenza n. 10/1/14. Secondo i giudici del capoluogo molisano, non può costituire causa di difformità tra il ricorso presentato all'Agenzia delle entrate e quello depositato presso la segreteria della commissione il fatto che solo sul secondo risulta apposta la procura al difensore, mentre su primo vi sia solo una dicitura apposta sul margine che recita: «Vi è mandato sull'originale». Anche le difformità tra l'atto depositato e quello consegnato o spedito, si legge in sentenza, devono infatti essere interpretate in senso restrittivo, riferendole unicamente agli elementi fondamentali e sostanziali del ricorso, ovvero ai casi in cui il rigore estremo e la conseguente declaratoria di inammissibilità, trovi una seria giustificazione. A conclusioni analoghe era giunta anche la Ctr Lombardia con la sentenza n. 18 nella quale si era stabilito che: «L'atto introduttivo del giudizio non è nullo se la sottoscrizione del procuratore risulta apposta soltanto sotto la certificazione dell'autenticità

della firma della parte conferente la procura redatta in calce o a margine dell'atto stesso».

**La giurisprudenza pro-contribuente** Corte di cassazione, n. 6130 del 16/3/2011 La procura alle liti deve essere apposta sull'originale del ricorso, mentre non è necessario che si trovi anche sulla copia notificata alla controparte, nella quale è sufficiente che compaia un'annotazione la quale attesti la presenza di tale procura sull'originale Ctp Campobasso n. 10/1/14 del 21/1/2014 L'omessa riproduzione della procura al difensore nella copia del ricorso consegnata all'Agenzia delle entrate non concreta difformità tale da rendere inammissibile il ricorso poiché attiene a elemento formale e non compromette il diritto di difesa della controparte Ctr Roma n. 524/01/13 del 12/8/2013 La mancanza della firma autografa della ricorrente nella copia del ricorso depositata in commissione non rappresenta un vizio tale da inficiare la nullità dell'atto introduttivo che si ha solo quando questa manchi in tutti gli atti e quindi anche nell'esemplare notificato a controparte Comm. Tr. Il grado di Trento n. 56 del 20/5/2013 La mancata sottoscrizione in originale, da parte del ricorrente o del suo difensore, della copia del ricorso depositata presso la segreteria del giudice tributario, non determina l'inammissibilità del ricorso, ma soltanto una mera irregolarità Ctr Lombardia n. 18 del 31/1/2013

La mancata sottoscrizione del ricorso da parte del difensore non costituisce tout court motivo di inammissibilità del ricorso, ex art 18, comma 4, dlgs 546/1992, in quanto la sottoscrizione non rientra nell'elenco dei requisiti previsti a pena di inammissibilità dal secondo comma di tale norma

Ulteriore passaggio nell'iter di dematerializzazione delle pubbliche amministrazioni

## **P.a., fattura elettronica più reale**

Disponibile il supporto per le pmi per le firme digitali

Pagina a cura DI ROBERTO ROSATI

La fatturazione elettronica alla pubblica amministrazione esce dal laboratorio e debutta nel mondo reale. Come previsto dal regolamento del 2013, il ministero dell'economia ha reso disponibile il servizio di supporto per le piccole e medie imprese che consente di generare, trasmettere e conservare gratuitamente le fatture digitali. Un importante passo in avanti, in vista della data del 6 giugno 2014, quando la procedura diventerà obbligatoria per i fornitori di numerosi enti pubblici. Requisito indispensabile è l'utilizzo della firma digitale, già adottata nelle attività quotidiane del mercato elettronico della pubblica amministrazione. Lo ha spiegato lo stesso ministero con un comunicato stampa del 3 febbraio scorso (si veda ItaliaOggi del 4/02/2014), data nella quale, informa il comunicato, si registra l'emissione della prima fattura elettronica alla pubblica amministrazione da parte di una società partecipata dal Mef. Il dicastero guidato da Saccomanni fa dunque da battistrada nel passaggio alla fatturazione esclusivamente elettronica delle forniture alle pubbliche amministrazioni, evento che, a sua volta, farà da traino alla diffusione della digitalizzazione delle fatture nel mondo delle imprese. La fattura elettronica in formato «p.a.». La norma primaria (per certi versi superata dall'evolversi della normativa fiscale) è rappresentata dall'art. 1, comma 209, della legge n. 244/2007, secondo cui l'emissione, la trasmissione, la conservazione e l'archiviazione delle fatture emesse nei rapporti con le amministrazioni pubbliche di cui all'art. 1, comma 2, della legge n. 196/2009, nonché con le amministrazioni autonome, deve avvenire esclusivamente in forma elettronica. L'obbligo riguarda le forniture poste in essere da qualunque soggetto passivo dell'Iva nei confronti degli enti inseriti nel conto economico consolidato, individuati periodicamente dall'Istat ai sensi dell'art. 1, comma 3 della citata legge 196. Le disposizioni attuative sono però arrivate solo l'anno scorso, con il regolamento approvato con decreto ministeriale n. 55 del 3 aprile 2013. Tra le previsioni più importanti del regolamento, quella secondo cui le fatture elettroniche emesse nei confronti delle pubbliche amministrazioni devono essere rappresentate in file XML e devono contenere le indicazioni riportate nell'allegato A al decreto. Si tratta di una previsione assolutamente speciale, che deroga al principio generale dell'art. 21 della legge Iva (dpr 633/72), il quale, in conformità alla normativa comunitaria, definisce fattura elettronica il documento emesso e ricevuto in qualsiasi formato elettronico e stabilisce che l'autenticità della fattura possa essere garantita anche mediante controlli di gestione. La definizione di uno specifico formato per la fattura alle pubbliche amministrazioni mira evidentemente a massimizzare i vantaggi della fatturazione elettronica attraverso la completa automazione della gestione del processo. Anche l'emissione, trasmissione e ricevimento delle fatture elettroniche p.a. seguono regole particolari, definite nell'allegato B al regolamento. È stabilito, per esempio, che la trasmissione del file deve effettuarsi tramite uno dei seguenti canali: - sistema PEC o analogo sistema basato su tecnologie che certifichino data e ora dell'invio e della ricezione, nonché integrità del contenuto delle fatture; - sistema di cooperazione applicativa su rete internet attraverso protocollo HTTPS; - sistema di cooperazione applicativa tramite porte di dominio su rete SPC (sistema pubblico connettività); - sistema di trasmissione dati tra terminali remoti basato su protocollo FTP all'interno di circuiti chiusi e garantiti; - sistema di trasmissione telematica su rete Internet attraverso protocollo HTTPS per i soggetti accreditati. La fattura elettronica p.a. si considera trasmessa e ricevuta solo a fronte del rilascio della ricevuta di consegna da parte del sistema di interscambio al quale le fatture elettroniche destinate alla pubblica amministrazione devono essere inviate per il successivo inoltro agli enti destinatari. Come già precisato dalla ragioneria generale dello stato in una circolare di novembre 2013, tutte le amministrazioni devono identificare con appositi codici univoci gli uffici abilitati alla ricezione delle fatture elettroniche. Il sistema di interscambio, che ha sostanzialmente la funzione di ricevere le fatture elettroniche, verificare i requisiti tecnici e smistarle agli enti destinatari, è gestito dall'agenzia delle entrate. Per favorire l'adempimento dell'obbligo da parte dei



contribuenti meno strutturati, il regolamento impone al ministero dell'economia di rendere disponibili gratuitamente alle piccole e medie imprese, sul proprio portale elettronico, i servizi e gli strumenti informatici di supporto per la generazione delle fatture elettroniche (già disponibili, come informa il comunicato del Mef), mentre l'agenzia per l'Italia digitale deve mettere a disposizione il supporto per lo sviluppo di strumenti informatici «open source» per la fatturazione elettronica. Resta ferma la possibilità per gli operatori economici di avvalersi di intermediari per la trasmissione, la conservazione e l'archiviazione delle fatture elettroniche.

**L'agenda della fattura elettronica p.a.** Dal 6 dicembre 2013 il sistema di interscambio è disponibile per le am1. ministrazioni che adottano volontariamente la fatturazione elettronica d'accordo con i fornitori. Dal 6 giugno 2014 la fatturazione elettronica diventa obbligatoria per le 2. forniture effettuate nei confronti di: ministeri; • agenzie fi scali; • enti nazionali previdenza e assistenza individuati nell'elenco Istat. • Dal 6 giugno 2015 l'obbligo della fatturazione elettronica è esteso a 3. tutte le forniture nei confronti delle amministrazioni pubbliche, eccettuate per il momento quelle locali per le quali si provvederà con successivo decreto.

Una novità della legge di Stabilità sulle perdite su crediti, operativa già per il 2013

## Deducibilità senza distinguo

Nessuna disparità tra principi contabili nazionali o no Elementi certi e precisi

DI SANDRO CERATO E MICHELE BANA

Già a partire dal periodo d'imposta 2013, sono deducibili dal reddito d'impresa le perdite su crediti conseguenti alla cancellazione degli stessi operata anche in applicazione di corretti principi contabili nazionali Oic. Questa è una delle novità più significative introdotte dalla Legge di stabilità 2014 per le imprese, soprattutto tenendo conto del contesto di diffusa crisi economica e finanziaria che stanno attraversando. Più in particolare, l'art. 1, comma 160, lett. b), della Legge n. 147/2013 ha riformulato l'ultimo periodo dell'art. 101, comma 5, del dpr n. 917/1986, in materia di deducibilità dal reddito d'impresa delle perdite su crediti, stabilendo quanto segue: «Gli elementi certi e precisi sussistono inoltre in caso di cancellazione dei crediti dal bilancio operata in applicazione dei principi contabili». In altri termini, è stato soppresso l'esclusivo riferimento alle imprese che adottano gli standard internazionali, generalizzando la fattispecie di automatica sussistenza degli elementi certi e precisi a causa di un evento estintivo determinante, indipendentemente dallo schema contrattuale adottato, la soppressione del credito dal rendiconto annuale. La novità in questione, che si aggiunge a quella inserita dal dl n. 83/2012 per i crediti di modesto importo (non superiori a euro 2.500, ovvero Regola generale 5.000 per le imprese di rilevante dimensione), scaduti da almeno sei mesi, costituisce un ulteriore tassello normativo che individua la sussistenza degli elementi certi e precisi quale condizione per la deducibilità delle perdite, evitando in tal modo alle imprese di dover dimostrare di aver perseguito tutte le azioni di recupero possibile, con evidenti ricadute in termini di costi. È interessante evidenziare che la norma si riferisce, nel rispetto del principio di derivazione del reddito d'impresa dalle risultanze civilistiche del bilancio, di cui all'art. 83 del Tuir, consente la deduzione fiscale in presenza delle condizioni stabilite dai principi contabili per la cancellazione dei crediti dal bilancio. Per le imprese che redigono il rendiconto in base agli standard nazionali (fi no a 2.500 euro o 5.000 per le grandi imprese e scaduti da almeno sei mesi) il riferimento è, quindi, all'Oic 15 che contempla, nella versione attualmente in vigore, le seguenti fattispecie di cancellazione del credito: cessione pro-soluto, transazione, rinuncia e prescrizione. Non rientra in tale fattispecie il caso della svalutazione integrale del credito, poiché la novità normativa si riferisce, infatti, soltanto alle ipotesi esterne di cancellazione, e non a quelle interne improntate a una mera stima. Il legislatore ha, quindi, rimosso l'ingiustificata disparità di trattamento, introdotta dal dl n. 83/2012, tra le imprese soggette, per obbligo o facoltà, ai principi contabili internazionali e quelle redigenti il bilancio in base agli standard Oic. Tuttavia, è opportuno osservare che le perdite su crediti sono deducibili se risultano da elementi certi e precisi sussistenza degli elementi certi e precisi in presenza dei requisiti di importo e scadenza Crediti cancellati dal bilancio Le perdite sono deducibili se la cancellazione avviene nel rispetto dei principi contabili: cessione pro-soluto • rinuncia • transazione • prescrizione • Perdite su crediti da procedure concorsuali o da accordi di ristrutturazione del debito Sussistenza degli elementi certi e precisi per effetto dell'apertura della procedura o dell'omologazione dell'accordo di ristrutturazione che rimane fermo il potere di sindacato dell'amministrazione finanziaria (art. 37-bis del dpr n. 600/1973), qualora la perdita derivi da un'operazione elusiva oppure antieconomica, qualifica come una mera liberalità, così come precisato dalla relazione illustrativa della legge di Stabilità 2014, coerentemente con quanto già chiarito dalla cm n. 26/E/2013. In tale documento, infatti, l'Agenzia delle entrate ha precisato che le operazioni maggiormente caratterizzate da un elevato grado di potenziale elusività sono quelle intercorrenti tra soggetti non indipendenti: è il caso, per esempio, delle cessioni di credito perfezionate in virtù di un corrispettivo non congruo rispetto al valore del credito, ovvero a un prezzo simbolico e in assenza di tentativi di recupero coattivo prima dell'alienazione stessa. Sulla scia di quanto sostenuto dall'amministrazione finanziaria, la circolare Assonime n. 15/2013, ritiene dubbia l'inerenza delle operazioni di cessione del credito sulla base di un corrispettivo decisamente sproporzionato rispetto al valore intrinseco del credito, ovvero di altri atti estintivi

riconducibili ad un comportamento dell'imprenditore non giustificato, come la rinuncia del credito non supportata da una specifica motivazione di carattere economico. Al ricorrere di tale fattispecie, per l'Agenzia delle entrate, è agevole sostenere che la cessione del credito con la clausola pro-soluto sia soltanto apparente, poiché, in base agli accordi contrattuali intervenuti, le parti hanno stabilito che, in caso di mancato pagamento da parte del debitore ceduto, i contraenti dell'alienazione sono tenuti a restituire, rispettivamente, quanto ricevuto (il cedente) e la titolarità del credito (il cessionario), facendo, quindi, venire meno la presunta e formale natura definitiva della perdita su crediti. Infine, è previsto che la novità è applicabile alle perdite su crediti maturate già dal periodo al periodo d'imposta in corso al 31 dicembre 2013 e riguardante i soggetti che redigono il bilancio in base ai principi contabili nazionali, a prescindere dalla data in cui è sorto il credito: rileva, pertanto, il momento di cancellazione, in ossequio agli standard Oic, dal bilancio.

## Le ipotesi di cancellazione secondo il nuovo standard Oic 15

La società cancella il credito dal bilancio quando i diritti contrattuali sui ussi finanziari derivanti dal credito si estinguono. È quanto contemplato dalla bozza del nuovo principio contabile Oic 15, che prevede anche l'ipotesi in cui la titolarità di tali diritti è trasferita e con essa, sostanzialmente, anche tutti i rischi inerenti il credito, tenendo altresì conto delle garanzie fornite, degli obblighi contrattuali, come quello di riacquisito al verificarsi di determinati eventi o condizioni, e delle commissioni, nonché delle penali dovute per il mancato pagamento e delle eventuali franchigie da corrispondere ai soggetti che hanno garantito l'incasso del credito. È il caso, per esempio, del forfaiting, della datio in solutum, del conferimento o della vendita del credito, compresa l'ipotesi del factoring con cessione pro-soluto, mediante trasferimento sostanziale di tutti i rischi del credito, e cartolarizzazione tramite trasferimento sostanziale di tutti i rischi di credito. Nel caso di cancellazione del credito per effetto dell'alienazione pro-soluto, la differenza tra il corrispettivo di cessione e il valore di iscrizione del credito, individuato dal valore nominale dello stesso al netto delle perdite accantonate al fondo svalutazione, al momento della cessione è rilevata come perdita, da imputarsi alla voce B)14) «Oneri diversi di gestione» del conto economico. Il nuovo standard stabilisce, inoltre, che nell'eventualità in cui, a seguito della cessione, siano stati trasferiti sostanzialmente tutti i rischi inerenti il credito, ma rimangano in capo al cedente alcuni rischi minimali, potrebbe essere necessario, se ricorrono le condizioni previste dall'Oic 19, effettuare un apposito accantonamento: in ogni caso, nei conti d'ordine devono essere evidenziati i rischi a cui la società continua ad essere esposta successivamente allo smobilizzo. Alla luce della nuova formulazione dell'Oic 15, la deducibilità delle perdite su crediti cancellati in base ai principi contabili non è invocabile nel caso della cessione pro-solvendo, poiché l'alienante trasferisce il diritto di credito, rimanendo, tuttavia, inciso del rischio di retrocessione ovvero inadempimento del debitore ceduto (Cass. n. 7317/2003). Nelle cessioni che non comportano la cancellazione del credito dal bilancio, qualora l'importo anticipato dal cessionario coincida con il valore nominale del credito ceduto, i costi dell'operazione sono di norma essi in interessi e commissioni da corrispondere al cessionario, che trovano separata imputazione a conto economico. Eventuali ulteriori componenti di costo che potrebbero emergere a fronte del servizio di incasso del credito da parte del cessionario sono rilevate a conto economico, nella voce B)7) «Costi per servizi».

CASSAZIONE/ Nulla da fare se lo stato di dissesto economico non è recuperabile

## Il fallimento non fa preferenze

Creditori equivalenti anche se si vuol salvare la società  
ANTONIO CICCIA e ALESSIO UBALDI

La speranza di far sopravvivere la società non vale a giustifi care preferenze per alcuni creditori quando la crisi finanziaria sia tale da escludere ogni ipotesi di ripresa. È quanto ha stabilito la quinta sezione penale della Corte di cassazione, con la sentenza n. 48802, depositata il 5 dicembre 2013. Nel caso concreto l'amministratore unico e il liquidatore di una srl sono stati rinviati a giudizio con l'accusa di aver commesso il reato di bancarotta preferenziale di cui all'art. 216, comma 3, L. fall. L'accusa mossa nei loro confronti è stata quella di aver favorito - tanto nella fase pre-liquidatoria quanto in quella liquidatoria della società - taluni creditori in danno di altri, in violazione della par condicio creditorum. La procura ha contestato ai due imputati di aver privilegiato arbitrariamente parte del ceto creditorio quando ormai l'ente presentava un chiaro stato di decozione finanziaria, e senza tener conto dei privilegi che assistevano alcuni dei titoli creditorii, fra tutti quelli dei lavoratori dipendenti e di Equitalia. Il procedimento penale si è arrestato per via della sentenza di non luogo a procedere pronunciata dal tribunale. Secondo il giudice di merito, infatti, non ricorrevano gli estremi del reato contestato tenuto conto dell'intento perseguito dai due imputati, e cioè quello di ripianare i debiti dando prevalenza a quelli di maggiore importo, il tutto nel disperato tentativo di ridare fiato all'attività di impresa. A riprova della buona fede degli imputati, il tribunale ha poi evidenziato come accanto agli atti solutori contestati vi fossero ulteriori dazioni, sebbene di minor entità, in favore di altri creditori privilegiati. La ricostruzione proposta dal giudice di primo grado è stata censurata dalla Suprema corte, adita in sede di gravame dalla Procura ricorrente. Quest'ultima, in particolare, ha eccepito innanzi agli Ermellini l'erroneità della sentenza gravata nella parte in cui il tribunale ebbe - forse superficialmente - a manlevare dall'addebito penale i due imputati sul presupposto del loro (comune) atteggiamento fiducioso in ordine al destino della società, e ciò avuto particolare riguardo ai libri contabili che raffiguravano per nulla l'esistenza di un possibile scenario di riequilibrio o di ripresa finanziaria. I giudici del Palazzaccio hanno accolto il ricorso, per l'effetto annullando la sentenza gravata e rinviando per una nuova considerazione della vicenda. Il verdetto è preceduto da una oculata disamina delle risultanze fattuali e documentali; sullo sfondo la ricostruzione delle coordinate giuridiche atte a delineare la fattispecie di reato contestata. Con la pronuncia in epigrafe i giudici di legittimità hanno chiarito come la bancarotta preferenziale si caratterizzi, sul piano oggettivo, dalla violazione della par condicio creditorum nella procedura fallimentare e, sul piano soggettivo, dalla ricorrenza del dolo, e in particolare della volontà di recare un vantaggio al creditore (o ai creditori) soddisfatto, con l'accettazione dell'eventualità di un danno per gli altri. Singolare è l'ulteriore precisazione secondo cui detta particolare finalità deve rappresentare il primario interesse perseguito dal debitore; proprio per questo motivo la strategia di «alleggerire la pressione dei creditori, in vista di un ragionevolmente presumibile riequilibrio finanziario e patrimoniale» si pone in aperta contraddizione con il dettato nella norma incriminatrice; tale incompatibilità è, peraltro, avvalorata dalla nuova disciplina dell'azione revocatoria (ordinaria e fallimentare) introdotta con il dlgs n. 269/2007, che pone particolare attenzione alla causa sottesa all'atto (ritenuto) lesivo delle ragioni creditorie. Nel caso in esame la Cassazione ha superato il problema concernente la sfera volitiva attribuendo significativa importanza al dato per cui i pagamenti incriminati dalla Procura erano indirizzati non già ad acquistare passività assistite da titoli di prelazione prevalenti - emblematica si poneva la quantità di insoluti nei confronti dei lavoratori dipendenti - bensì a sanare, con assoluta quanto opinabile precedenza, debiti nei confronti di istituti di credito, peraltro senza alcuna dimostrazione circa l'esistenza di garanzie da questi vantabili. Da qui il duplice rilievo della lesione di parte del ceto creditorio, rimasto insoddisfatto e, specularmente, della volontà di preferire solo alcuni creditori in assenza di una valida e sostenibile spiegazione, ma soprattutto, nell'evidenza di uno stato di dissesto economico della società non recuperabile.

La Ctp di Cremona sulla definizione delle liti fiscali

## Un condono XXL

Estensione all'omesso versamento

DI NICOLA FUOCO

La definizione agevolata delle liti fiscali minori (valore inferiore a 20 mila euro) è ammissibile anche nei confronti di cartelle di pagamento emesse ex articolo 36 bis del dpr 600/73 per omesso o carente versamento, quando l'iscrizione a ruolo derivi dall'aver indicato nella dichiarazione dei redditi degli acconti d'imposta in realtà mai versati. Lo afferma a chiare lettere la Ctp di Cremona nella sentenza n. 96/01/13 del 7 ottobre scorso, allargando lo scenario delle controversie ammesse alla misura di estinzione delle liti fiscali introdotta dal dl 6 luglio 2011, n. 98, convertito nella legge 15 luglio 2011, n. 111. Sulla possibilità di definire i contenziosi aventi a oggetto l'impugnazione di cartelle di pagamento emesse ex artt. 36-bis e 36-ter del dpr 600/1973, l'orientamento dell'Agenzia delle entrate e della giurisprudenza tributaria distingue: a) l'ipotesi in cui la liquidazione delle imposte conduca alla semplice correzione di errori materiali e di calcolo nella determinazione degli imponibili, delle imposte, dei contributi e dei premi ovvero nel riporto di eccedenze delle imposte, di contributi e dei premi, nel cui caso la lite fiscale non rientra tra quelle definibili, risolvendosi la cartella in un mero atto di riscossione; b) l'ipotesi in cui l'ufficio cioè fiscale riduca le detrazioni di imposta e le deduzioni dal reddito o dei crediti di imposta, considerati non spettanti o spettanti in misura inferiore a quella indicata, nel cui caso la lite è ammessa alla definizione, essendo la cartella un vero e proprio atto di rettifica. Nella fattispecie trattata dai giudici di Cremona, si era generato appunto un diverbio tra contribuente e amministrazione sulla definibilità della lite in questione, concernente l'impugnazione di una cartella che scaturiva dall'indicazione nella dichiarazione di acconti non versati; dichiarazione che, per questa mera ragione, si chiudeva con un credito, ripreso a tassazione dall'Agenzia delle entrate. Il contribuente impugnava il provvedimento di diniego emesso dalla Direzione provinciale di Cremona relativo all'istanza di definizione presentata. Il collegio giudicante ha accolto il ricorso, constatando che «a fronte di una dichiarazione che si chiudeva in credito, l'Ufficio cioè ha esercitato la pretesa di un versamento d'imposta, dopo aver riscontrato, sulla base di accertamenti desunti dai dati in suo possesso ma non risultanti dalla dichiarazione, che gli acconti esposti non risultavano in realtà versati». Effettuando tale accertamento, può ritenersi che l'amministrazione abbia «compiuto una verifica sostanziale, i cui esiti sono stati esplicitati per la prima volta mediante la cartella», che deve inquadrarsi come «un atto sostanzialmente impositivo» e non di mera riscossione.

## Frodi carosello, serve la superprova

Benito Fuoco

Per disconoscere la detrazione dell'Iva maturata nell'ambito di operazioni riconducibili a una frode carosello, l'amministrazione finanziaria deve fornire una prova convincente, basata su elementi concreti e oggettivi, che dimostri il coinvolgimento consapevole del soggetto destinatario e utilizzatore delle fatture. È quanto ribadito dalla Ctp di Lecco nella sentenza n.129/02/13, con la quale il giudice lombardo indica in che modo i verificatori debbano provare la responsabilità nella frode del soggetto acquirente, evidenziando quali elementi possano invece ritenersi di poco pregio. Il caso riguarda una operazione carosello, o almeno così ipotizzata dall'Agenzia delle entrate, in cui il contribuente veniva tacciato di utilizzare in detrazione Iva delle fatture emesse da un soggetto interposto, finemente inesistente, poco «incline» ai versamenti d'imposta. Per il coinvolgimento dell'acquirente nella ripresa di scale, la Corte europea, sottolineando i giudici di Lecco, sostiene che «è l'amministrazione a dover dimostrare, con elementi oggettivi, che il soggetto interessato sapeva, o avrebbe dovuto sapere, che l'operazione era iscritta in una pratica evasiva». A tal scopo, non possono ritenersi sufficienti le eventuali agevolazioni di prezzo concesse dal soggetto finitizio nelle transazioni, né il fatto che lo stesso venditore non abbia effettuato versamenti d'imposta o dichiarazioni dei redditi, informazioni che «non risultano da visura camerale né sono conoscibili da un cliente nel rapporto con il fornitore». E deve escludersi la partecipazione all'evasione se la società che ha emesso le fatture esiste ed è operativa da anni, mentre volge in senso contrario l'ipotesi di un soggetto di breve vita.

L'orientamento della Cassazione: il defi cit non rappresenta causa di forza maggiore

## Ritenute, la crisi non è un alibi

Lo stato di insolvenza non giustifica omessi versamenti

DI CHRISTINA FERIOZZI

Omesso versamento di ritenute previdenziali o di Iva non giustifica cabile con lo stato di insolvenza aziendale. Neanche se la situazione dell'imprenditore culmina nel fallimento può essere fatta valere la scusante della defi citarietà delle risorse aziendali. È questo l'orientamento di due recentissime sentenze della Cassazione penale del 28 gennaio scorso, la n. 3689 e la n. 3705. Il rigore della Cassazione. Sembra accanirsi la Cassazione penale nei confronti degli imprenditori in crisi, con interpretazioni a dir poco senza esclusione di colpi, delle norme contemplate dagli articoli 10bis e 10-ter del dlgs 74/2000. Le fattispecie di reato di omesso versamento di ritenute o di Iva sono, infatti sorrette dal semplice dolo generico e, pertanto la loro configurabilità si verifica anche se non risulta evidenziabile la finalità di evasione fiscale, ma basta il semplice superamento della esigua soglia di punibilità dei 50 mila euro. Simili pronunce stanno riscontrando in questi ultimi tempi un impatto e una frequenza di applicazione assai rilevante in considerazione del momento, non breve, di grave crisi economico-finanziaria del paese. Va, purtroppo, evidenziato che tali indicazioni della suprema corte non sono così inaspettate. Già negli anni precedenti, infatti, è emersa la tendenza a decretare, al vaglio di legittimità, la condanna dell'imprenditore anche se (in sporadiche occasioni), in sede di merito si era optato per la non imputabilità riconoscendo che la mancanza assoluta di mezzi economici o la crisi acuta di liquidità dell'impresa, escludevano la responsabilità penale per difetto dell'elemento psicologico tipico del reato. Per la Cassazione, invece, l'imprenditore che decida, in presenza di una situazione economica difficile, di dare preferenza al pagamento degli emolumenti ai dipendenti e di pretermettere il versamento delle ritenute all'erario, non potrà addurre a propria discolta l'assenza dell'elemento psicologico-soggettivo del reato, ricorrendo in ogni caso il dolo generico. In sostanza, per i giudici la incapacità economica non può rappresentare una causa di forza maggiore nei termini di cui all'art. 45 c.p. (caso fortuito o forza maggiore) e neanche può essere applicabile dello stato di necessità ex art. 54 c.p. per mancanza del requisito di pericolo di danno alla persona. Tale linea di giudizio vale anche in situazioni di mancato versamento dell'Iva. Per i magistrati, infatti, il contribuente, una volta incassata l'Iva, deve semplicemente versarla al fisco, senza poter fare di quelle somme alcun diverso uso. Quindi il «buon contribuente» non deve disporre dell'Iva incassata come se fossero soldi propri, ma deve limitarsi ad accantonarla, per poi versarla all'erario; diversamente risponde del mancato versamento, senza poter invocare a propria scusa lo stato di insolvenza. Il datore di lavoro risponde in proprio. Altro principio costante espresso dalla giurisprudenza di legittimità sta nell'identificare quale soggetto attivo del reato il datore di lavoro, indipendentemente dall'affidamento a terzi (consulenti del lavoro, dottori commercialisti ecc.) dell'amministrazione del personale. Ciò in quanto il reato in questione non richiede il dolo specifico, ma soltanto il dolo generico, consistente nella coscienza e volontà dell'omissione, la quale non viene meno per il fatto che il datore di lavoro abbia demandato ad altri soggetti, anche professionisti, l'incarico di provvedere, posto che obbligato al versamento è il titolare del rapporto, sul quale grava, quindi, anche l'obbligo di vigilare sull'adempimento dell'obbligazione (Cass. n. 885/2012 e 7/7/2005 n. 24937). In riferimento all'elemento psicologico, la Suprema corte evidenzia che anche il direttore generale è imputabile in quanto ha il potere di disporre i pagamenti e i versamenti «di routine» in favore dell'Inps, e il mancato pagamento appare dunque dovuto a una volontà consapevole dello stesso di omettere i versamenti (sentenza n. 21695 del 21/5/2013). Quando si può escludere la configurabilità del reato. Per la Suprema Corte il riferimento letterale alle «ritenute operate» sulla retribuzione va interpretato nel senso che non può essere operata una ritenuta senza il pagamento della somma dovuta al lavoratore. È possibile, quindi, escludere la configurabilità del reato in assenza del materiale esborso (anche in nero) delle somme dovute al dipendente a titolo di retribuzione (Cass. n. 29037 del 9/7/2013, n. 24503 del 5/6/2013) poiché verrebbe meno uno dei presupposti della



condotta, mancando lo stesso oggetto materiale su cui attuare la componente «commissiva» dell'illecito (Cass. Ss.Uu. n. 27641 del 26/6/2003). Anche sul tema, tuttavia non mancano problemi circa l'individuazione del soggetto su cui grava l'onere probatorio. Per alcuni è l'ente accertatore a dover provare la corresponsione dei compensi, per altre pronunce l'onere grava sul datore di lavoro in quanto il rapporto è di regola retribuito (Cass. pen. nn. 46734 del 2/12/2004, Cass. n. 10104 dell'11/3/2011).

**I principi enunciati dalla Cassazione** Cass. pen. n. 3689 del 28/1/2014 Il reato di omesso versamento, da parte del sostituto d'imposta, delle ritenute si consuma alla scadenza del termine per la presentazione della dichiarazione annuale e solo con il maturare di tale termine si verifica l'evento dannoso per l'erario, previsto dalla fattispecie penale. Il reato è punibile a titolo di dolo generico, richiedendosi la mera consapevolezza della condotta omissiva, restando così logicamente assorbito il tema dello stato di necessità, in quanto non rileva l'assenza di dolo in considerazione della mancanza di liquidità. Cass. pen. n. 3705 del 28/1/2014 Anche nel caso di azienda in grave stato di insolvenza, l'imprenditore risponde comunque di omesso versamento dei contributi. Le difficoltà economiche non liberano gli amministratori dalla responsabilità penale. In capo agli stessi si configura l'onere di ripartire le risorse disponibili all'atto del pagamento degli stipendi in modo da poter adempiere al loro obbligo anche se ciò dovesse comportare l'impossibilità di pagare i compensi nel loro intero ammontare. Cass. n. 37798 del 16/9/2013 L'elemento soggettivo del reato (dolo generico, consistente nella coscienza e volontà dell'omissione) non può considerarsi insussistente sulla base del ristretto lasso di tempo cui si riferisce l'inadempienza e dell'importo delle somme non versate, atteso che tali elementi non sono idonei ad escludere la volontà di appropriarsi delle somme ritenute a fini contributivi; né valgono, di per sé, a escludere la responsabilità penale eventuali situazioni di disagio economico del datore di lavoro. Cass. pen. n. 885 del 13/1/2012 Ai fini della configurabilità del reato di omesso versamento delle ritenute previdenziali e assistenziali di cui all'art. 2, comma 1-bis ss. dl 463/83 (conv. legge 638/83): il dolo (generico) non viene meno per il solo fatto che l'incarico di provvedere a tale incombenza sia stato demandato a terzi, anche professionisti in materia, continuando a gravare, in capo al datore di lavoro, l'obbligo di vigilare sull'adempimento dell'obbligazione; è irrilevante che l'omissione dipenda dalle difficoltà economiche dell'impresa, atteso che, nel caso in cui il datore di lavoro abbia omesso i versamenti al fine di privilegiare la corresponsione delle retribuzioni ai lavoratori, la carenza di mezzi finanziari, dalla quale derivi non l'impossibilità materiale di corrispondere i compensi, ma solo quella di versare i contributi, «non inuisce sulla struttura oggettiva del reato». Cass. Ss.Uu. pen. n. 1855 del 18/1/2012 Nel reato di omesso versamento delle ritenute è riconosciuta l'operatività della causa di non punibilità prevista a favore del datore di lavoro che provveda al versamento del dovuto entro tre mesi dalla contestazione o dalla notifica dell'accertamento delle violazioni. Qualora il procedimento sia pervenuto in sede di legittimità, senza che l'imputato sia stato posto in grado di fruire della causa di non punibilità, deve essere disposto l'annullamento con rinvio della sentenza, al fine di consentirgli di avvalersi di tale facoltà. Cass. Ss.Uu. del 12/9/2013, n. 37424 e n. 37425 Fra l'art. 10-bis e 10-ter del dlgs 74/2000 e l'art. 13, comma 1 del dlgs 471/97 non intercorre un rapporto di specialità ma di progressione illecita che comporta l'applicabilità congiunta delle due sanzioni. Tale rapporto non si pone in contrasto con il principio del «ne bis in idem».

La foto scattata da Cerved nel terzo trimestre 2013. Meglio le imprese individuali (-8,5%)

## **Crisi, primi cenni di inversione**

Meno protesti (-6%) e pagamenti mancati o in ritardo

DI DUILIO LUI

È ancora presto per parlare di emergenza superata, ma i segnali che arrivano dal fronte dei protesti e dei pagamenti lasciano ben sperare in una progressiva normalizzazione. L'ultimo osservatorio del Cerved (società specializzata nell'analisi delle imprese e nello sviluppo dei modelli di valutazione del rischio di credito), relativo al terzo trimestre del 2013, segnala che sono state protestate 62 mila aziende, il 6% in meno rispetto allo stesso periodo del 2012. Si tratta del primo calo dopo sette trimestri consecutivi al rialzo. Questo miglioramento è da attribuire soprattutto al calo registrato nelle imprese individuali (che sono numericamente la maggioranza): nell'estate scorsa quelle protestate ammontavano a 41 mila, quindi vi è stato calo dell'8,5% nell'arco di 12 mesi. Per le altre forme giuridiche (vale a dire società di capitali, società di persone e altre forme) il calo è più lieve, ma comunque importante, perché interrompe un lungo trend negativo in atto dal terzo trimestre 2011: si registra, infatti, una diminuzione del numero di soggetti protestati dello 0,9% e del numero di titoli contestati del 4,5%. L'agricoltura brilla per affidabilità. Nel caso delle società, la situazione risulta in miglioramento soprattutto nella categoria classifi cata come «altri settori» (società che operano nell'agricoltura, nel ramo dell'energia e utility e società non classifi cate), che registra un calo dei soggetti protestati del 13% su base annua. Segno evidente di come l'attività primaria sia stata la più reattiva di fronte ai primi segnali di rallentamento della recessione. I dati indicano anche che la lunga striscia negativa dell'edilizia, otto trimestri consecutivi con una crescita del fenomeno, si è interrotta nel terzo trimestre del 2013: il numero di società protestate risulta in diminuzione dell'1,2% sull'anno precedente. Questo è probabilmente uno dei segnali più interessanti della ricerca, considerato che tutto ciò che gira intorno al mattone vale quasi il 18% del pil, rappresentando la voce più importante dell'economia italiana. In termini assoluti, le costruzioni si confermano comunque il comparto con la maggiore presenza di imprese con almeno un protesto: l'1,5% delle realtà appartenenti al settore, contro lo 0,9% dell'industria e lo 0,8% dei servizi. Nell'industria il numero di società protestate è stabile al livello del 2012, con risultati differenziati a seconda dei diversi settori manifatturieri. In calo su base annua il numero di società protestate tra le imprese che producono beni intermedi (-30,3%), mezzi di trasporto (-11%) e, in misura minore, di quelle che operano nel sistema moda (-2,4%). Viceversa, in crescita il fenomeno nell'industria dei beni di consumo (+12%), nel sistema casa (+7%), nell'hi-tech (+6,3%), nella meccanica (+5,4%). Nel terziario si registra un aumento del numero di società protestate del 2% rispetto al dato dello stesso periodo del 2012, risultato della crescita osservata nei servizi non finanziari (+7,9%), nell'informazione e intrattenimento (+6,4%), e dei cali fatti registrare dalle società immobiliari (-4,9%), della distribuzione (-1,8%) e della logistica-trasporti (-0,5%). Scendono i mancati pagamenti. Sempre nel periodo luglio-settembre vi è stato un calo del valore dei mancati pagamenti: non è stato saldato il 31,7% del valore delle fatture in scadenza, 1,2 punti percentuali in meno rispetto al dato registrato nello stesso periodo dell'anno precedente. Questa contrazione è attribuibile al forte miglioramento dell'indicatore calcolato sulle fatture che devono essere liquidate al momento della consegna della merce: si tratta di transazioni, solitamente in contanti, che riguardano prevalentemente le aziende di minore dimensione. Il fenomeno è coerente con una fase di selezione del mercato, in cui le piccole imprese devono pagare in anticipo o contestualmente alla consegna della merce da parte di fornitori con un maggior potere negoziale. Se si considerano, invece, le transazioni con pagamento differito, la quota dei mancati pagamenti risulta in crescita nello stesso arco temporale dal 27,3 al 29,7%.

**Giorni di pagamento tra le imprese**

**Società protestate per macro-settore**

Le novità contenute nelle bozze dei nuovi principi contabili nazionali, Oic 10 e 12

## La nota integrativa cambia veste

Rendiconto fi nanzario fondamentale per ogni società

DI ANDREA FRADEANI

Novità per gli schemi di bilancio. Le bozze dei nuovi principi contabili nazionali, anticipando i contenuti della nuova direttiva sui conti annuali (da adottare entro l'estate del 2015) e allineandosi alla migliore prassi internazionale (gli IFRS in primis), reinterpretano la struttura della nota integrativa e raccomandano, per qualsiasi bilancio, la redazione del rendiconto finanziario: l'Organismo italiano di contabilità, grazie alla recente pubblicazione degli Oic 10 e 12, chiede, infatti, un significativo cambio di passo, in termini di chiarezza e qualità dell'informativa economico-finanziaria, alla comunità bilancistica nazionale. La nuova nota integrativa. Le disposizioni civilistiche, contrariamente a quanto avviene per lo stato patrimoniale e conto economico, non prevedono uno schema per la redazione della nota integrativa: l'art. 2427 c.c. si limita a offrire, infatti, un elenco numerato di prescrizioni informative (sono ben trenta) abbastanza variegato e privo, comunque, di una chiara logica economico-aziendale (ciò anche in conseguenza, si vedano i tanti numeri bis e ter previsti dalla legge, delle varie novelle verificatesi dalla promulgazione del dlgs 127/91). La situazione viene, peraltro, complicata da tutta una serie di norme (solo per fare alcuni esempi, limitandoci al codice civile, citiamo gli artt. 2423, 2423-bis, 2423-ter, 2424, 2426, 2427-bis, 2428 e 2497bis) che aggiungono, con varie finalità, ulteriori disclosure. Buona parte della prassi nazionale si è quindi appiattita, negli anni, su di un layout che segue pedissequamente, nemmeno fosse una rigida check-list da rispettare, la sequenza delle richieste dell'art. 2427 c.c. Si è privilegiato, in altre parole, un approccio formalistico che ha reso la nota integrativa meno leggibile dal punto di vista economico-aziendale. L'Oic 12 cambia le regole del gioco: anticipando quanto previsto dalla nuova direttiva sui bilanci, approvata lo scorso giugno e da adottare entro l'estate del 2015, suggerisce un diverso ordinamento delle informazioni, in funzione della sequenza delle voci dello stato patrimoniale e del conto economico. Una soluzione migliore sul piano contabile e pure conforme alla prassi internazionale. C'è di più: la bozza del nuovo standard dedicato alla composizione e agli schemi del bilancio d'esercizio propone una sorta di indice per la nota integrativa: il documento dovrà illustrare, in primo luogo, i criteri contabili adottati; quindi offrire le informazioni, i dettagli e le motivazioni relative alle voci sia di stato patrimoniale che di conto economico; una parte finale, infine, dedicata alle altre informazioni di varia natura. Una soluzione di rottura rispetto alla prassi attuale, a vantaggio però della comprensibilità e della comparabilità del bilancio, che trova una sostanziale corrispondenza, peraltro, nella bozza della nuova tassonomia XBRL in corso di sperimentazione (già costruita, infatti, sul presupposto di un ordinamento delle informazioni secondo la sequenza delle voci del rendiconto piuttosto che sulla sequenza numerica dell'art. 2427 c.c.). Il cambio di passo richiesto dall'Oic 12 non riguarda il solo layout, viene investita anche la sostanza del documento. In primo luogo in termini di chiarezza e completezza dell'illustrazione dei criteri di valutazione adottati: i redattori non debbono limitarsi, come spesso capita di leggere, alla mera citazione dei criteri indicati nell'art. 2426 c.c. Per le voci rilevanti è necessario offrire informazioni più approfondite, trovando comunque il giusto equilibrio fra intellegibilità e sinteticità, in merito alle scelte concretamente effettuate e, soprattutto, sulle ragioni che le hanno determinate. Le variazioni nella consistenza delle voci dello stato patrimoniale non possono limitarsi, inoltre, al mero valore numerico: le differenze significative devono essere infatti motivate. Rendiconto finanziario per tutti. Una delle maggiori differenze fra i conti delle imprese italiane, in particolare quelle di medio-grandi dimensioni, e la prassi internazionale riguarda lo spessore dell'informativa di natura finanziaria offerta dai redattori. La prassi nazionale, nonostante la lacuna sia ben sottolineata in dottrina, non redige difatti, vista la non obbligatorietà civilistica, il rendiconto finanziario: gli stakeholder sono così obbligati, per approfondire le dinamiche della liquidità aziendale, a derivare parte delle informazioni necessarie dall'incrocio fra i dati contenuti in stato patrimoniale e conto economico. Una soluzione scomoda e, soprattutto, non esaustiva. L'Organismo italiano di contabilità adotta,

anche in questo caso, una posizione di rottura. Nel nuovo Oic 10, standard esclusivamente dedicato al rendiconto fi nanziario, raccomanda di offrire il documento sulla dinamica fi nanziaria aziendale in ogni bilancio, sia esso d'esercizio o consolidato, a prescindere dalla tipologia societaria. Lo standard setter ricorda come i conti annuali, ai sensi del secondo comma dell'art. 2423 c.c., debbano rappresentare, con chiarezza e in modo veritiero e corretto, non solo la situazione patrimoniale ed economica ma anche quella fi nanziaria: la via maestra per conseguire tale risultato è costituita proprio dalla redazione dell'ulteriore prospetto quantitativo in parola da collocare, visto che la legge non lo prevede fra gli schemi obbligatori, nell'ambito della nota integrativa. Novità anche in tema di grandezza da rendicontare. I principi contabili vigenti prevedono la facoltà di scegliere, come risorsa finanziaria di riferimento, tanto il capitale circolante netto quanto le disponibilità liquide. Il nuovo Oic 10 semplifica radicalmente tale approccio eliminando la prima possibilità: il rendiconto fi nanziario analizzerà quindi, in linea con la prassi internazionale, i soli ussi fi nanziari consistenti nell'aumento o nella diminuzione delle disponibilità liquide. In tale aggregato si dovranno considerare, inoltre, non solo i depositi bancari e postali, gli assegni, il denaro e i valori in cassa (tanto espressi in euro quanto denominati in valuta estera) ma pure gli strumenti fi nanziari regolati a vista, purché utilizzati per soddisfare sbilanci di cassa determinati da esigenze giornaliere o, comunque, di brevissimo termine.

### **La nuova struttura della nota integrativa**

*Il contenuto del rendiconto fi nanziario*

Dalla Legge di conversione del dl emergenze ambientali. Sanzioni 231 per le aziende

## Stretta sull'incendio dei rifiuti

Obbligo di risarcimento del danno ambientale per tutti  
DI VINCENZO DRAGANI

Sanzioni interdittive per le imprese coinvolte nella combustione illecita di rifiuti e aumento della pena detentiva per i relativi titolari cui il reato sia riconducibile anche a mero titolo di omessa vigilanza. E obbligo di risarcimento del danno ambientale per chiunque, anche al di fuori di attività professionale, comprometta l'ecosistema. Esce così inasprito dall'ultimo e definitivo passaggio parlamentare della relativa legge di conversione il nuovo delitto di incendio non autorizzato di rifiuti introdotto dal dl 136/2013 sulle «emergenze ambientali» (altrimenti detto «decreto Terra dei fuochi»). La legge di conversione approvata in via definitiva il 5 febbraio 2014 dal senato conferma l'impianto dell'illecito introdotto nel «Codice Ambientale» dall'originario decreto legge allargandone al contempo sia il campo di applicazione sia l'apparato sanzionatorio. Condotta punibile più ampia. Alla luce della legge di conversione del dl 136/2013 il precetto del nuovo articolo 256-bis del dlgs 152/2006 (c.d. «Codice ambientale») appare del seguente tenore: «Salvo che il fatto costituisca più grave reato, chiunque appicca il fuoco a rifiuti abbandonati ovvero depositati in maniera incontrollata è punito (...)». Non è più dunque necessario che l'incendio sia effettuato in «aree non autorizzate». Sparendo dalla disposizione originaria tale riferimento, per l'integrazione del reato dal punto di vista oggettivo è infatti sufficiente appiccare il fuoco a rifiuti lasciati in aree pubbliche e private assoggettate a uso pubblico o accumulati contra legem. Sanzioni arricchite. Le sanzioni base restano immutate, coincidendo con la reclusione da 2 a 5 anni per i rifiuti non pericolosi, da 3 a 6 per i rifiuti pericolosi e con la sanzione amministrativa per quelli vegetali (fino a 6 mila euro, tramite rinvio a quella prevista dall'articolo 255, «Codice ambientale»). Ma a tali sanzioni si aggiungono sia l'obbligo di ripristino e bonifica dei luoghi che quello di risarcire il danno ambientale provocato. Sotto quest'ultimo profilo la novità appare di non poco conto, se si considera che la sottoposizione alla severa disciplina del «risarcimento del danno ambientale» era fino a oggi del dlgs 152/2006 (provvedimento madre in materia) un trattamento riservato ai soli operatori di attività professionali. Nell'estendere tale responsabilità a chiunque cagioni un danno ambientale per l'effetto di combustione illecita di rifiuti, la nuova legge appare in linea con il progetto di allargamento dell'istituto già previsto dal disegno di «Legge europea bis» approvato dal Consiglio dei ministri l'8 novembre 2013 e attualmente all'esame del parlamento per i previsti pareri. Quest'ultimo ddl, infatti, propone l'applicazione della citata disciplina ex dlgs 152/2006 (le cui caratteristiche salienti sono il potere di intervento diretto del Minambiente e l'obbligo di riparazione in forma specifica del danno) a chiunque «svolge una attività in violazione di leggi o regolamenti» e comprometta di conseguenza una delle generiche risorse naturali previste dall'art. 300, comma 1 del «Codice», quali specie ed habitat protetti, acque, terreno. Aggravamento altri reati. Oltre che per il reato di «abbandono di rifiuti» (articolo 255, dlgs 152/2006), la finalità «della successiva combustione illecita di rifiuti» diventa circostanza aggravante (ricorrendo la quale si applicano le più pesanti sanzioni previste per il nuovo delitto ex articolo 256-bis) per altri due reati previsti dal «Codice ambientale»: la «gestione di rifiuti non autorizzata» (di base punita solo come contravvenzione dall'articolo 256) e il «traffico illecito» (già sanzionato come delitto dall'articolo 259, stesso dlgs 152/2006). Responsabilità ad hoc per imprese. Un'intera nuova disposizione del rinnovato articolo 256-bis del dlgs 152/2006 è dedicata al reato di combustione illecita di rifiuti «commesso nell'ambito di attività di un'impresa o comunque di un'attività organizzata». Tale circostanza porta con sé notevoli novità, quali: l'espressa ed autonoma responsabilità del titolare dell'Ente per omessa vigilanza sull'operato degli eventuali autori materiali riconducibili all'Organizzazione; l'aumento delle (citate) sanzioni detentive base di 1/3; l'applicazione delle sanzioni interdittive previste dal dlgs 231/2001 sulla responsabilità amministrativa degli Enti. In particolare, la nuova legge dispone l'irrogazione ai titolari dell'Ente delle sanzioni previste dall'articolo 9 del decreto legislativo sulla responsabilità amministrativa degli Enti, comprendenti: l'interdizione dall'esercizio dell'attività; la sospensione o la revoca di autorizzazioni, licenze o

concessioni funzionali alla commissione dell'illecito; il divieto di contrattare con la pubblica amministrazione; l'esclusione da agevolazioni, fi nanziamenti, contributi o sussidi e l'eventuale revoca di quelli già concessi; il divieto di pubblicizzare beni o servizi. Il dlgs 231/2001, lo ricordiamo, prevede l'applicazione di sanzioni pecuniarie ed interdittive direttamente in capo all'Ente per determinati reati (cd. «reati presupposto», puntualmente indicati dallo stesso decreto) commessi da organi dell'impresa a vantaggio della stessa. Esigenze sistematiche avrebbero tuttavia reso opportuno il parallelo l'inserimento del (rinnovato) reato di combustione illecita di rifi uti ex articolo 256-bis del dlgs 15/2006 direttamente nel catalogo dei citati «reati presupposto» contenuto nel dlgs 231/2001, catalogo nel quale ben fi gurano (sin dal 2011, in virtù del dlgs 121/2011) tutti i principali illeciti ambientali, compresi quelli (meno gravi) già previsti dal «Codice ambientale» (come la semplice gestione illecita di rifi uti). Quantificazione pena per stati emergenziali. Il nuovo testo della disposizione penale fissa in 1/3 l'aumento, prima indeterminato, della pena per la combustione illecita di rifi uti effettuata in territori interessati da dichiarazioni di stato emergenziali, sia in corso o che pronunciate nei 5 anni precedenti. Ampliamento della confi sca. Infi ne, la già prevista misura di sicurezza coincidente con l'espropriazione degli strumenti afferenti al reato abbraccia ora non solo i mezzi «di» trasporto, ma tutti i mezzi utilizzati «per» il trasporto di rifi uti incendiati in modo illecito (salvo che essi appartengano persona estranea, anche sotto il profi lo dell'eventuale «concorso», al reato).

**Il «nuovo» reato di combustione illecita di rifi uti** Il nuovo testo base «Salvo che il fatto costituisca più grave reato, chiunque appicca il fuoco a rifi uti abbandonati ovvero depositati in maniera incontrollata è punito con (...)» Condotta allargata Non è più necessario che l'incendio sia effettuato in «aree non autorizzate» Sanzioni arricchite Alle sanzioni base (reclusione da 2 a 5 anni per rifi uti non pericolosi, da 3 a 6 per pericolosi, sanzione amministrativa per vegetali) si aggiungono: obbligo di ripristino e bonifi ca dei luoghi • obbligo di risarcimento del danno ambientale • Aggravati altri reati La fi nalità «della successiva combustione illecita di rifi uti» diventa circostanza aggravante anche per i seguenti reati ex dlgs 152/2006: «gestione di rifi uti non autorizzata» • «traffi co illecito» (259) • Responsabilità ad hoc per imprese Se la combustione illecita è riconducibile ad attività di Ente o impresa scattano: responsabilità del titolare dell'Ente anche per omessa • vigilanza aumento di 1/3 delle sanzioni base • applicazione delle sanzioni interdittive ex dlgs • 231/2001 Quantifi cazione pena per stati emergenziali Fissato in 1/3 l'aumento della pena per la combustione illecita in territori emergenziali Ampliamento della confi sca Espropriazione di tutti i mezzi utilizzati «per» il trasporto dei rifi uti incendiati in modo illecito

Le indicazioni operative e i chiarimenti Oic per individuare i valori rivalutabili

## Rivalutazioni, i fini contabili prevalgono su quelli civilistici

DI NORBERTO VILLA E FRANCO CORNAGGIA

Le regole contabili per accedere alla rivalutazione sono quelle dettate dal documento interpretativo 3 dell'Oic. E ciò anche se il nuovo provvedimento rispetto a quello per cui le indicazioni sono state dettate non prevede più una rivalutazione con soli effetti civilistici. Nonostante ciò anche il provvedimento di quest'anno ha una natura civilistica o meglio si basa sulla possibile deroga al codice civile, riconoscendo la stessa solo in presenza di pagamento dell'imposta sostitutiva. Ciò significa che l'obiettivo del provvedimento è quello di far assumere agli immobili dei valori fi scalmente riconosciuti vicini al valore di mercato, ma il tutto basandosi su un'operazione di stampo contabile. Da ciò le indicazioni contabili divengono decisive non solo per non commettere errori in bilancio, ma anche per individuare quei comportamenti, in grado di raggiungere il riconoscimento di maggiori (e corretti) valori anche fi scalmente. Come sempre di fronte a provvedimenti di questo tipo, dopo aver disegnato i confini soggettivi e oggettivi il primo problema da affrontare è quello di individuare il valore rivalutabile. Il paragrafo D VIII del principio contabile Oic 16 prevede: «Se la legge speciale non stabilisce criteri, metodologie e limiti da adottare per effettuare la rivalutazione, tutti questi elementi debbono comunque essere determinati in conformità al principio generale di rappresentazione veritiera e corretta del bilancio». «La rivalutazione di un'immobilizzazione materiale trova il suo limite massimo nel valore d'uso dell'immobilizzazione stessa che non può in nessun caso essere superato. Il valore d'uso delle immobilizzazioni oggetto di rivalutazione deve essere oggettivamente determinato, con le medesime modalità applicabili all'accertamento della congruità del costo originario» (D.I.g. e D.XIII). Il documento interpretativo 3 dell'Oic torna sul punto offrendo ulteriori chiarimenti. In primo luogo ha chiarito che la rivalutazione in nessun caso può portare all'iscrizione in bilancio di valori «inattendibili», ossia superiori al valore economico dei beni per i quali è utilizzata. Tale valore economico deve essere individuato secondo due criteri alternativi: il criterio del valore d'uso, basato sulla potenzialità economica del bene in funzione della sua capacità produttiva all'interno della struttura dell'impresa; il criterio del valore di mercato, basato sui valori desumibili direttamente dal mercato. Pur in assenza di una espressa previsione, considerando sia le difficoltà insite nell'individuazione di tali valori (anche tenendo presente l'attuale andamento del mercato) sia le spiacevoli conseguenze che potrebbero derivare da un errore sul punto, si ritiene che l'individuazione del valore sia preferibilmente da demandare alla valutazione di un terzo indipendente (anche se ciò non può dirsi comportamento obbligatorio). Con riguardo al valore della rivalutazione l'Oic offre ulteriori indicazioni operative. In primo luogo per esigenze di omogeneità valutativa ritiene necessario che sia adottato uniformemente l'uno o dell'altro criterio all'interno della medesima categoria. Ciò significa che in presenza di 5 immobili due ammortizzabili e tre no, il contribuente potrebbe decidere di individuare il valore della rivalutazione con riguardo ai due beni ammortizzabili in base al valore d'uso e con riguardo ai tre beni non ammortizzabili in base al valore di mercato. Inoltre una volta così individuati i valori massimi anche l'organismo italiano di contabilità apre alla possibilità di iscrivere in bilancio solo una parte di quel maggior valore. In sostanza è ritenuta possibile una rivalutazione parziale purché uniforme a tutti i beni della stessa categoria. Ulteriore considerazione è quella per cui la rivalutazione non potrà portare il costo storico del bene rivalutato a un valore superiore a quello di sostituzione, con ciò intendendosi il costo di acquisto di un bene nuovo della medesima tipologia, oppure il valore attuale del bene incrementato dei costi di ripristino della sua originaria funzionalità. Tale indicazione è coerente alle previsioni dell'art. 11, comma 2 della legge 342/2000 secondo cui «I valori iscritti in bilancio e in inventario a seguito della rivalutazione non possono in nessun caso superare i valori effettivamente attribuibili ai beni con riguardo alla loro consistenza, alla loro capacità produttiva, all'effettiva possibilità di economica utilizzazione nell'impresa, nonché ai valori correnti e alle quotazioni rilevate in mercati regolamentati italiani o esteri». Ma ciò che importante è che su tale aspetto il documento interpretativo ha sostenuto che il confronto tra valore di sostituzione e valore iscritto in bilancio

deve considerare il valore netto di esposizione in bilancio e non solo i valori iscritti nell'attivo. Si sostiene, infatti, che «l'esposizione in bilancio di valori contabili dei beni che, visti separatamente dai relativi fondi, potrebbero apparentemente essere superiori a quelli di sostituzione è una circostanza che, sul piano sostanziale, trova soluzione nell'esposizione nello schema di stato patrimoniale del valore netto dei beni».

**Così si contabilizza la rivalutazione** La rivalutazione è interamente imputata al costo del cespite senza inuenzare il valore del fondo ammortamento. Una volta individuato il nuovo valore netto che si intende assegnare al cespite in base a questa metodologia occorre portare in aumento del costo storico della stessa quella quota che comporta un risultato che al netto del fondo accantonamento permetta appunto di ottenere il nuovo valore netto. Tornando all'esempio precedente l'applicazione di tale criterio comporta l'iscrizione di un maggior valore pari a € 300, con il risultato di ottenere: un valore del bene pari a € • 1.300; un valore 8inalterato del fondo) • pari a € 300. Conseguenza di tale metodo è quella di prolungare il periodo di ammortamento del bene. Se si ipotizza infatti un'aliquota del 10%, si nota come il processo di ammortamento negli post rivalutazione comporterà l'iscrizione di ammortamenti annui pari a € 130 e quindi la chiusura del processo in circa 7,7 anni. Esempio un bene del valore storico di € 1.000 ammortizzato per € 300 (e quindi di valore netto pari a € 700) e che ora si intende rivalutare ad un valore (netto) di € 1.000. METODO 1 METODO 2 METODO 3 Rivalutazione della medesima percentuale sia del valore iscritto all'attivo che del fondo di ammortamento. Occorre individuare la percentuale di rivalutazione ovvero al percentuale che si ottiene rapportando il valore netto rivalutato a quello attuale. Nell'esempio lo stesso risulta pari a:  $1000/700$  e quindi a 1,43. Tale coeffi ciente deve essere moltiplicato sia per il costo storico che per il fondo ammortamento ottenendosi quindi:  $1000 \times 1,43 = 1428,57$   $300 \times 1,43 = 428,57$  in tal modo si nota che si giunge al risultato ipotizzato di ottenere un nuovo valore netto di carico pari a € 1.000. Tale metodo si è detto permette di mantener inalterato il periodo di ammortamento a suo tempo fi ssato per il singolo bene. Ipotizziamo che lo stesso sia pari al 10%. Senza rivalutazione sarebbero stati necessari ancora 7 anni per giungere al completo ammortamento del valore netto residuo di € 700. Anche dopo la rivalutazione il risultato non cambia: applicando la medesima aliquota al nuovo valore lordo del cespite si ottiene una quota annua di ammortamento pari a € 142,86 che moltiplicata per 7 ottiene € 1000 (ovvero sia il nuovo valore netto del cespite rivalutato). Metodo 3 Riduzione del fondo di ammortamento. In tal caso il risultato è ottenuto in modo speculare a quanto descritto per il metodo 2. Infatti nel nostro esempio si avrà come risultato della rivalutazione: valore di iscrizione € 1.000 • fondo ammortamento € 0 • (zero). Gli effetti sono i seguenti: gli ammortamenti continuano • ad essere conteggiati sul costo storico dei beni; il processo di ammortamento è • allungato (sempre ipotizzando l'aliquota del 10% il processo di ammortamento terminerà solo decorsi 10 anni).



## Effetto differito d'obbligo

Fiscalità differita sempre obbligatoria con la rivalutazione. Nonostante quest'anno non vi è la possibilità di una rivalutazione solo civilistica l'effetto differito delle imposte è un effetto necessario del nuovo provvedimento. Nell'ultimo provvedimento vi era la possibilità di considerare il maggior valore iscritto in bilancio unicamente come valore rilevante civilisticamente. In tal caso si generava una differenza temporanea tra maggiori valori civilistici e minori valori fiscali che è all'origine della rilevazione di imposte differite (si veda sul punto anche il principio contabile 25). In tal caso, le imposte differite, Ires e Irap (considerando le prese di posizioni sul punto assunte dall'Agenzia delle entrate anche se criticabili) dovevano essere iscritte congiuntamente alla rivalutazione e da commutare direttamente a riduzione della riserva di rivalutazione. Negli esercizi successivi, le imposte differite, erano riversate a conto economico in misura corrispondente al realizzo del maggior valore (attraverso ammortamento, cessione dell'immobile, successiva riduzione per perdita di valore). Ma nella nuova versione della rivalutazione contenuta nella legge di Stabilità 2014 la rivalutazione deve essere anche ai fini fiscali. Nel caso in cui la rivalutazione è riconosciuta anche ai fini fiscali non è necessario rilevare nell'anno in cui è contabilizzata la rivalutazione alcune imposte differite. Ciò in quanto non emerge alcuna differenza temporanea che comporti l'iscrizione di imposte differite alla data di effettuazione della rivalutazione. Ma i problemi non sono del tutto superati. Infatti come è noto l'effetto fiscale della rivalutazione è posticipato (con riguardo a tale aspetto) al 2016 e pertanto ai fini fiscali a quel momento si imputeranno ammortamenti a conto economico relativi al maggior valore non riconosciuti fiscalmente. In tal caso sorge la necessità di rilevare la fiscalità differita per il fatto che gli ammortamenti sul maggior valore sono deducibili fiscalmente a partire dal quinto esercizio successivo a quello con riferimento al quale la rivalutazione è stata eseguita. Il documento Oic sul punto segnala allora che «per i primi quattro esercizi emergono differenze temporanee sulle quali va considerata l'eventuale fiscalità differita attiva, in conformità alla disciplina prevista dall'Oic 25 (ragionevole certezza del loro realizzo)». Non vi è da dimenticare, infatti, che in tal caso la fiscalità è di tipo attivo e quindi prima della loro iscrizione occorre verificare che sussistano le condizioni previste dall'Oic 25 (ragionevole certezza). Ma inoltre il saldo attivo risultante dalle rivalutazioni eseguite costituisce, ai fini fiscali, «riserva in sospensione di imposta». Da un punto di vista teorico l'iscrizione nel patrimonio netto di una riserva in sospensione di imposta richiederebbe l'iscrizione in bilancio di passività per imposte differite «ove se ne preveda un utilizzo futuro per la distribuzione che ne determini l'assoggettamento ad imposizione ordinaria. In particolare, la contabilizzazione nel fondo imposte differite dovrebbe avvenire tramite la riduzione della posta di patrimonio netto creatasi a seguito dell'operazione stessa». Ma il principio contabile 25 prevede però che nel caso di leggi quali quelle di rivalutazione, che stabiliscono che «in contropartita alla rivalutazione dei beni venga iscritta una riserva nel patrimonio netto non soggetta a tassazione, se non in caso di liquidazione della società o di distribuzione della riserva stessa... le imposte differite sono contabilizzate nel momento in cui si prevede che una delle due fattispecie si realizzi». In sostanza è solo nel momento in cui si prevedono tali eventi può dirsi realizzato il presupposto della probabilità e quindi si deve ritenere obbligatoria l'iscrizione in bilancio delle imposte differite.

**Riserva di rivalutazione: effetti fiscali**  
Distribuzione Iscrizione della riserva Utilizzo a copertura perdita  
Nessun onere Rivalutazione ai fini fiscali Nessun onere (si paga però la sostitutiva) La società deve le imposte in misura piena Per i soci sono dividendi

Come intervenire sul proprio portafoglio azionario in caso di caduta dei prezzi

## La deflazione insidia l'Europa

Si temono effetti a cascata su economia reale e finanza L'andamento dell'in azione in Italia

DI DUILIO LUI

Lo spettro della de azione aleggia nel cielo europeo. Una prospettiva, quella della caduta dei prezzi, che porterebbe problemi a cascata nell'economia reale, con effetti negativi anche sui mercati finanziari. Ecco perché è bene seguire da vicino le notizie che arriveranno nei prossimi giorni dal fronte macroeconomico, per essere pronti a eventuali interventi sul proprio portafogli. Caro-prezzi in calo. A gennaio l'in azione nell'Eurozona si è attestata allo 0,7% su base annuale, due decimi al di sotto delle previsioni, uno in meno rispetto a dicembre, soprattutto a causa del calo registrato dai prezzi energetici (-1,2%), spinti al ribasso dal calo della domanda internazionale. Alcuni paesi periferici sono addirittura già in terreno negativo: la Grecia viaggia con prezzi in calo dell'1,9%, l'Irlanda dello 0,1%, mentre in Spagna e in Portogallo i prezzi sono fermi. All'opposto, in Austria i prezzi salgono dell'1,5%, in Finlandia dell'1,7% e in Germania dell'1,3%. Un risultato che ha fatto vacillare le certezze della Bce, fin ora sempre scettica sui rischi di de azione in Europa e, al solito, preoccupata che l'in azione non superi il 2% (come da statuto). Così da più parti si sono sollevate le voci che chiedono un intervento diretto dell'istituto di Francoforte prima che la situazione sfugga completamente di mano. Compresi numerosi economisti intervenuti al World Economic Forum a Davos. Le cause. La pressione al ribasso dei prezzi non viene da una riduzione della massa monetaria, che invece è cresciuta negli ultimi anni, grazie proprio agli interventi della Bce, dai ripetuti tagli ai tassi ufficiali ai finanziamenti a tassi agevolati concessi alle banche dell'Eurozona, oltre che grazie al recupero dei listini finanziari. Dunque, a ben vedere, gli interventi di tipo monetario ci sono già stati e non hanno prodotto grandi effetti. La ragione principale è nell'elevato tasso di disoccupazione (il 12% a gennaio), accompagnato dal calo della domanda, che assieme riducono i consumi (secondo Confcommercio il 2013 si è chiuso con l'indicatore in calo del 2,3%, e anche quest'anno un'altra contrazione, nell'ordine dello 0,2%), spingendo così le aziende a ridurre i prezzi pur di vendere. Anche a costo di sacrificare in maniera significativa i margini. In parte questa pressione sui prezzi è voluta. Da mesi le banche centrali di Stati Uniti, Gran Bretagna e Giappone si combattono a colpi di svalutazioni monetarie con l'intento di rendere più competitivi i propri prodotti sui mercati internazionali. Per statuto la Bce non può percorrere questa strada, per cui le merci europee finiscono con il risultare spesso più care di altre. Così, non resta che la strada della svalutazione interna, con una pressione al ribasso sui salari che, di solito, finisce con il trasferirsi sul costo del lavoro, rendendo così meno costosi i prodotti. Il rischio, però, è che la situazione sfugga di mano e che l'intento di recupero della competitività venga travolto dal corso degli eventi. I rischi legati alla variazione dei prezzi. A prima vista, la de azione può apparire un fenomeno positivo perché aumenta il potere d'acquisto consentendo alle famiglie di comprare più beni con lo stesso reddito. In realtà, questo è vero solo nel breve periodo. Infatti, a fronte di un trend deflazionistico, l'atteggiamento prevalente tra i consumatori è di rimandare gli acquisti preventivati, che siano la casa dove abitare, l'automobile nuova o magari la moto per le gite nel fine settimana. Così si produce un calo della domanda che spinge le aziende a respingere le rivendicazioni di aumenti salariali e a ridurre la produzione, con ricadute negative sull'occupazione. In sostanza, si produce una spirale negativa dalla quale diventa difficile uscire, come dimostrato dall'esperienza giapponese, alle prese con questi problemi per oltre due lustri. I possibili interventi. Qualche economista ha chiesto all'istituto guidato da Mario Draghi di avviare una nuova tornata di prestiti a tassi agevolati agli istituti di credito, subordinando la concessione alla riapertura dei cordoni della borsa verso imprese e famiglie. Anche se non è chiaro come sia possibile effettuare i controlli sulle destinazioni. Un'altra mossa potrebbe essere di introdurre tassi negativi per i depositi delle banche presso la Bce, in modo da spingere gli istituti a impiegarli nell'economia reale. Strade che potrebbero essere percorse nei mesi a venire, anche se non è affatto detto che risultino sufficienti. Come investire. Non esiste una ricetta magica sugli investimenti migliori in una fase di deflazione. In

linea di massima, nelle ultime settimane si registra un ritorno d'interesse per le obbligazioni europee: di fatti, la prospettiva di un aumento dei tassi da parte della Bce è sempre più remota, per cui i titoli già sul mercato non rischiano di perdere valore. Dal punto di vista azionario, sicuramente sono destinati a soffrire di più i titoli più ciclici, come quelli dei settori industriali e delle utility, per il legame che c'è tra azione e recessione economica. Di sicuro è destinato a restare debole l'interesse per gli asset reali, su tutti l'oro, che di solito guadagnano appeal proprio in situazioni di alta in azione, quando gli asset finanziari tendono a svalutarsi.

## Onorevoli e Paperoni: dolce vita a Bruxelles

di Jean-Luc Marouge

Quando Mario Draghi il 12 dicembre scorso ha spiegato a Strasburgo il piano anti crisi, robetta da nulla, nell'aulone dell'Europarlamento ad ascoltarlo c'erano sì e no trenta persone. Su 766 eletti. Gli italiani erano il vicepresidente Gianni Pittella, Roberta Angelilli, Leonardo Domenici, Sergio Cofferati, Mario Borghezio, Francesco Silvestris, Claudio Morganti. Su 72. Quando poi nel febbraio 2009 a Strasburgo si è approvata la mozione a sostegno dell'estradizione dal Brasile in Italia del latitante Cesare Battisti, promossa da Pdl e appoggiata dal Pd (contrari Verdi e comunisti), in aula erano in 54. Sei gli italiani: Roberta Angelilli e Cristiana Muscardini di An, Mario Mauro di Forza Italia, Mario Borghezio della Lega, più Iles Braghetto dell'Udc e, unico del centrosinistra, Vittorio Prodi del Pd. Era giovedì pomeriggio, o votare o prendere il volo Ryanair da Karlsruhe-Badema per Roma. Welcome, Benvenuti, Bienvenue, Willkommen nella dolce vita di chi è stato eletto e dei 751 che saranno eletti fra qualche mese al Parlamento europeo. Clemente Mastella nel 2009 fu colto a brontolare perché guadagnava troppo poco. "Una diaria di 290 euro! Sta miseria. Non ci si sta dentro. Questi non sanno cosa si prende al Parlamento italiano". Paolo Cirino Pomicino nel 2004 aveva "compulsato la Presidenza del Consiglio dei ministri" (Berlusconi) e ottenuto un volo di Stato da Strasburgo con scalo a Milano Linate e arrivo a Roma Ciampino-Aeroporto militare. Gratis. Saltò perché un giornalista scoprì la merenda. La grande pacchia durata decenni è stata ridotta, ma non bloccata, se si spulciano attentamente i documenti Ue, astuti nel coprire le astuzie finanziarie. In tasca all'eurodeputato alla fine possono arrivare quasi 18mila euro al mese. In cinque anni sono un milione e 70 mila euro. Secondo il portale preisvergleich.de al servizio dei consumatori gli eletti di Strasburgo costano quasi 214mila euro annui. Una candidatura vincente per Bruxelles vale fino al 2.000% in più rispetto alla media dei redditi del Vecchio Continente. Sono quasi 1,8 i miliardi pagati ogni anno dalle tasse di 500 milioni di cittadini europei che stanno per andare a votare. Roba da ridere per gli eurodeputati comprarsi e pagarsi in cinque anni una casa a Bruxelles, la prima cosa che consigliano gli assistenti: 3.500 euro al metro al massimo per maison de maitre fasciose. E se per Strasburgo la settimana di Europarlamento riunito fa esplodere prezzi di taxi, alberghi, ristoranti, a Bruxelles c'è tutto un mondo che vive dei soldi Ue: ristoranti come la Brasserie George, Scheltema, La Taverne du Passage, Ogenblik. Non proprio economici, la mangiata veramente ricca è però dove i lobbisti portano le loro aspiranti prede: Belga Queen, La Maison du Cygne nella Grand Place dove Karl Mark mangiava e scriveva, Aux Armes de Bruxelles, Sea Grill, Le Revenstein. Dopo cinque anni Su preisvergleich.de, una ricerca della giornalista Anette Krönig e di un gruppo di statistici racconta che in Bulgaria, Romania, Lituania, Lettonia, Polonia diventare eurodeputati è come diventare Berlusconi. Un eurodeputato bulgaro incassa il 2.051% in più del suo elettore. Quello rumeno, il 1.861%. L'Italia è circa a metà classifica, sedicesima dopo la Spagna: guadagna il 795% in più di chi l'ha mandato in Europa. La Francia è diciottesima. La Germania ventiduesima. In un mosaico composito, la pacchia continua. Secondo The Daily Telegraph nell'ambito dell'aumento dell'1,7% della spesa del Parlamento europeo, contenuta nel progetto di bilancio 2014 della Ue, gli stipendi dei deputati e funzionari dell'Ue aumenteranno del 4,4%, mentre i finanziamenti per i partiti politici europei sono destinati a crescere del 9%. L'indennità parlamentare mensile dei deputati, al lordo delle imposte, ammontava a 7.956,87 euro nel 2011 (ultimo dato reso pubblico) ed è finanziata a titolo del bilancio del Parlamento. È soggetta a un'imposta comunitaria e a un contributo per l'assicurazione antinfortunistica, diventa così di 6.200,72 euro. Anche gli Stati membri possono far scattare sugli stipendi degli euroPaperoni delle imposte nazionali. L'indennità di base è fissata al 38,5% del trattamento economico di un giudice della Corte di giustizia delle Comunità europee. Gli ex deputati hanno diritto a una pensione al compimento del 63° anno di età: ammonta al 3,5% dell'indennità per ogni anno di esercizio del mandato, sino a un massimo complessivo del 70%. Dal luglio 2010 i nuovi deputati al Parlamento europeo non possono più beneficiare del fondo di vitalizio volontario introdotto nel 1989, in fase

di smantellamento. EuroPaperoni? Attenti gli stipendi sono buoni, ma non da Crespo, però le vie economiche sono infinite. I deputati che erano membri del Parlamento europeo prima delle elezioni del 2009 hanno potuto optare per il regime nazionale precedente per quanto riguarda l'indennità, l'indennità transitoria e le pensioni. Poi ci sono i rimborsi spese: 4.299 euro al mese. Sono senza controllo. I biglietti aerei per la prima volta non sono rimborsati a forfait: i rimborsi di business class per biglietti low cost o per viaggi di gruppo in auto erano prassi diffusa. Così ora è obbligatoria la ricevuta. Idem per la benzina: 0,50 euro al km. Infine, 4.148 euro sono destinati a viaggi fuori dai rispettivi Stati e 149 euro al giorno, hotel escluso, per missioni extra-Ue. Finisce così l'escamotage di incassare 1.500 euro in nero a settimana per i viaggi aerei che i deputati compiono per le tre settimane mensili di sedute a Bruxelles o Strasburgo. Alcuni, peraltro, si facevano vedere all'Europarlamento anche la quarta settimana. Altri 1.500 euro. Era prassi che gli eurodeputati volassero in economy e low cost o si stipassero in gruppi dentro un'auto e poi si facessero pagare la business class. Tanto i rimborsi erano a forfait: 1.500 euro a settimana. Altro rimborso massimo di 4.243 euro all'anno per altri viaggi "di lavoro" fuori dallo Stato membro e per un massimo di 24 viaggi interni di andata e ritorno. E gli assistenti sono pagati dal Parlamento, loro sì una miseria: poco più di 21 mila euro annui. Il bilancio del Parlamento europeo per il 2014 ammonta a 1,756 miliardi di euro, di cui il 35% è destinato alle spese per il personale, per lo più gli stipendi dei 6.000 dipendenti, compresi quelli dei gruppi politici e gli interpreti delle 24 lingue praticate per 28 Stati membri. Ogni volta che si fanno vedere in Parlamento gli onorevoli intascano una "indennità di soggiorno" di 304 euro (a Mastella basteranno?): devono firmare un registro di presenza. Mitica e diffusa la tattica di arrivare all'ultimo minuto del primo giorno di seduta e andarsene il primo minuto dell'ultimo giorno. Due indennità giornaliere, 608 euro, per pochi minuti. Per le riunioni fuori del territorio comunitario, altri 152 euro al giorno, hotel escluso. Lo spreco viaggia. Anche tra Bruxelles e Strasburgo

LaPresse

# **GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE**

**9 articoli**

## MILANO

L'intervista Il governatore si era schierato contro l'iniziativa elvetica, adesso chiede con urgenza un incontro a Letta

### «Ora in Lombardia serve una zona franca»

Maroni: «Una consultazione simile anche da noi? Sono sempre favorevole a dare voce al popolo» Sui ristorni sta trattando Saccomanni. Ma io vorrei che se ne interessasse il premier

Marco Cremonesi

MILANO - «Chiederò a Letta, con urgenza, una zona franca in Lombardia in cui la tassazione delle attività produttive sia allineata a quella della Svizzera». Roberto Maroni, il governatore della Lombardia, era contrario al referendum con cui ieri i cittadini elvetici hanno chiesto al governo di Berna di limitare l'immigrazione.

Presidente, secondo gli Svizzeri gli immigrati la cui presenza è da limitare sono anche i lombardi.

«Non esiste una sola ragione per fare questo paragone. I lombardi che lavorano in Svizzera contribuiscono al benessere del Ticino, pagano le tasse e sono un sostegno all'economia di quel Paese».

Però, la Lega Nord non è che dica cose tanto diverse da quelle del referendum di ieri. O no?

«Noi parliamo di contrasto all'immigrazione clandestina applicando la Bossi-Fini: in Italia, con un regolare contratto di lavoro, non hai problemi. In Svizzera vogliono limitare anche chi i regolari contratti ce li ha. In questo, di certo la posizione è diversa».

In Svizzera la disoccupazione è al 4%. Non crede che le parole d'ordine populistiche oggi premino comunque, anche al di là della consistenza reale dei problemi?

«Può essere. Questo elemento può esistere. In realtà, nel referendum hanno giocato più fattori, la paura dello slittamento del tenore di vita. Tra l'altro credo che la concorrenza che sentono i ticinesi non sia sull'occupazione ma da parte dei professionisti e degli artigiani lombardi che lavorano anche in Svizzera».

Insomma, il vecchio idraulico polacco delle euro paure, a Lugano è l'idraulico italiano?

«Nelle zone di confine esistono sempre alcuni problemi che dipendono dalla diversità dei due sistemi. Per questo, voglio chiedere a Letta l'istituzione di una fascia di confine, come già avviene per i prezzi dei carburanti, in cui la tassazione sia allineata a quella Svizzera».

È possibile che il voto elvetico contenga elementi di razzismo nei confronti dei nostri connazionali?

«No. Qui il razzismo non c'entra nulla, anche se su Internet ho visto commenti di gente che esulta perché finalmente le vittime del razzismo sarebbero i lombardi. Comunque, è il popolo che ha deciso ed è cosa di cui avere assoluto rispetto».

È il secondo segnale negativo in pochi giorni. A inizio mese, i deputati ticinesi hanno chiesto a Berna di cancellare i «ristorni», la quota delle tasse pagate dai lavoratori frontalieri che tornano ai comuni italiani di confine.

«E infatti, quella è la cosa che mi preoccupa di più. Il referendum di ieri non si trasformerà immediatamente in nuove regole. Ha un valore politico e pratico importante, ma non conseguenze immediatamente operative. Il problema sono i ristorni. Perché non vorrei che il governo ci facesse qualche scherzo... ».

Quale tipo di scherzo?

«Sta trattando la partita il ministro Fabrizio Saccomanni. Io vorrei che se ne interessasse il premier Letta in prima persona perché le decisioni non vengano prese sulla base di un calcolo soltanto finanziario».

Nel concreto?

«Non vorrei che Saccomanni, per avere qualche concessione sullo scambio dei dati riguardo ai depositi bancari in Svizzera, consentisse la revisione del trattato sui ristorni che in ottobre compirà quarant'anni. Se questo accadesse, sarebbe un grave problema per i Comuni lombardi i cui residenti pagano le tasse in Svizzera ma godono delle prestazioni pubbliche e di welfare italiane».

Ma lei, come presidente lombardo, non ha voce in capitolo?

«La Lombardia è assolutamente interessata all'evoluzione di quanto è successo, pur non avendo io in quanto governatore nessun potere di intervento. Da quanto mi risulta, Letta dovrebbe essere a Milano domani, e gli chiederò un incontro urgente. Vorrei capire che cosa intende fare il governo e voglio essere coinvolto nelle trattative sul rinnovo dell'accordo sui ristorni».

E con gli Svizzeri?

«Chiederò un incontro anche a Paolo Beltraminelli, il presidente del Consiglio di Stato ticinese. Per confermare i rapporti di buon vicinato, ribadire che non vogliamo alcuna guerra santa o di confine. Ma se si vogliono regolare alcuni flussi, è interesse della Lombardia che le nostre imprese non continuino a delocalizzare in Ticino».

La Lega Nord è stata l'ispiratrice della Lega ticinese. I buoni rapporti non possono essere in qualche misura fatti valere?

«Ciascuno deve fare gli interessi che rappresenta. Quando ho detto al sindaco di Lugano Marco Borradori che non avrebbe dovuto favorire la delocalizzazione delle aziende lombarde in Svizzera, lui mi ha detto "sei tu che devi fare in modo che queste imprese non vengano". L'importante è che la competizione tra i territori sia fatta in modo fair ».

Il segretario della Lega Salvini ha chiesto un referendum analogo anche da noi.

«Io sono sempre favorevole a dare voce al popolo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Presidente Roberto Maroni, nato a Varese nel 1955, già ministro degli Interni e del Lavoro, ex segretario della Lega Nord. Dal marzo scorso è governatore della Lombardia



Il presidente Assolombarda «In vista dell'Expo serve una deroga per consentire alle compagnie di tutto il mondo di attivare voli su Milano»

## Rocca: la ripresa? Iniziamo con aeroporti e treni veloci

<p>«Il rilancio di Malpensa e Linate non può dipendere solo da un buon accordo Alitalia-Etihad» </p>  
Armando Stella

MILANO - Volare alto, partendo dal basso. «Ristrutturare il sistema aeroportuale», «aprire al mercato», «chiedere una deroga al "tetto" del traffico aereo» per migliorare la capacità attrattiva della Milano che aspetta l'Expo. Nei giorni delle frizioni tra Confindustria e governo, Gianfelice Rocca allarga il dibattito alle «piccole cose» da fare presto e bene. Oltre ai finanziamenti: collegamenti. Assieme al cuneo fiscale: treni veloci. Accanto agli schemi politico-elettorali: liberalizzazioni. Questione di metodo «Partiamo dai numeri, per cambiarli». Gianfelice Rocca, classe 1948, presidente di Techint, è il timoniere di Assolombarda, la maggiore organizzazione nazionale, e l'imprenditore che prova a rompere il guscio dell'immobilismo italiano: «Le imprese sono l'unica forza del Paese. Se rinascita sarà, arriverà dal basso. Dai cluster, dalle filiere, dalle città...».

Tra Roma e Firenze si discute di legge elettorale e rimpasto: le priorità sono altre?

«La legge elettorale è cruciale, ma l'Italia ha bisogno anche di una profonda e urgente revisione del Titolo V della Costituzione. È una riforma più importante della legge elettorale per le conseguenze strutturali che può produrre, a cascata, per sbloccare i poderosi ostacoli allo sviluppo manifestati in questi anni da una confusa e conflittuale articolazione dello Stato».

Il suo slogan è: «Far volare Milano per far volare l'Italia». Ma come può volare, Milano, se è emarginata dalle rotte intercontinentali?

«Milano ha un indice di connessione insufficiente, abbondantemente inferiore alla capacità di Monaco e Francoforte. Ma il modello tedesco dimostra che possiamo "permetterci" due grandi aeroporti, Fiumicino e Malpensa. Quanto al sistema milanese, non possiamo indebolire Linate nella teorica prospettiva di rinvigorire Malpensa. Certo, i nostri scali vivono una difficoltà oggettiva...».

Occasioni perse o decisioni strategiche sbagliate?

«Si è privilegiata l'ottica dei produttori anziché quella dei consumatori. Le imprese esportano il 40 per cento del Pil, abbiamo bisogno di aeroporti di grande livello».

L'ingresso di Etihad in Alitalia potrà dare una svolta?

«Dobbiamo augurarci che la trattativa con Etihad porti a un buon accordo per Alitalia. Tuttavia l'esperienza degli ultimi anni, e anche un'analisi delle scelte sin qui fatte da Etihad nelle compagnie europee (vedi Air Berlin e Darwin) dovrebbero energeticamente sconsigliarci dal credere che il rilancio di Malpensa e il ruolo di Linate possano dipendere, o essere collegati a doppio filo, dalle scelte di Etihad».

Il caso Alitalia-Malpensa sta provocando frizioni tra Regione, Comune e governo. Lei come la vede?

«Mi rivolgo idealmente al governatore Maroni: quel che serve alla Lombardia non è la ripresa di uno scontro politico in grande stile tra Milano e Roma. La cosa migliore è mettere in condizione Malpensa e Linate di agire liberamente sul mercato dei vettori».

Deve cambiare il ruolo di Sea?

«Sì. Chiediamo alle istituzioni locali, socie di Sea, di riflettere con attenzione se non sia il caso di privatizzare la società di gestione».

Perché i trasporti sono al centro del suo programma per il rilancio?

«L'economia digitale non ha contratto la domanda di mobilità, anzi. Da Seattle a Londra, alla Silicon Valley, vincono i nodi globali che offrono sistemi di mobilità di massa. Guardiamo Milano: tutti i progetti vanno misurati sull'asse Bergamo-Varese, un distretto che ha bisogno di infrastrutture e linee veloci».

A Malpensa, come noto, non arriva neppure l'Alta velocità.

«L'Alta velocità è una condizione imprescindibile per uno scalo intercontinentale. Se un imprenditore non sa quanto tempo impiega nel viaggio Bergamo-Malpensa, come possiamo chiedergli di non volare su Monaco?».

Mancano solo 14 mesi all'Expo: è tardi per le rivoluzioni, o no?

«Arriveranno 20 milioni di persone ed Expo sarà anche una vetrina di servizi e stile. Diceva un grande architetto: la battaglia si vince in anticamera. Bene: aeroporti e stazioni saranno l'anticamera dell'Italia. Dobbiamo investire di più nell'accoglienza. Mattei visitava le toilette dell'Agip: noi dobbiamo ritrovare la qualità del dettaglio e la passione per le piccole cose».

Il sistema aeroportuale attuale è in grado di reggere l'urto?

«È fondamentale che il governo compia ogni azione possibile per consentire alle compagnie di tutto il mondo di attivare voli su Milano. Serve una deroga agli accordi bilaterali e multilaterali che limitano la possibilità di introdurre destinazioni, frequenze dei voli e servizi di compagnie diverse da quelle già presenti. Altrimenti corriamo il rischio che un milione di passeggeri cinesi finisca per prenotare un soggiorno di una settimana a Parigi, a Londra o altrove, per fare solo una capatina all'Expo. Sarebbe un danno gravissimo per Milano e per il Paese».

Milano esce da uno sciopero selvaggio dei taxi e si prepara a viverne un altro. Chiede riforme anche qui?

«Lo sciopero dei taxi senza preavviso, le controversie sul servizio di noleggio Uber e i quasi centomila abbonati alle società di car sharing consegnano agli amministratori milanesi la necessità di scelte regolatorie coraggiose. Bisogna completare la liberalizzazione dei servizi di trasporto, eliminando le incertezze esistenti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La legge elettorale è cruciale, ma occorre una revisione del Titolo V della Costituzione

Imprenditore  
Gianfelice Rocca, 65 anni, è il numero uno di Assolombarda e presidente del Gruppo industriale Techint, tra i leader mondiali nei settori della siderurgia, energia e infrastrutture

L'associazione

Le imprese associate ad Assolombarda sono 4.837, per un totale di 283.772 dipendenti nel territorio di competenza dell'Associazione: le province di Milano, Lodi e Monza e Brianza Chiediamo alle istituzioni locali socie di Sea se non sia il caso di privatizzarla

MILANO

Focus del salone. Una squadra marketing per promuovere l'Esposizione universale durante la tre giorni milanese

## Expo 2015 trampolino per il sistema Paese

Caterina Ruggi d'Aragona

Almeno 400 incontri, quasi la metà con i principali tour operator sulla scena internazionale. Obiettivo: portare il mondo in Italia per Expo 2015. Questa la "missione speciale" della squadra marketing dell'Esposizione universale, in formazione completa, alla 34ª edizione della Borsa italiana del Turismo, da giovedì 13 a sabato 14 in Fiera Milano, a Rho.

È su Expo Milano 2015, a meno di un anno dall'avvio della manifestazione, il focus principale della Bit. Non è certo un caso. Né si può dire che la partnership sia nata soltanto per prossimità geografica delle due manifestazioni. Quanto, piuttosto, per dare visibilità internazionale a un evento che dovrebbe movimentare flussi su tutto lo stivale, con un giro d'affari turistico pari a circa 5 miliardi di euro. «Tutto il sistema Paese sarà protagonista dell'Esposizione e ne trarrà benefici. Il fatto stesso che quest'anno il salone internazionale del turismo ruoti attorno a Expo ne sottolinea il rilievo e il ruolo strategico per la crescita del comparto - sottolinea Piero Galli, direttore generale della divisione per la Gestione Evento -. Stiamo lavorando affinché Expo Milano 2015 diventi la principale tappa di un viaggio attraverso la storia, la cultura e l'arte che caratterizzano le regioni d'Italia. La presenza in Bit si muove anche in questa direzione».

L'obiettivo di medio termine per il suo team è vendere quattro milioni di biglietti entro il mese di luglio, arrivando all'appuntamento del 2015 con 24 milioni di ticket staccati per 20 milioni di visitatori (di cui 6/8 milioni provenienti dall'estero). «Quello a cui puntiamo - ha spiegato il commissario unico Giuseppe Sala in occasione della presentazione congiunta di Bit 2014 - è fare in modo che non oltre il 25% dei visitatori arrivi a Milano nel 2015 senza biglietto alla mano per Expo». Con uno stand di 400 metri quadrati, e la possibilità di entrare in contatto con gli oltre mille buyer provenienti da 64 diversi Paesi (di cui il 54% alla prima presenza nella fiera milanese), Bit è un'occasione unica di visibilità.

Segno concreto della partnership strategica è la concentrazione della principale fiera turistica italiana sui mercati strategici per l'Esposizione universale. Particolarmente forti, quindi, le rappresentanze da Francia, Spagna, Paesi Bassi e Regno Unito, Russia, Cina, India, Giappone e Corea, Stati Uniti, Canada e Brasile. «Realtà da noi individuate - commenta Galli - grazie anche alla rete virtuosa messa in campo assieme a Explora con un obiettivo comune e trasversale: dare visibilità internazionale a questo evento straordinario».

Un milione di visitatori è atteso dalla sola Cina, paese sul quale ha debuttato Explora, la società partecipata da Camera di Commercio di Milano, UnionCamere Lombardia, Regione Lombardia e Expo 2015 Spa che promuove il sistema turistico integrato presso i grandi tour operator internazionali. Un sistema integrato di riferimento, insomma, per l'offerta turistica nazionale, puntando su soggiorni lunghi e articolati. «La forza naturale, artistica, storica e culturale del nostro Paese non può che deporre a favore dell'Italia e di Expo Milano 2015. Grazie anche alla rete di Enit, l'Ente nazionale per il turismo con cui collaboriamo in maniera assidua, contiamo - dice il direttore Galli - di allargare il circuito di interlocutori, partecipando tra l'altro a numerose altre fiere turistiche internazionali».

Prima ancora dell'apertura Bit, circa 500 buyer hanno dimostrato interesse per pacchetti turistici ad hoc per Expo. «Sarà un'azione di concerto, sul cui sviluppo Expo 2015 Spa, Explora e gli altri stakeholder potranno indicare precise linee guida. Il compito principale per la società che organizza l'Esposizione universale resta - sottolinea Piero Galli - quello di facilitare l'attività di tour operator e agenzie, guidandoli verso la proposta di un'offerta che, per i sei mesi della manifestazione, abbia come base Milano e ramificazioni in tutta la penisola, con proposte di itinerari competitive, attrattive e concorrenziali».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

## ROMA

In settimana l'incontro con Cremonesi e Gallo. E parte l'operazione trasparenza: online gli stipendi dei megadirigenti

**Patto Ama-Acea per i rifiuti**

SERVIZIO SU ROMA.IT

UN PATTO Ama-Acea per Roma pulita. Questo l'obiettivo di Daniele Fortini, nuovo ade presidente dell'azienda rifiuti, che nei prossimi giorni incontrerà i vertici di Acea Giancarlo Cremonesi e Paolo Gallo. Una mossa sollecitata dal sindaco Ignazio Marino, che sabato ha parlato di integrazione necessaria tra le due municipalizzate, una che gestisce lo smaltimento, l'altra che possiede impianti di incenerimento e compostaggio. «Noi portiamo in dotazione un milione e 800mila tonnellate di rifiuti l'anno - spiega Fortini - che a valori costanti di smaltimento e trattamento significano 120 euro a tonnellata. Una dotazione che può diventare un business».

Nelle intenzioni di Fortini, la costruzione di una nuova politica industriale va di pari passo con la trasparenza. Per questo da oggi, per la prima volta in assoluto, saranno pubblicate sul sito dell'Ama le retribuzioni dei 26 dirigenti (dei quali 3 in aspettativa e uno distaccato), oltre a quelle dei componendi del cda. Appena due mesi fa, contro la pratica di secretare gli stipendi dei dirigenti aveva lanciato il suo j'accuse anche il segretario generale della Cgil Susanna Camusso, in visita agli stabilimenti dell'Ama. E sempre nei confronti dei dirigenti il nuovo ad ha intenzione di partire subito con uno screening per verificare capacità e produttività. «C'è una gara in corso - conferma Fortini - la prossima settimana affideremo l'incarico ad una società specializzata che in tre settimane ci fornirà un report con le abilità di ciascun dirigente e a seguire dei quadri. Siamo pronti a cambiare tutto».

Secondo l'ad l'integrazione che vuole Marino tra Ama e Acea «è assolutamente ragionevole e aiuta, ma non è l'unica soluzione. La soluzione sono nuovi impianti per il materiale organico perché Ama non può dipendere da terzi». L'unico impianto di cui dispone l'Ama per trasformare l'umido in fertilizzante naturale è quello di Maccarese, che però lavora 30mila tonnellate l'anno contro le 120mila attualmente raccolte a Roma. Nel luglio del 2009 l'Acea ha inaugurato il più grande stabilimento di compostaggio del Lazio ad Aprilia, con una capacità di 60.000 tonnellate all'anno di rifiuti organici e 20.000 tonnellate all'anno di compost prodotto. Sempre Acea possiede gli inceneritori di Colferro e San Vittore.

ROMA

## Giunta, lo schiaffo delle commissioni

MARINO COSTRETTO A DIALOGARE CON L'OPPOSIZIONE E ORA ANCHE CORATTI FINISCE SOTTO ACCUSA

L'inattività e le spaccature tra il sindaco e gli assessori paralizzano il lavoro dell'aula: nel 2014 una sola delibera © RIPRODUZIONE RISERVATA La decisione dei presidenti degli organismi consiliari: «D'ora in avanti saremo noi a presentare delle proposte» IL CAMPIDOGLIO Giunta bloccata, consiglio praticamente paralizzato da due mesi. E allora le commissioni provano a fare da sole, mettendo in campo una serie di delibere di iniziativa consiliare che vadano a compensare la scarsa produzione di provvedimenti da parte dell'esecutivo capitolino. Il vertice di maggioranza di sabato scorso a Palazzo Senatorio è servito anche a formalizzare il rapporto conflittuale tra gli assessori della squadra di Ignazio Marino e i rispettivi organismi del consiglio comunale. Esplicito l'attacco di Michela Di Biase, presidente della commissione cultura, all'assessore Flavia Barca. Più sfumate, ma comunque evidenti, le critiche di Erica Battaglia (politiche sociali) a Rita Cutini e di Alfredo Ferrari (bilancio) a Daniela Morgante. Senza contare chi come Pierpaolo Pedetti, presidente della commissione patrimonio, al vertice non è proprio andato. Il sindaco minimizza gli attriti: «Non ci sono stati né battibecchi né toni aspri, ma riflessioni approfondite - spiega Marino - Le discussioni accese ci sono quando la squadra è di persone intelligenti, appassionate e consapevoli delle difficoltà di amministrare la capitale d'Italia, che con determinazione e sapienza sottolineano i loro punti di vista». Ma la realtà parla di una maggioranza che, dopo aver tentato invano di instaurare con la giunta un «dialogo tra pari» sul futuro di Roma, adesso punta a scavalcare gli assessori e a fare da sola. ASSEMBLEA BLOCCATA I numeri dell'attività del consiglio comunale sono impietosi. Nel 2014 sono state convocate complessivamente otto sedute nell'aula Giulio Cesare. Tutte praticamente con il medesimo ordine del giorno: quella delibera sull'anagrafe dei rifiuti, presentata dal radicale Riccardo Magi, che si è incagliata in un consiglio straordinario infinto, tra divisioni interne alla maggioranza e numero legale sempre a rischio. In sostanza, quest'anno il consiglio deve ancora toccare palla. Anche nel 2013, peraltro, le cose non erano andate molto meglio. Finita il 2 dicembre la sessione per approvare il bilancio, l'aula è stata convocata soltanto per un'altra seduta, il 19 dicembre, ma per esaminare una serie di delibere secondarie. Insomma, il consiglio comunale è inattivo (o quasi) da più di due mesi. Segno che qualcosa non va e, in queste condizioni, è dura pensare a cosa succederà quando sotto la statua di Giulio Cesare arriverà la manovra 2014. Le spaccature interne, peraltro, riguardano anche il presidente dell'assemblea Mirko Coratti, anch'egli assente al vertice di sabato scorso e protagonista di un velenoso botta e risposta a distanza con Marino. Coratti ha dimostrato durante la sessione di bilancio di saper svolgere un ruolo di raccordo fondamentale. Ma adesso, con il consiglio fermo, nella maggioranza più di un consigliere vorrebbe la sua testa. L'OPPOSIZIONE Visti le continue frizioni con il centrosinistra, adesso l'inquilino del Campidoglio potrebbe avviare un confronto con l'opposizione. Dopo il faccia a faccia con Gianni Alemanno, con cui il sindaco si è lamentato della maggioranza, il dialogo potrebbe estendersi: «Ci saranno incontri istituzionali e credo che i capigruppo di opposizione chiederanno delle riunioni per avere più chiarezza rispetto alla situazione del bilancio e alle prossime iniziative del Campidoglio», annuncia Alemanno. Fabio Rossi 29 Le sedute dell'assemblea capitolina in questa consiliatura

Foto: La piazza del Campidoglio

Foto: (FOTO TOIATI/FABIANO)

ROMA

Il piano Oggi nuovo incontro tra l'azienda e i sindacati. Sul tavolo le ipotesi per salvare gli esuberanti. La cig a rotazione non convince

## Ora tocca ai piloti. Alitalia tratta sui contratti di solidarietà

Entra nel vivo la trattativa sugli esuberanti in Alitalia. Nell'incontro di oggi tra l'azienda e i sindacati sarà affrontato il nodo del numero dei piloti che secondo il piano industriale dovrebbero scendere di 350 unità dagli attuali 1.545. Sarà un confronto di carattere tecnico volto a valutare come gestire gli esuberanti individuati dall'azienda utilizzando un mix di ammortizzatori sociali, dai contratti di solidarietà alla cassa integrazione a rotazione Oltre al cosiddetto «fondo volo» per i contratti di solidarietà che garantisce l'80% della retribuzione grazie ad un contributo a carico dei passeggeri di 3 euro a volo, i piloti, come anche tutto il resto del personale navigante, dovrebbe usufruire della decontribuzione previdenziale per il 50% dell'indennità di volo, secondo quanto previsto dal decreto «Destinazione Italia». Nei giorni scorsi, l'azienda ha esposto le sue intenzioni per l'utilizzo degli ammortizzatori sociali per far fronte ai 1.900 esuberanti del piano industriale. Per la categoria degli assistenti di volo, l'azienda ha proposto ai sindacati contratti di solidarietà per 590 dipendenti per un periodo tra i quattro e i cinque giorni al mese. Attualmente, già 230 assistenti di volo, sono interessati a una riduzione di orario e, con la proposta aziendale arriverebbero a 590. In particolare agli assistenti di volo Cai, Cai First, Cai Second viene chiesta una media di cinque giorni di solidarietà al mese, mentre a quelli dell'Air One sono stati proposti quattro giorni al mese. Per gli Avr-2 della Cai e dell'Air One (definibili come i vice capocabina, ndr), sono stati proposti tre giorni di solidarietà media mensile, mentre per gli Avr della Cai (responsabili di cabina, ndr) la proposta è di quattro giorni. Nel corso dell'incontro, i sindacati hanno ribadito la necessità che i sacrifici vengano distribuiti in maniera equa su tutta la platea. Per quanto riguarda il personale di terra, sono previsti 480 esuberanti per gli operatori handling, 190 per la manutenzione e 600 per lo staff. I sindacati non sono d'accordo sull'uso per il personale di terra, della cassa integrazione a rotazione perché «poco solidale». Secondo quanto si apprende dai sindacati, la proposta aziendale, per lo handling prevede la cig a rotazione, nello scalo romano di Fiumicino, di 660 lavoratori, dai tre ai nove giorni al mese. Per gli addetti allo handling degli altri scali, riguarderebbe 259 addetti per un periodo dai 5 ai 16 giorni al mese. Per il settore della manutenzione la cig a rotazione, sempre secondo la proposta dell'azienda, dovrebbe interessare 1.500 dipendenti da 1 a 5 giorni al mese. Sempre per il personale di terra, per quanto riguarda lo staff, attualmente 2.289 lavoratori hanno già contratti di solidarietà per cinque giorni al mese, in base a un precedente accordo. Il nuovo piano prevederebbe un aumento che, sommando la precedente cig, dovrebbe portare la quota tra i 5,5 e i 16 giorni al mese. L.D.P.

Foto: Tagli In tutto sono 1.900

CAGLIARI

IL REPORTAGE

**La Sardegna messa ko da Cappellacci**La sfida di Pigliaru e del Pd per rilanciare l'isola colpita dalla crisi più grave  
MARCO BUCCIANTINI, DAVIDE MADEDDU

È un fatto di distanza, la Sardegna e il continente, l'isola e la Terraferma. È un fatto di misura, è la necessità di saper vivere questa distanza, l'equilibrio fra ragione e sentimento, essere nello Stato italiano A PAG. 6 (esserne la sostanza, perché la Sardegna ha partorito uomini decisivi per la nostra democrazia repubblicana) e declinare variamente la naturale autonomia. Fra la Sardegna e la penisola ci sono 185 chilometri di mare: oggi sembra un oceano, e questa lontananza non è affatto cresciuta per un trabocco dell'animo indipendentista. Tutt'altro. L'abisso - che fra poco quantificheremo con numeri spietati - è scavato da quattro anni di inesistenza governativa. Poi c'è la crisi, certo. Ma quella «ripresina», quel sussulto di Pil che rallegra il continente, nell'isola non c'è. Questo è il territorio di scontro di una campagna elettorale che fra sei giorni lascerà spazio al voto: sarà solo di domenica, questa è una novità. Inedita è anche la legge elettorale, rinfrescata in senso maggioritario. Il premio scatterà anche al 25%, ma servirà di più per vincere e soprattutto il nuovo consiglio regionale sarà marcatamente bipolare perché le liste che sostengono il terzo arrivato dovranno superare il 10% per entrare in assemblea: gli ultimi sondaggi proibiscono alla scrittrice Michela Murgia questa possibilità perché se lei è da "corsa" (fra il 15-18%) le liste che l'appoggiano sono attorno al 6-7%. Il tema dell'ultima settimana infatti è chiaro e lo ha ricordato anche Renzi: cercare di non disperdere questi voti. Murgia sta erodendo l'effetto novità con concetti elementari, qualche sfondone (sull'arrivo temporaneo del metano sull'isola: un'opera da centinaia di milioni di euro...), le manca il sostegno dei Cinquestelle, rimasti fuori dalla lotta anche per non doversi misurare con un tracollo elettorale dopo il 29% delle politiche, e si arrabbia quando le si fa notare che i poteri forti (più onestamente: piccole e resistenti lobby soprattutto del capoluogo) forzano la realtà, opponendola a Cappellacci per due ragioni: valorizzare il governatore uscente e nascondere il contendente che i sondaggi vedono in testa: il docente di economia Francesco Pigliaru, candidato del centrosinistra. Periferici nella contesa gli altri tre indipendentisti, anche se bisognerebbe chiarirsi sul significato di questa importante e complessa parola, se è vero che adesso se la intesta anche Mauro Pili, già governatore per conto del più grande colonizzatore dell'isola dopo l'Aga Khan: Silvio Berlusconi. Per dire del suo orgoglio sardo, di lui si ricorda la recente visita a Massimo Cellino, nel carcere di Buoncammino: si portò appresso Gigi Riva, e lo imbrogliò facendolo passare per portaborse: alla maggiore gloria della Sardegna fu fatto firmare un foglio in cui passava per galoppino. Per fortuna Emilio Lussu non può saperlo (e comunque i Rossmori stanno con Pigliaru). Il padrone di Villa Certosa fu il fattore decisivo della vittoria quattro anni fa del figlio del suo commercialista, Ugo Cappellacci. Allora Berlusconi era presidente del consiglio e inondò la Sardegna di penose promesse. In un memorabile comizio ammiccò sfacciatamente al voto di scambio e riempì l'isola di soldi. «Un miliardo e passa di euro per la strada lì, settecento milioni per la strada là, e i milioni per la caserma della polizia, e ci sono i soldi anche per gli acquedotti». Insieme, lui e l'amico, azzardarono anche la più impavida delle previsioni: «Ci saranno centomila posti di lavoro in più». In queste settimane Berlusconi è tornato a farcire gli eventi di Cappellacci con battute e gaffe (la telefonata al comizio di Alghero convinto che fosse una kermesse friulana è da film di Vanzina), ma c'è una differenza enorme: quattro anni fa si proponeva come la garanzia istituzionale e centrale di Cappellacci, una specie di protettore e di bancomat romano. Oggi è un ex senatore decaduto: non può garantire nemmeno per se stesso. E poi c'è il tagliando. Il lavoro non c'è, evaporato: 90mila disoccupati in più in un totale di forza lavoro che ha perso altre 50mila unità, perché la gente fugge da un posto che ha un panorama bellissimo, ma al posto dell'orizzonte c'è una riga nera. Gli occupati sono 560mila, meno di un terzo della popolazione. Fra questi, circa 150mila rimpolpano lo stipendio con gli ammortizzatori sociali, più o



meno assillati dalla cassa integrazione. Di lavoro buono, pieno, ne resta poco. Michele Carrus, segretario generale della Cgil sarda, non ci gira attorno: «I numeri sono drammatici ma la realtà è peggio perché se qualcuno, da altre parti, parla di segnali di ripresa, qui il Pil cala del 3%: siamo alla separatezza materiale dal resto del Paese e non riusciamo ad allacciarsi a questi deboli segnali di risveglio economico. Abbiamo la fabbrica che produce l'alluminio primario l'Alcoa, unica in Italia - ferma in una crescente indifferenza». Anche per questo il Pd ieri s'è affacciato a San Giovanni Suergiu, comunità di seimila persone, per ora, perché «non si riesce a campare e la gente è costretta a partire in Australia o in Canada». Lontano. Luca Lotti, responsabile organizzazione della segreteria del Pd spiega a questi volti più disperati che fiduciosi la ricetta per sperare (e «rifondare» anche l'organizzazione del partito). Davanti, in una domenica soleggiata e calda, c'è il Sulcis Iglesiente: qui la crisi ha fatto la tana. Lotti, allora: «Non ho una soluzione, ma ho un metodo: provare a portare le aziende e le imprese a parlare di lavoro con i lavoratori. E, come Pd, mettere insieme amministrazioni, imprese e lavoratori». Parla di questa terra e di questo partito, perché «il Pd deve ripartire da queste comunità e rifondare la propria organizzazione su queste realtà». Ancora numeri, sinceri. E le timidezze della giunta (attiva solo nel pensare ai campi di golf e al piano sull'eolico, per il quale Cappellacci è finito in tribunale). Nessun atto di programmazione del lavoro, nessun sostegno al credito, nessun piano regionale dei trasporti, quattro anni per rinegoziare la continuità territoriale - le regole e le agevolazioni per andare e venire dall'isola -, la contemplazione dell'aumento delle tariffe per aria e per mare, insomma, tutto questo ha perfino contratto il turismo, con un milione di arrivi in meno. Questo è a suo modo un miracolo, come vedere nei mercatini i prodotti dell'artigianato asiatico. Il rapporto di Bankitalia sulla Sardegna usa termini da lapide: «Deterioramento... ridimensionamento» e sfodera percentuali a doppia cifra, ma precedute dal segno meno. Fra tutti i dati, quello più triste è sulla dispersione scolastica, che con Soru era calata dal 26% al 22% e negli anni di Cappellacci è tornata al 27,5%. Non si studia, non si lavora.

Foto: Francesco Pigliaru, candidato del centrosinistra in Sardegna

ROMA

**Tribunale dei minori: muffa, topi e fascicoli**

STEFANIA MICCOLIS ROMA

Negli archivi di Roma pile di documenti accatastati in locali umidi per i continui allagamenti. Il degrado, l'incuria, l'inagibilità: questo lo spettacolo che si apre davanti agli occhi una volta negli archivi della Procura e del Tribunale dei minori in via dei Bresciani a Roma. MICCOLIS A PAG. 10 (in pieno centro antico, accanto e sotto il livello del Tevere). Entrare nell'edificio non è difficile, con una banale scusa si passa davanti alla polizia che sta di guardia. Si sale al primo piano dove c'è il Tribunale o al secondo dove ha sede la Procura, si chiede anche dove si trovano gli archivi: «Ma lei non può entrarci». Poi tranquillamente, senza che nessuno ti fermi, si scendono le scale, si arriva fin sotto, e attraverso una porticina aperta si accede agli archivi. Nessuno li protegge, nessuno vede chi si aggira per quei corridoi sporchi e malconci, con quelle carte accatastate (alcune fradice per la troppa acqua caduta). Si possono fotografare, come abbiamo fatto, i calcinacci delle pareti, l'umidità, gli scatoloni ammassati l'uno sopra l'altro. Si possono prendere fascicoli, spostarli, sottrarli con estrema facilità. Eppure la Presidente Melita Cavallo, in questi anni, si è data da fare per cercare di arginare il degrado: «Sono anni che stiamo aspettando una struttura, un luogo in cui riuscire a portare parte dei fascicoli che il tribunale quotidianamente produce. Siamo saturi non c'è posto per collocarli; abbiamo fatto continue richieste e dall'altra parte rispondono che stanno provvedendo. Il locale - ci dice ancora - che ci hanno promesso si trova a Casal del Marmo, dove ha sede il carcere minorile, ma non è adeguatamente attrezzato, manca l'antincendio, e poi ci sono i topi». Alcuni fascicoli si sono persi, «nel senso che siccome sono mangiucchiati, logorati, la lettura degli atti all'interno del fascicolo non è una lettura facile e completa. Comunque sono molto vecchi, di tantissimi anni fa, e mai è stata fatta una digitalizzazione, non ci sono i soldi». Ed è vero, i fondi della giustizia sono stati dimezzati e diventa sempre più difficile curare e custodire questi luoghi di rilevanza storica oltre che giuridica. Se si pensa che molti atti riguardano le adozioni, sorge una sorta di ansia e di preoccupazione. In effetti la versione sui fascicoli persi data dall'addetto incaricato di mostrare gli archivi (archivisti non esistono) è diversa: «Capita che vi siano persone che richiedono documenti di tanti anni fa...ma molte volte è difficile arrivare alle adozioni, alla documentazione degli stati di abbandono». Gli chiediamo che cosa succede se un documento non viene trovato. «Questo lo deve chiedere alla Presidente perché io a questa domanda non so, non posso e non devo rispondere. Comunque si cerca di ricostruire gli atti». E indicando gli scatoloni ammassati delle adozioni dice: «Il problema più grosso». Per fare spazio negli armadi molti fascicoli sono stati inscatolati e aspettano di essere collocati a Casal del Marmo, ma non ci sono i soldi neanche per trasportarli. «Tutto è in abbandono non hanno tenuto in considerazione l'archivio». La Presidente è riuscita a far mandare dei documenti vecchissimi al carcere minorile, ma non sono stati posizionati in modo corretto, perché niente è predisposto: «Sono buttati così, in quello stanzone. Sono anni che devono adeguarlo; se dobbiamo cercare dei fascicoli, laggiù è difficilissimo trovarli e a volte non si trovano proprio e spesso ti accorgi che ci sono nidi di topi pronti a mangiucchiarli. Qui per fortuna topi non se ne vedono da cinque anni». Mostra ancora i fascicoli accatastati per terra, perché non c'è più spazio, e poi una sala che è stata ristrutturata da poco, ma in maniera sbagliata «c'è meno spazio di prima e i faldoni sono costretti a metterli a terra». Inoltre fino a poco tempo fa si faceva fatica a far funzionare le manovelle per spostare e far scorrere le scaffalature di alluminio. Quando piove a dirotto si allaga l'archivio, «si riempie di acqua, ecco perché c'è questo sbarramento di fogli qui per terra - e indica dei fogli ammassati a fare da scudo -, per proteggere i fascicoli e i documenti. Il tombino adesso l'hanno cementificato, ma la pressione dell'acqua che viene dal basso è troppo forte». Indica i muri tutti ammuffiti «cadono a pezzi e guardi l'acqua che ha fatto». Tra l'altro siamo al di sotto del livello del Tevere. Questa porzione di edificio sembra un deposito di rifiuti. Non dimentichiamo che fra quelle carte che stanno

marcendo vi potrebbero essere atti sul caso Pasolini, e poi vi sono fascicoli relativi a Izzo autore della strage del Circeo, perché la Colasanti, una delle vittime, era minorenne. E chissà quanti altri ancora; atti e processi che fanno parte della storia italiana, ma pare che non vi sia interesse a conservarli. Eppure esistono commissioni di sorveglianza che si riuniscono due volte all'anno e che devono controllare la condizione degli archivi e valutare quegli atti che devono essere scartati o che invece possono essere versati all'Archivio di Stato perché di interesse storico. La commissione è composta da un vice prefetto, da un funzionario dell'Archivio di Stato e da due componenti dell'ufficio giudiziario: una volta valutata l'importanza storica degli atti verrà fatta una dichiarazione al Ministero dei Beni culturali che provvederà all'eventuale versamento all'Archivio di Stato. Ma considerati i tagli enormi, la commissione può denunciare, può sollevare il problema, ma non può fare nulla di concreto. La lenta agonia degli archivi ancor più grave se si tratta di archivi di fondamentale importanza per la difesa dei diritti umani. A quelle carte avrebbero diritto di accedere, una volta divenuti maggiorenni, tante donne e tanti uomini segnati da infanzie difficili, tolti alle famiglie d'origine e dati in adozione. Gli archivi hanno una responsabilità nei confronti della società, ma pare che questo venga del tutto sottovalutato.

Foto: Una delle foto scattate all'interno del Tribunale dei minori di Roma, dove i faldoni sono lasciati a marcire. Alcuni documenti sono illeggibili a causa dell'umidità. Carte utilizzate per tamponare le infiltrazioni d'acqua.

MILANO

Eventi

## Expo 2015, la prima fiera in onda sul satellite

Eutelsat lancerà un canale televisivo dedicato. E collegamenti facili da tutti i Paesi  
GIOVANNI CAPRARA

L'Expo Milano 2015 sarà la prima esposizione davvero universale grazie ai satelliti di Eutelsat diventato sponsor tecnico della grande manifestazione. La società europea è dotata di una flotta di 34 satelliti intorno alla Terra attraverso i quali trasmette cinquemila canali televisivi, di cui 400 in alta definizione, a emittenti pubbliche e private dalla Siberia alle Americhe, oltre all'Europa e all'Africa. «In stretta collaborazione con Expo - dice Michel de Rosen, presidente e Ceo di Eutelsat - lanceremo un canale televisivo dedicato in chiaro sui satelliti Hot Bird i quali coprono con le loro antenne l'Europa, il Medio Oriente e il Nord Africa. Inoltre sfruttando la capacità dell'intera nostra flotta i singoli Paesi partecipanti avranno la possibilità di inviare e ricevere qualsiasi tipo di dato da e per ogni parte del mondo garantendo così una copertura mediatica globale».

Oltre al canale Tv la rete cosmica diffonderà programmi in banda larga mentre le tecnologie innovative messe in campo sosterranno le tre piattaforme principali dell'esposizione: la Cyber Expo, per un tour virtuale dell'evento, l'Ecosistema Ict esterno al sito milanese, e il progetto per la Smart City del futuro all'intero di un'area di oltre un chilometro quadrato a nord-ovest della città, centro dell'economia italiana. «Con questi servizi digitali - aggiunge de Rosen - il visitatore potrà elaborare autonomamente l'itinerario sulla base dei propri interessi. Ma tante altre persone nel mondo potranno esplorare virtualmente l'Expo, contribuendo ad arrivare a oltre un miliardo di visitatori complessivi».

Tutti i Paesi partecipanti, dunque, avranno la possibilità di collegarsi direttamente dal proprio territorio grazie ai satelliti permettendo loro di promuovere le proprie eccellenze e portando il resto del mondo intero all'interno della rassegna. «Perciò - aggiunge de Rosen - l'Expo milanese sarà la prima ad essere interconnessa; diversamente dalle precedenti dove ad ogni nazione partecipante veniva data a disposizione un'area in cui installare il proprio padiglione in modo indipendente dagli altri. Ora invece l'esperienza sarà immersiva in un'unica struttura per la sicurezza e il controllo degli accessi, la logistica e la fruizione degli eventi promossi dai vari Paesi o dall'Expo stessa»

Questo ha imposto la necessità di cooperare con altri sponsor tecnologici. «Il principio dell'integrazione - aggiunge - è nella natura dei servizi satellitari che sono complementari e non concorrenti con le infrastrutture terrestri. Quindi in seno all'Expo, Eutelsat si integrerà con Telecom Italia e gli altri partner per fornire i propri servizi ai partecipanti e ai loro media».

Ma quale è il valore aggiunto garantito da Eutelsat con le sue reti satellitari? «Copertura globale, alta qualità, flessibilità e semplicità di utilizzo dei nostri servizi - risponde il presidente di Eutelsat -. Con l'esperienza acquisita nei giochi olimpici invernali di Torino, l'Expo Milano 2015 rappresenta una sfida che abbiamo accettato di affrontare anche nell'intento di dimostrare il nostro impegno con l'Italia ricordando che il governo italiano e Telespazio sono stati padri fondatori di Eutelsat nel 1977».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Expo Giuseppe Sala e Michel de Rosen